ARCHIVIO STORICO BERGAMASCO

6

ARCHIVIO STORICO BERGAMASCO

Rassegna semestrale di storia e cultura

6

N. 1, Anno IV, 1984

ARCHIVIO BERGAMASCO
Centro studi e ricerche bibliografiche e documentarie

Direttore: Giulio Orazio Bravi

Comitato di Redazione: Paolo Berlanda, Giorgio Mangini, Gianluca Piccinini, Paolo Pesenti, Susanna Pesenti, Giuseppe Tognon.

Redazione e Amministrazione: Archivio Bergamasco, via T. Tasso 84 presso Archivio di Stato, Bergamo.

Abbonamenti: L. 18.000; per l'Estero L. 30.000; Sostenitore L. 30.000.

L'abbonamento può essere sottoscritto negli Uffici dell'Archivo di Stato, o con l'invio del bollettino di conto corrente postale n. 10952240. (Prezzo del fascicolo singolo L. 12.000).
La rivista è semestrale. Indici nel secondo numero.

Autorizzazione del Tribunale di Bergamo n. 3 del 30-1-1981.

Direttore responsabile: Susanna Pesenti.

SOMMARIO

Saggi e testi

A. Tosi - F. Macario, Un edificio altomedievale in Gorlago. 9

G. Vitali, Contenuti musicali e stereometrici nelle opere di Evaristo Baschenis. 19

A. Manetti, Profilo di Gian Battista Gallizioli. 37

G. Tognon, Bertrando Spaventa. Lezioni inedite di Filosofia del Diritto, Modena 1860 (3). 53

Miscellanea

F. Lo Monaco, Postilla a un carme di Basilio Zanchi (con una lettera inedita). 73

G. Pacciarotti, Giunta al catalogo del Ceresa. 77

Fonti e strumenti

G. Alessandretti, L'archivio del convento di S. Francesco di Bergamo. Inventario delle scritture esistenti in Archivio di Stato. 83

Rassegna

P. Pesenti, L'economia del territorio bergamasco nel periodo della dominazione veneta. Rassegna bibliografica. 93

G. Piccinini, L'opera di Pietro Bongo sulla simbologia dei numeri. 105

Recensioni

SAGGI E TESTI

UN EDIFICIO ALTOMEDIEVALE IN GORLAGO

Su incarico dell'Amministrazione Comunale di Gorlago vengono eseguiti, nei primi mesi del 1983, i rilievi e alcune indagini di carattere storico sul complesso edilizio denominato 'Inferno', di proprietà comunale. Tale complesso, sito in Piazza Europa, risulta subito di notevole interesse. Dopo vari lavori di ripulitura viene infatti messo in evidenza un corpo edilizio antico, parzialmente inglobato in altre costruzioni del XVI e XVIII secolo. La tessitura delle murature si presenta in filari di altezza variabili, omogenei tutt'intorno all'edificio, corrispondenti quasi sicuramente agli strati geologici della cava da cui fu estratto il materiale di costruzione.

Il lato nord si presenta come quello meglio identificabile, essendo visibili i due spigoli con il caratteristico bisello. In corrispondenza del piano terreno si può notare l'innesto di una volta, parte di un corpo demolito alcuni anni fa in seguito ad incendio. Al primo piano è visibile in posizione assiale una feritoia freccera di grandi dimensioni con forte strombatura dall'interno verso l'esterno (Tav. 1).

Questo lato, come quelli est e ovest, fu parzialmente demolito con il fine di abbassarne l'altezza. Questa mutilazione è abbastanza frequente in resti di edifici fortificati medioevali e fu operata probabilmente all'epoca della loro smilitarizzazione.

Il lato ovest, verso il fiume Cherio, presenta una serie di aperture del XVIII secolo con contorni in pietra 'giallina' di Credaro. Queste aperture forse sono state realizzate in corrispondenza di altre, di minore luce, più antiche. Al primo piano sono visibili anche le tracce di due finestrelle ad arco a pieno centro oggi murate; altre tracce di ulteriori aperture tamponate sono visibili su questo fronte (Tav. 2).

Al fronte est si presenta accostato un porticato e loggiato di impostazione settecentesca; inoltre si nota come il terreno sia stato ribassato fino a mettere in luce il piede della fondazione. Sono visibili un bel portale antico con un arco a pieno centro costruito con tre elementi in pietra, curiosamente decorati con motivi in rilievo richiamanti delle finte bugnature. Tracce di un portale simile sono state rinvenute, su questo fronte, in posizione simmetrica al primo. Al pri-

mo piano i lavori di riadattamento subiti in diversi secoli dall'edificio non ci permettono di osservare che qualche labile traccia delle originarie aperture (Tav. 2).

Il lato sud risulta il più interessante: sia perché essendo stato inglobato completamente in un altro edificio non ha subito manomissioni così pesanti come gli altri lati, sia perché risulta quasi integro per tutta l'altezza originaria. È su questo lato che si riscontrano gli elementi più tipici. In corrispondenza del sottotetto dell'edificio accostato si è infatti rinvenuta una finestrella originale con timpano triangolare e spallette monolitiche, oltreché le tracce dell'antica merlatura (due elementi), che doveva originariamente completare tutti i lati dell'edificio (Tav. 1).

Il palazzetto è di forma rettangolare (10 x 16 m.) con uno spessore murario al piano terreno di cm. 90, che si restringe ai piani superiori (Tav. 3). Il lato sud è conservato nella sua altezza originaria di 13,50 m., mentre gli altri lati sono stati demoliti sino ad una altezza di 9-10 m. Dall'analisi delle tracce dei solai lignei ancora visibili, si può dedurre che si trattasse di un edificio di 3 piani più un piano di difesa merlato. Non sono state rinvenute tracce di divisori interni originali nè di elementi interni di risalita.

* * *

Un accurato confronto mette in luce la straordinaria rassomiglianza tipologica, dimensionale e strutturale dell'edificio di Gorlago con un altro edificio esistente in provincia di Bergamo, a Castelli Calepio, che per la sua importanza è stato oggetto di numerose e accurate pubblicazioni.

L'edificio di Castelli Calepio fu rinvenuto negli anni '60 in condizioni pressoché simili a quelle in cui è stato ritrovato l'edificio di Gorlago, cioè incorporato in alcuni altri corpi edilizi del XVII e XVIII secolo.

La notizia del rinvenimento fu resa di dominio pubblico al XIV Congresso di Storia dell'Architettura (Brescia 14-9-1965) dal prof. M. Mirabella Roberti in collaborazione con gli architetti A. Bugini, A. Agliardi, L. Costanza Fattori e la sezione di Bergamo della Associazione 'Italia Nostra'.

Seguirono numerose prese di posizione e studi anche a livello internazionale.[1] L'edificio di Castelli Calepio risulta a pianta rettango-

1. Ricordiamo quelle di F. KREUSCH, W. ARSLAN, A. CASSI RAMEZZ, C. PEROGALLI, P. VERZONE, D. DERCSÈNY, A. ZADOR, E. N. ROGER. Tutta la documentazione di trova pres-

lare di m. 10x18 (quello di Gorlago è di m. 10x16) 'l'altezza della muratura medioevale è di m. 9,20 verso sud e di m. 7,60 verso nord. Non presenta tracce di divisori interni di epoca altomedievale, mentre è visibile la traccia del solaio in legno che formava il primo piano. Le murature hanno uno spessore di 90 cm. al piano terreno e di 72 cm. al primo piano. Le pietre sono a grande spessore e solo raramente lavorate; un'accurata squadratura si può notare sia nelle pietre che formano i 4 spigoli che nelle spalle delle finestre e delle feritoie. Le facciate sono vagamente simmetriche a due a due con finestre a quota alta all'altezza del primo piano e con i soli portali d'ingresso al piano terreno. Nei lati corti, in posizione pressoché assiale, si aprono due portali principali: ad arco a tutto sesto e ghiera a bugne a nord metri 1,85x2,95; quello a sud m. 1,34x2,54 ha le stesse caratteristiche dell'altro, ma è privo di bugne, tolte certamente in epoca successiva e mai più rimesse' [2] (Tavv. 4, 5, 6, 7).

In corrispondenza del primo piano in ogni lato lungo si aprono 4 porte finestre, mentre nei lati corti se ne apre una solamente sopra il portale; la soglia di tutte queste porte finestre è ad altezza costante (m. 5,20 circa dalla quota inferiore).[3]

La finestra sopra il portale nord fu forse aperta in sostituzione di una più piccola o di una feritoia.

'La tessitura è a filari regolari che girano tutto attorno all'edificio, con rare interruzioni dei conci. L'altezza dei filari è molto variabile (da cm. 12 a cm. 50). La larghezza dei conci è anch'essa molto variabile con una maggiore dimensione in corrispondenza degli spigoli, particolarmente robusti e curati'.[4]

Questi dati relativi a Castelli Calepio evidenziano forti similitudini con l'edificio di Gorlago, non solo nelle dimensioni e nella forma della pianta, ma anche nella tipologia: non si rileva, in entrambi, traccia di pareti di divisione interna originali, mentre si riscontra traccia di un solaio ligneo tra il primo e il secondo piano, uno spessore del muro alla base di cm. 90 che si restringe salendo, e le stesse caratteristiche nella muratura.

Al piano terreno due grandi portali come uniche aperture presenta-

so l'archivio della sezione di Bergamo di 'Italia Nostra', alla voce *Castelli Calepio*.

2. L. Pagnoni - L. Pagani - B. Cassinelli, *Ecclesia sancti Laurentii in Castro Calipio*, Romano di Lombardia 1980, p. 88.

3. *Ivi*, p. 89.

4. *Ibidem*.

no un arco a tutto sesto con ghiera in bugne a Calepio e con elementi a motivi ornamentali che riprendono la struttura della ghiera in bugne, a Gorlago (Tav. 8).

L'edificio di Gorlago è sfuggito per molto tempo all'attenzione degli studiosi pur essendo sostanzialmente in vista. Anche un recente studio su Gorlago nomina l'esistenza di questo edificio confondendolo con una delle torri medioevali che formavano il sistema difensivo del paese nel basso Medioevo.[5]

Ciò è dovuto a diversi fattori: in primo luogo esso risulta parzialmente inglobato nel complesso denominato 'Inferno' e quindi di difficile lettura. Inoltre non presenta conservati in maniera evidente quegli elementi che ne avrebbero facilitato l'identificazione e permesso una più precisa collocazione storico-architettonica: in particolare ci riferiamo a quell'elemento che domina in maniera preminente l'edificio di Castelli Calepio, cioè la finestra (ci riferiamo a quelle originarie dell'edificio), e che ne forma l'elemento stilistico fondamentale. La relazione di Mirabella Roberti del 14-9-1965 così si esprimeva analizzando tale elemento: 'essa è composta da un architrave triangolare dello spessore di una ventina di centimetri pari cioè a quelli degli stipiti, da una piattabanda che costituisce il cielo del vano interno e da stipiti formati da pietre sovrapposte in un ordine particolare che, oltre a definire geometricamente il vano della finestra, inseriscono armonicamente la stessa nel tessuto della muratura. Le dimensioni delle pietre degli stipiti degradano verso l'alto fino a concludersi con due lastre orizzontali che fungono da piano di appoggio per l'architrave triangolare(...) La chiusura delle finestre era garantita da due ante in legno sprangate con paletto di cui sono chiaramente visibili le sedi dei gangheri sia nel cielo della finestra che nella soglia. Il sistema di questi cardini continua una tradizione costruttiva romana (...). Anche nel portale sono evidenti le sedi dei cardini e del paletto'.

* * *

Sembra ora che, alla luce di questo nuovo rinvenimento, numerose ipotesi avanzate in passato per l'edificio di Castelli Calepio diventino più problematiche. L'esistenza di due edifici così simili presuppone verosimilmente che svolgessero la stessa funzione in luoghi diversi.

Molte delle ipotesi interpretative dell'edificio di Calepio partivano

5. M. Merlini - C. Amadeo, *Gorlago nella sua storia*, Brescia 1982, p. 221.

dal dato certo della predominanza dell'abitato di Calepio sugli altri centri della vallata omonima, dalla presunta esistenza di un *pagus* romano che vi faceva capo alla successiva erezione di una importante pieve. In relazione a questa caratteristica di centro politico-religioso dell'abitato di Calepio, si è sempre attribuito al palazzetto una funzione amministrativa e di governo civile e militare.[6] Se ne è quindi sempre ipotizzata una posizione preminente all'interno del *castrum* di Calepio.[7]

Queste condizioni sono completamente assenti nel caso di Gorlago. Pare che Gorlago non abbia mai assunto particolari funzioni di centro di governo del territorio circostante, funzione che fu sempre assolta dal vicino centro di Trescore. Anche se alcuni storici accennano alla possibilità che il paese fosse caposquadra sotto la Repubblica Veneta,[8] pare che si basino più sull'esistenza di un edificio chiamato 'Casaquadra' in Gorlago che su una specifica documentazione come ha giustamente rilevato il Rota.[9] Comunque, anche ammettendo una funzione amministrativa insediata a Gorlago, ciò non sembra ipotizzabile che per un brevissimo periodo verso la metà del XV secolo, nel periodo di affermazione del dominio veneto.

Anche la collocazione contestuale dell'edificio di Gorlago differisce notevolmente da quella ipotizzata per l'edificio di Calepio.

A Gorlago esiste un castello medioevale di notevoli dimensioni preceduto sul fronte principale da un borghetto difeso da mura e torri,[10] ma esso è ben distinto dal nostro edificio, che sembra non avere alcuna relazione con esso. Quindi si verificherebbe un caso inverso a quanto ipotizzato nello stretto rapporto tra il *castrum* e l'edificio di Calepio.[11]

Ci sembra quindi di poter affermare che, nonostante la similitudine esistente tra i due edifici, quello rinvenuto a Gorlago non confermi le ipotesi fino adesso formulate sulle funzioni del 'Palazzetto di Calepio'.

L'idea che l'edificio di Calepio fosse adibito a funzioni amministrative era basata in gran parte anche sul confronto eseguito con altri edifici altomedievali; e non esistendo in Italia un edificio raffrontabile a

6. J. JARNUT, 'Collocazione storica del palazzetto di Calepio', *Bergomum*, n. 3-4, 1974, p. 80.

7. J. JARNUT, *op. cit.*, p. 79; L. PAGNONI - L. PAGANI - B. CASSINELLI, *op. cit.*, p. 92.

8. G. SUARDI, *Trescore e il suo distretto: memorie storiche*, Bergamo 1853, p. 423.

9. C. ROTA, *Gorlago*, Gorlago 1911, p. 56.

10. L. ANGELINI, *Castelli Medioevali di Trescore, rilievi e note storiche*, Bergamo 1944, p. 29.

11. L. PAGNONI - L. PAGANI - B. CASSINELLI, *op. cit.*, p. 92; J. JARNUT, *op. cit.*, p. 79.

quello di Calepio, lo si confrontò con altri edifici altomedievali, esistenti in Europa, che in effetti risultavano nella massima parte adibiti a funzioni amministrative, dei quali però bisogna ammettere una notevole discordanza tipologica e architettonica dal tipo di Calepio. Tali ipotesi sembravano risolvere, abbastanza plausibilmente, le contraddizioni funzionali che l'edificio presentava: ampie aperture al piano terreno, numerose finestre al primo piano, coesistenti con spiccate caratteristiche militari evidenti nelle murature e nelle feritoie. Anche la collocazione all'interno del recinto di un *castrum*, motivava credibilmente la presenza degli ampi portali anomali del piano terreno.

La posizione geografica ed i resti della copertura dell'edificio di Gorlago ci danno indicazioni preziose e in contrasto con l'ipotesi sopra indicata. In primo luogo l'edificio a Gorlago risulta indifferente alla presenza di un più ampio sistema fortificato che lo racchiuda: infatti pur situandosi a poche centinaia di metri dal Castello di Gorlago ne mantiene una netta autonomia. Rimane quindi problematico dare una spiegazione alle troppo ampie aperture del piano terreno in un edificio isolato ed esposto a improvvisi colpi di mano di eventuali nemici; questo elemento presente in un edificio dalle spiccate caratteristiche militari, confermate anche dalla fitta merlatura che lo conlude, si pone come evidente punto debole degli apprestamenti difensivi.

Tali portali dovevani quindi essere parte essenziale e insostituibile della funzione a cui era adibito l'edificio; come altro elemento fondamentale dovevano essere i grandi stanzoni unici rettangolari che deformavano l'essenziale forma canonica quadrata degli edifici militari medioevali in quella rettangolare di grandi dimensioni.

* * *

Durante i vari studi condotti per stabilire le eventuali analogie presenti tra i due centri di Gorlago e di Calepio, al fine di riuscire ad attribuire una funzione credibile ai due edifici, si notò come unico punto comune, che i due centri si trovavano nell'alto medioevo su uno stesso percorso stradale.

Sono conosciuti due percorsi stradali che collegavano le due città di Brescia e Bergamo già in epoca romana (Tav. 9). Il primo, più antico, testimoniato in un quaderno di viaggio forse dell'epoca di Caracalla, è chiamato Antoniano. Questo percorso, il più lungo, è di 38 miglia pari a

56 Km:[12] esso ci segnala infatti 'Bergome civitas - Brixia civitas - XXXVIII'.[13]

Questo percorso uscendo da Bergamo veniva a Seriate, Carobbio, Chiuduno, Calepio, dove passava l'Oglio nel punto dove rimangono tracce della pila dell'antico ponte e risaliva la sponda bresciana verso Capriolo, sorpassando tramite una porta il cosiddetto muraglione della 'Musiga',[14] imponente opera fortificata ancora poco studiata e di dubbia origine, e da Capriolo, attraverso Adro, Torbiato, Sala e Bornato si portava a Brescia.[15]

Il secondo percorso ci è stato tramandato da un pellegrino cristiano che insieme a degli amici si mosse da Burdigala (attuale Bordeaux in Francia) per raggiungere Gerusalemme nel 335. Questa via risulta più corta della precedente di 6-7 Km.,[16] segnala infatti:

Civitas Vergamo (Bergamo)
XII
Mutatio Tellegatae (Telgate)
X
Mutatio Tetelus (Cazzago?)
X
Civitas Brixia (Brescia)[17]

Tale percorso fu probabilmente voluto in epoca imperiale per accorciare il precedente e soprattutto per evitare il saliscendi dello stradale più antico che si svolgeva per la zona collinosa della Franciacorta.[18]

Staccandosi dal precedente all'altezza di Cicola,[19] questo percorso raggiungeva Telgate (l'antica Tellegatae: infatti le XII miglia corrispondono esattamente ai 18 Km. rilevabili su questo percorso tra Bergamo e Telgate), proseguiva per Cividino dove sono ancora visibili i resti di una spalla dell'antico ponte sull'Oglio, correva verso il

12. G. Coradazzi, *Le strade romane nel Bresciano e nel Bergamasco*, Brescia 1974, p. 10.
13. L. Pagnoni - L. Pagani - B. Cassinelli, *op. cit.*, p. 38.
14. G. Coradazzi, *op. cit.*, pp. 1-2.
15. *ibidem*.
16. *ibidem*.
17. *Ivi*, p. 6.
18. *Ibidem*.
19. Per i ritrovamenti di basolati stradali romani in questa località rimandiamo a C. Rota, *op. cit.*, p. 31 e G. Mantovani, 'Gli scavi dei conti Suardo a Cicola', *Atti dell'Ateneo di scienze, lettere e arti in Bergamo*, IV 1878-79, pp. 3-5.

Monte Orfano [20] dove in località Spina si biforcava, un ramo verso Coccaglio per inserirsi sulla strada più breve tra Milano e Brescia, l'altro, che corrisponde al percorso Bordigalense, portava a nord del Monte Orfano verso Cazzago S. Martino per unirsi alla strada di Milano-Brescia (attuale statale n. 11) presso Ospitaletto. Infatti da Cazzago a Telgate (via crocicchio Bonomelli, la Spina, Cividino) ci sono esattamente X miglia e pure X miglia si misurano tra Brescia e Cazzago (Via Ospitaletto).[21] È probabile che all'altezza di Carobbio (Carovium, Quadrivium) la strada avesse una biforcazione verso la Val Cavallina e la Val Camonica.[22] Questa via attraversava Gorlago e veniva a Trescore, dove si riscontra tuttora che una sua contrada è denominata 'Strada'.[23]

Alquanto controversa è la disputa per l'interpretazione di un altro importante documento riguardante la viabilità antica, la tavola Peutingeriana, che per le indicazioni riguardanti la nostra zona è piuttosto confusa (Bergomum-Leuceris XX - Brixia XXV), che accredita tra Bergamo e Brescia una distanza di 81,400 Km.[24]

Già diversi studiosi hanno avanzato l'ipotesi che in seguito al progressivo abbandono e impaludamento della piana tra Gorlago, Montello, S. Paolo D'Argon, l'antico percorso che l'attraversava fu abbandonato a favore di un altro che da Albano saliva a S. Paolo da qui a Cenate e alla piazza di Trescore. Da Trescore, utilizzando il tracciato che attraverso la contrada 'Strada' conduceva a Gorlago e Carobbio, ci si riportava sull'antico percorso [25] (Tav. 10).

Nel IX secolo alcuni documenti ci testimoniano che su questo percorso, in una contrada di Trescore denominata ancora oggi Torre, si trovavano una basilica e uno xenodochio (luogo di riposo per i pellegrini).[26]

Il Comune di Bergamo probabilmente formalizzando delle disposizioni

20. G. Lanfranchi, 'La strada romana da Bergamo a Brescia', *Atti dell'Ateneo di scienze, lettere e arti in Bergamo*, XIII 1953-54, p. 53.

21. G. Coradazzi, *op. cit.*, p. 8.

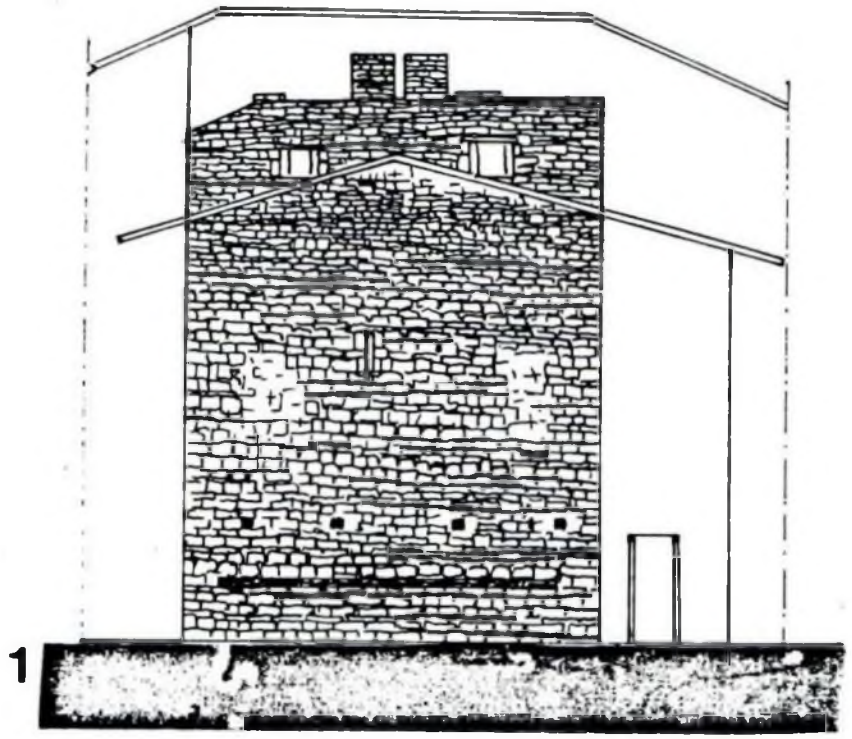
22. A. Mazzi, 'Da Seriate a San Paolo d'Argon', *Bollettino della Biblioteca Civica di Bergamo*, n. 2, 1909, pp. 52-53.

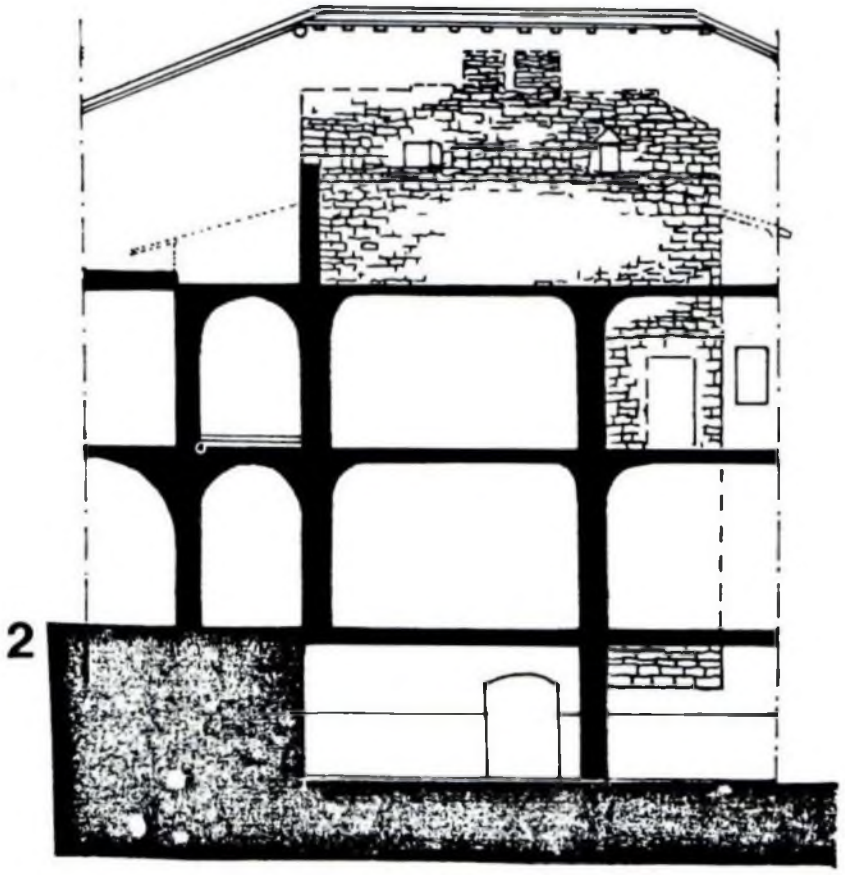
23. M. Sigismondi, *Trescore Balneario Toponimi della Bergamasca*, Bergamo 1977, p. 45.

24. G. Coradazzi, *op. cit.*, p. 15.

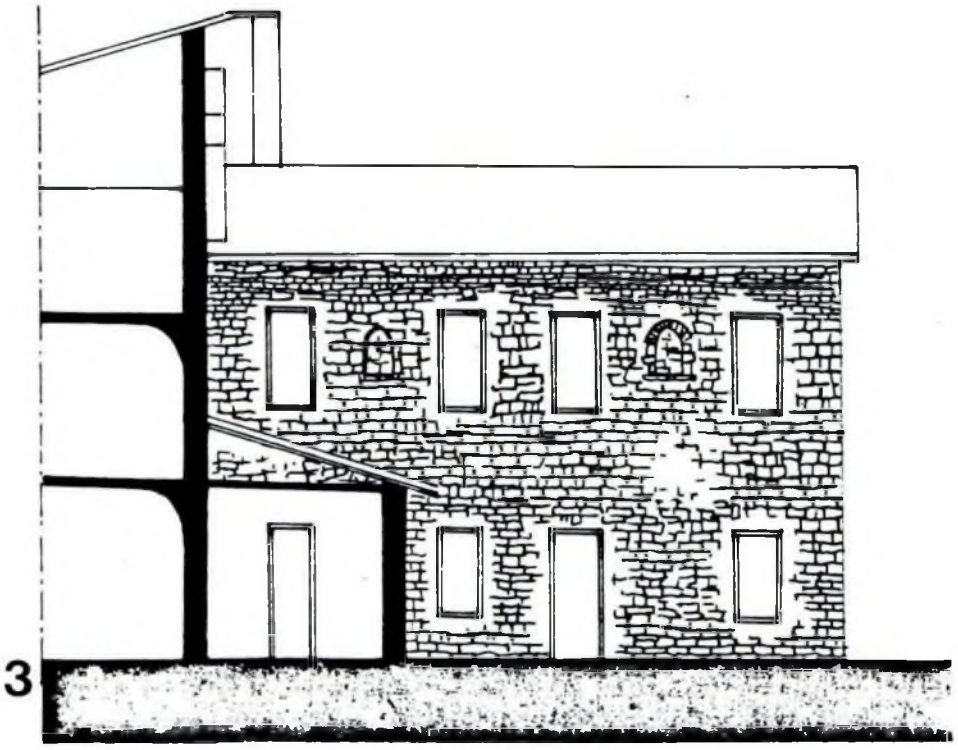
25. M. Sigismondi, *S. Paolo D'Argon e il suo monastero 1079-1909*, S. Paolo D'Argon 1979, p. 12 e p. 16; V. Faglia, 'Il sistema fortificato dei laghi della Bergamasca' in *Atti delle giornate di studio sul 'Il sistema fortificato dei laghi lombarli in funzione delle loro vie di comunicazione'*, Villa Monastero di Varenna: 13-16 giugno 1974, 1977, p. 123; A. Mazzi, *op. cit.*, p. 58.

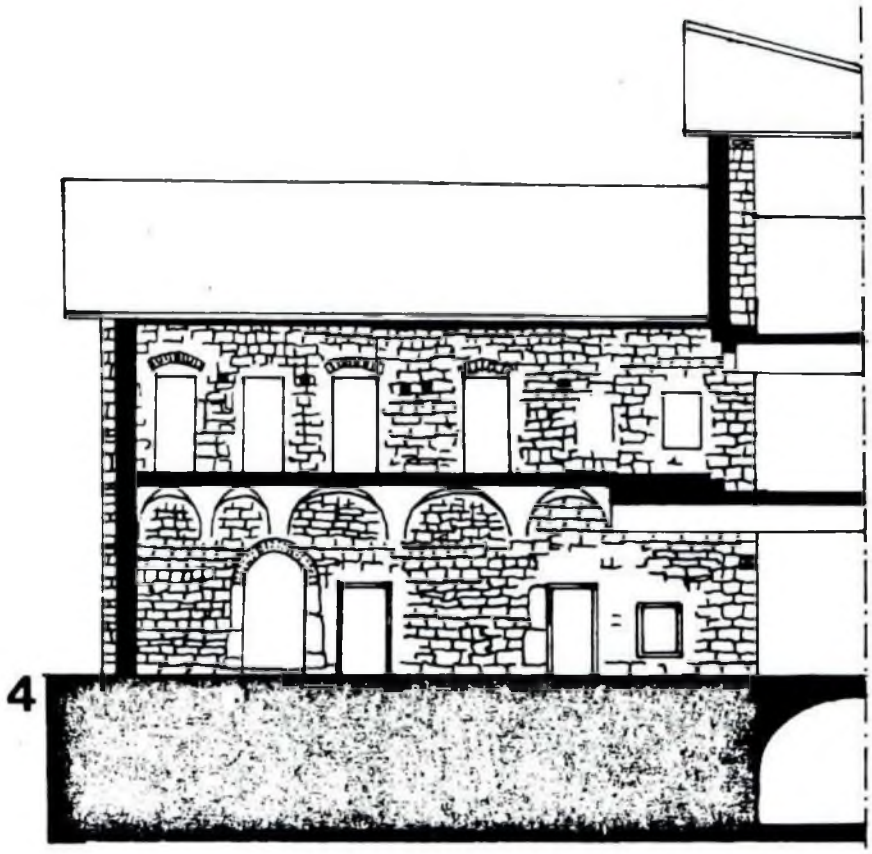
26. A. Mazzi, *Corografia bergomense*, Bergamo 1880, p. 438.



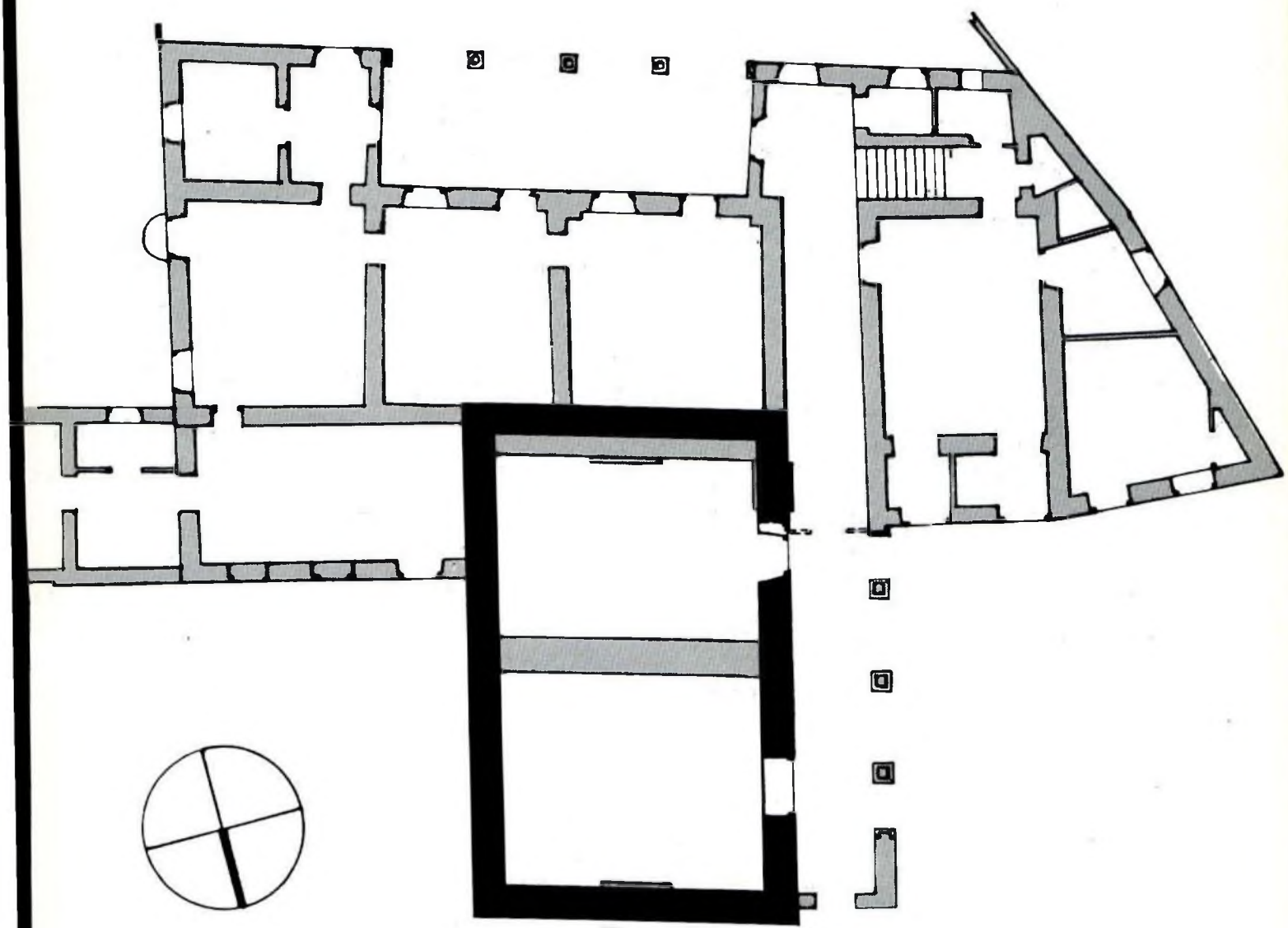


TAV. I - Gorlago: edificio altomedievale; rilievo dello stato di fatto eseguito dopo le indagini preliminari. 1) Prospetto nord; 2) Prospetto sud. Scala 1:200.

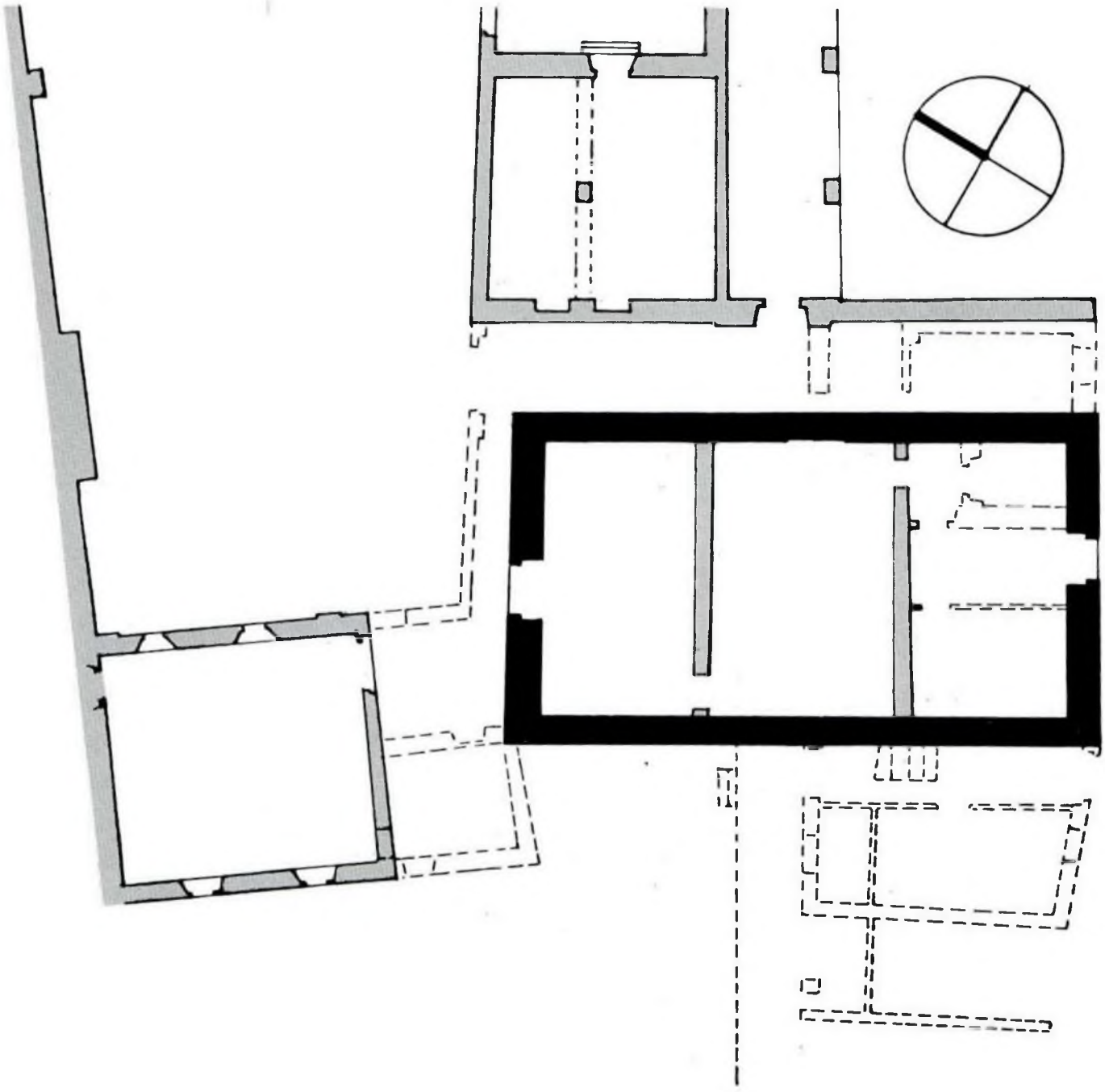




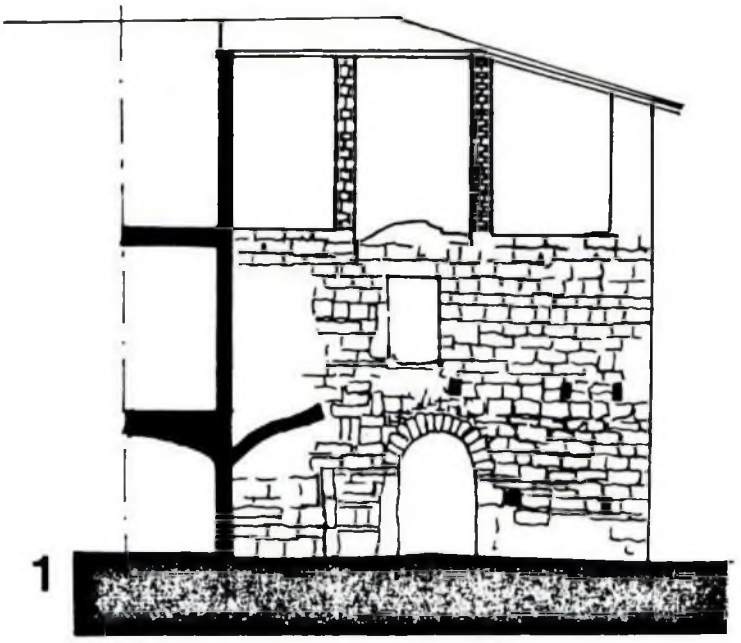
TAV. II - 3) Prospetto est; 4) Prospetto ovest. Scala 1:200.

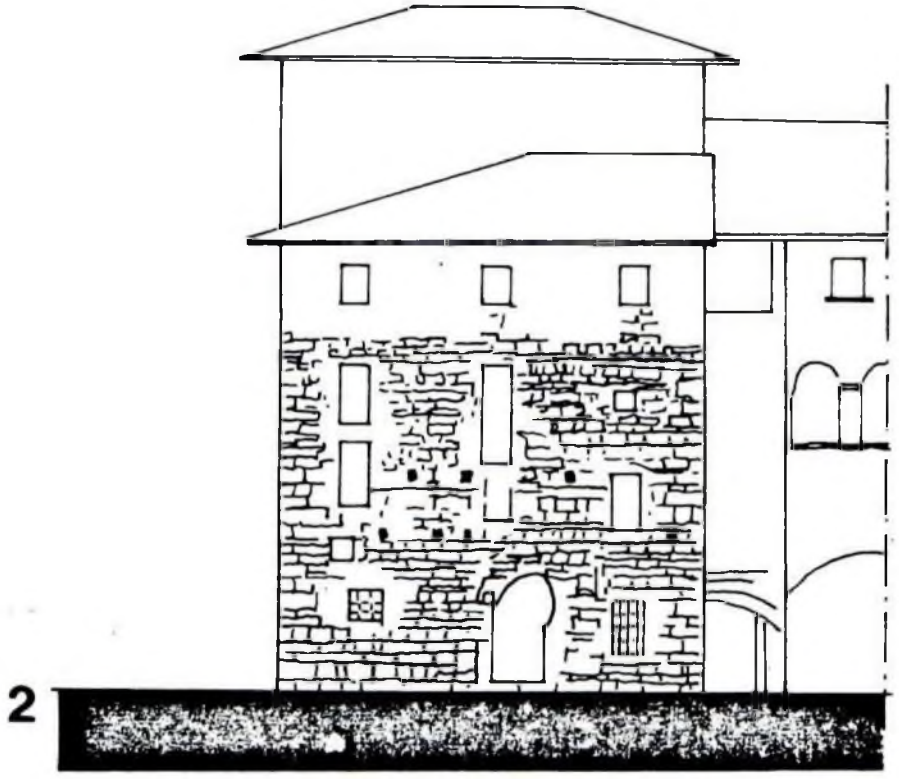


TAV. III - Pianta piano terreno dell'edificio di Gorlago. Scala 1:200. In evidenza i muri perimetrali antichi. Segno continuo: muri esistenti. Segno tratteggiato: murature demolite.

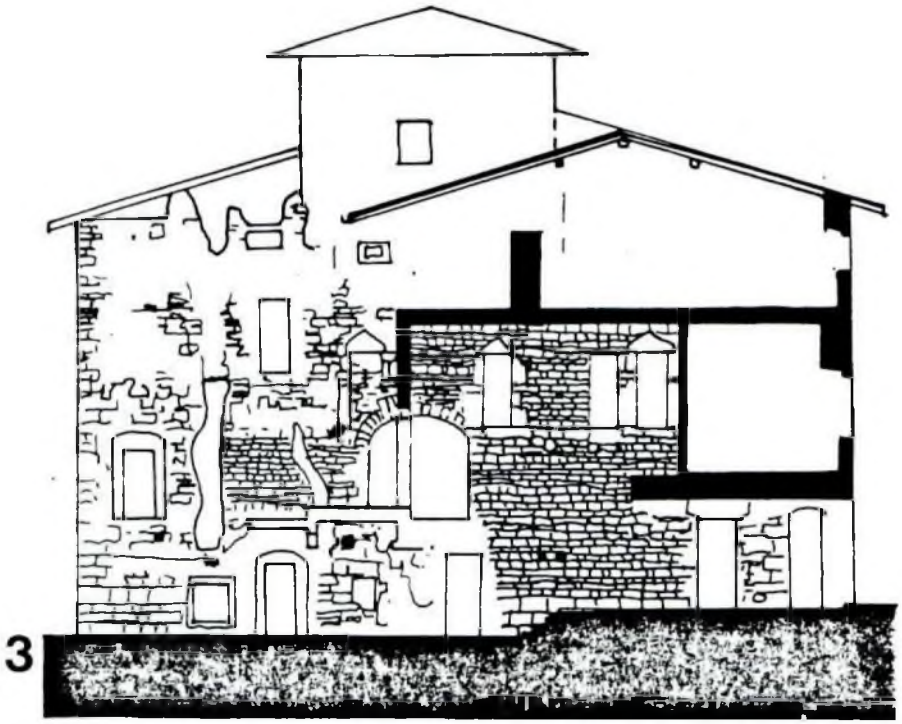


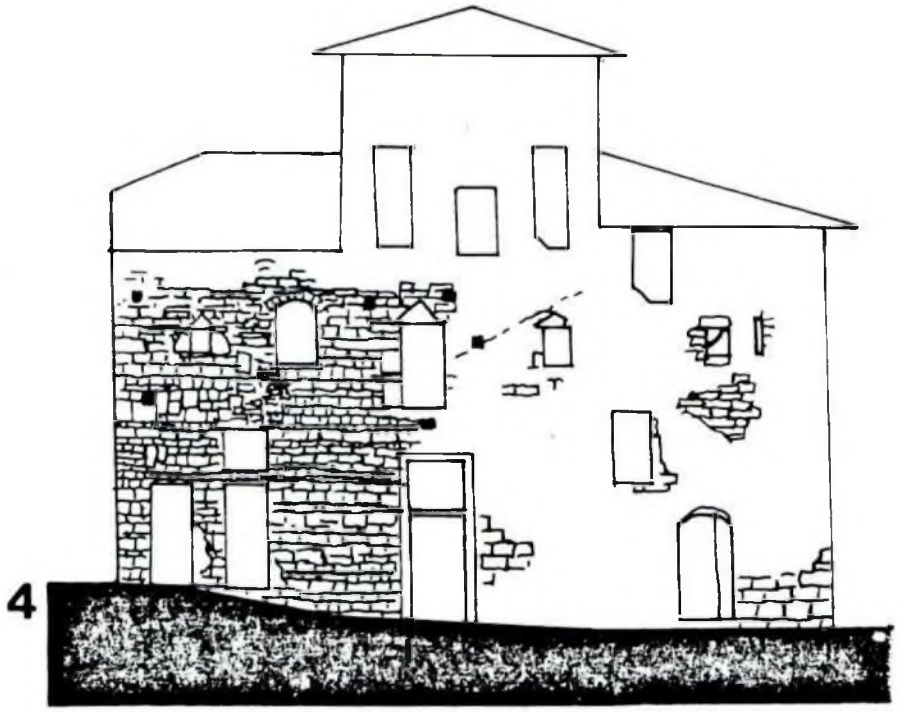
TAV. IV - Pianta piano terreno dell'edificio di Castelli Calepio. Scala 1:200.





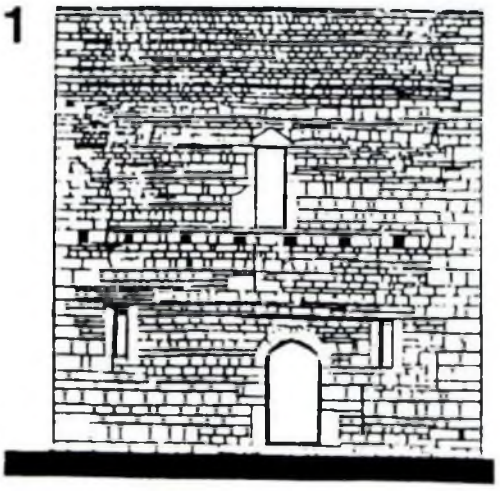
TAV. V - Castelli Calepio: edificio altomedievale; rilievo dello stato di fatto eseguito dopo le indagini preliminari. 1) Prospetto nord; 2) Prospetto sud. Scala 1:200. (Da *Bergomum*, n. 4, 1971).



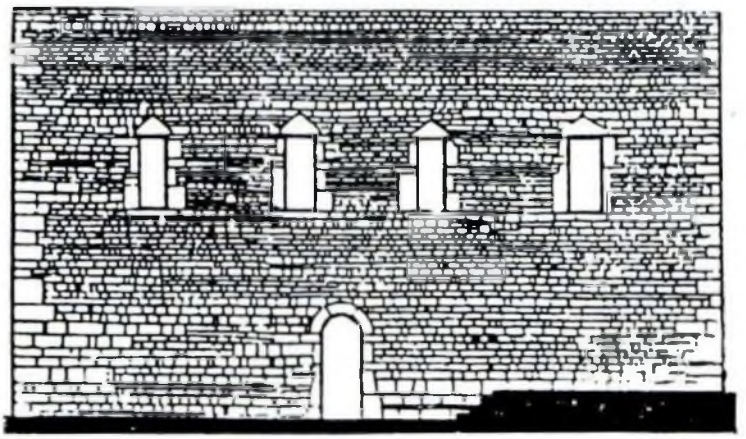


TAV. VI - 3) Prospetto est; 4) Prospetto ovest. Scala 1:200. (Da *Bergomum* n. 4, 1971).

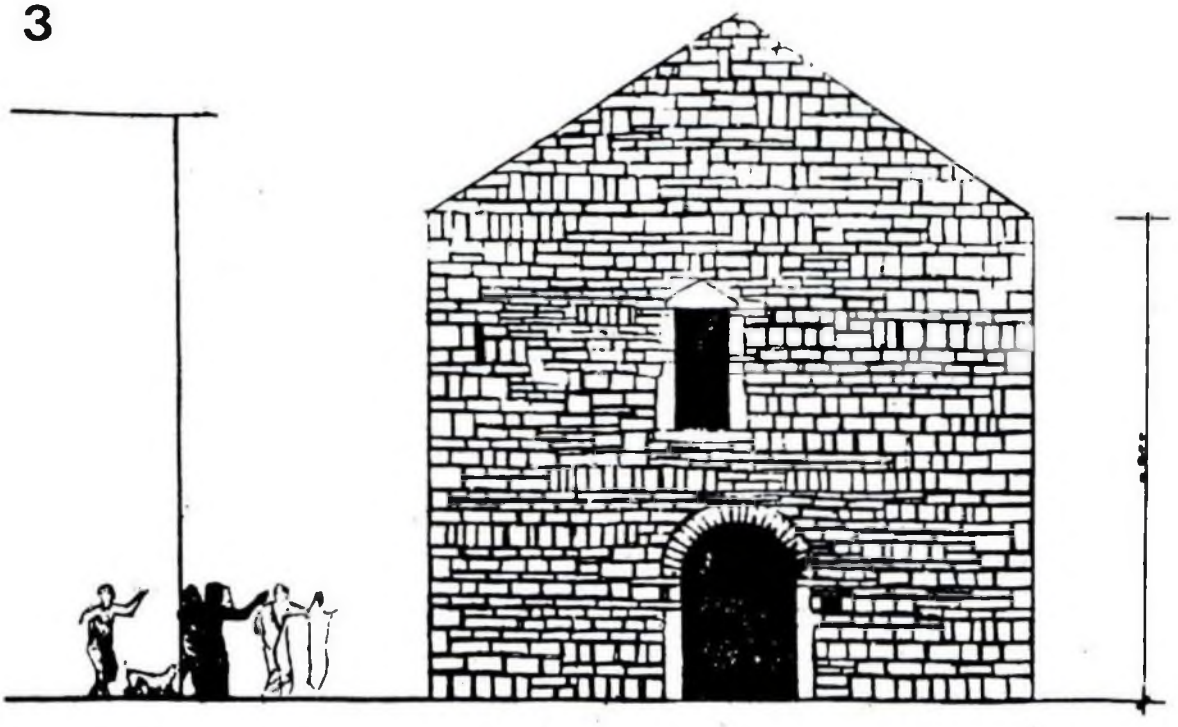
1



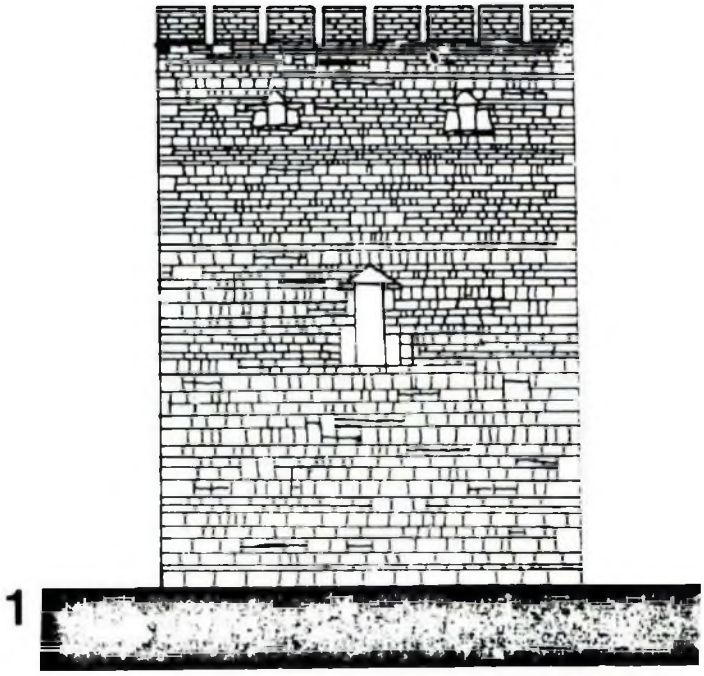
2

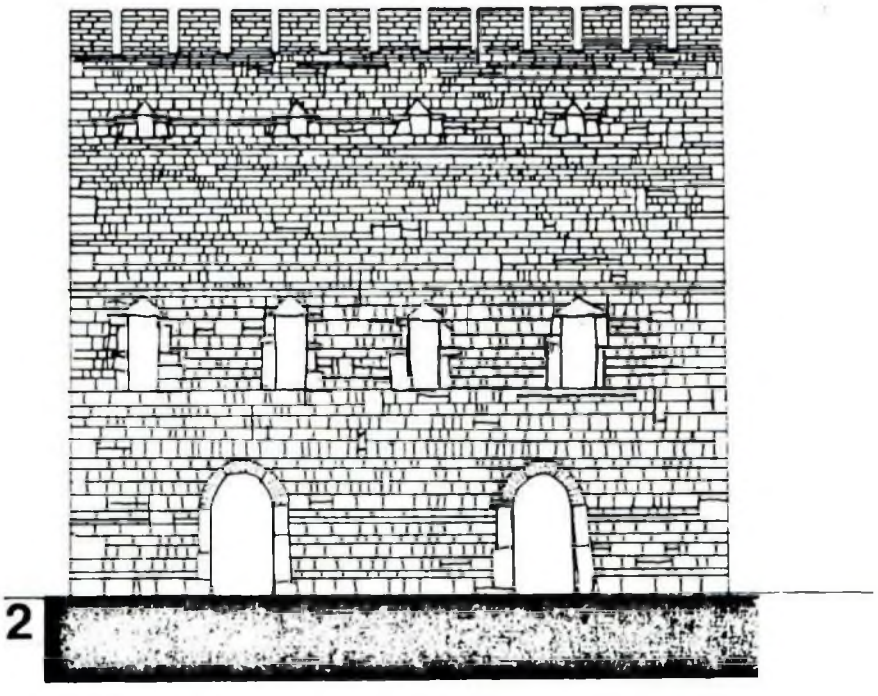


3

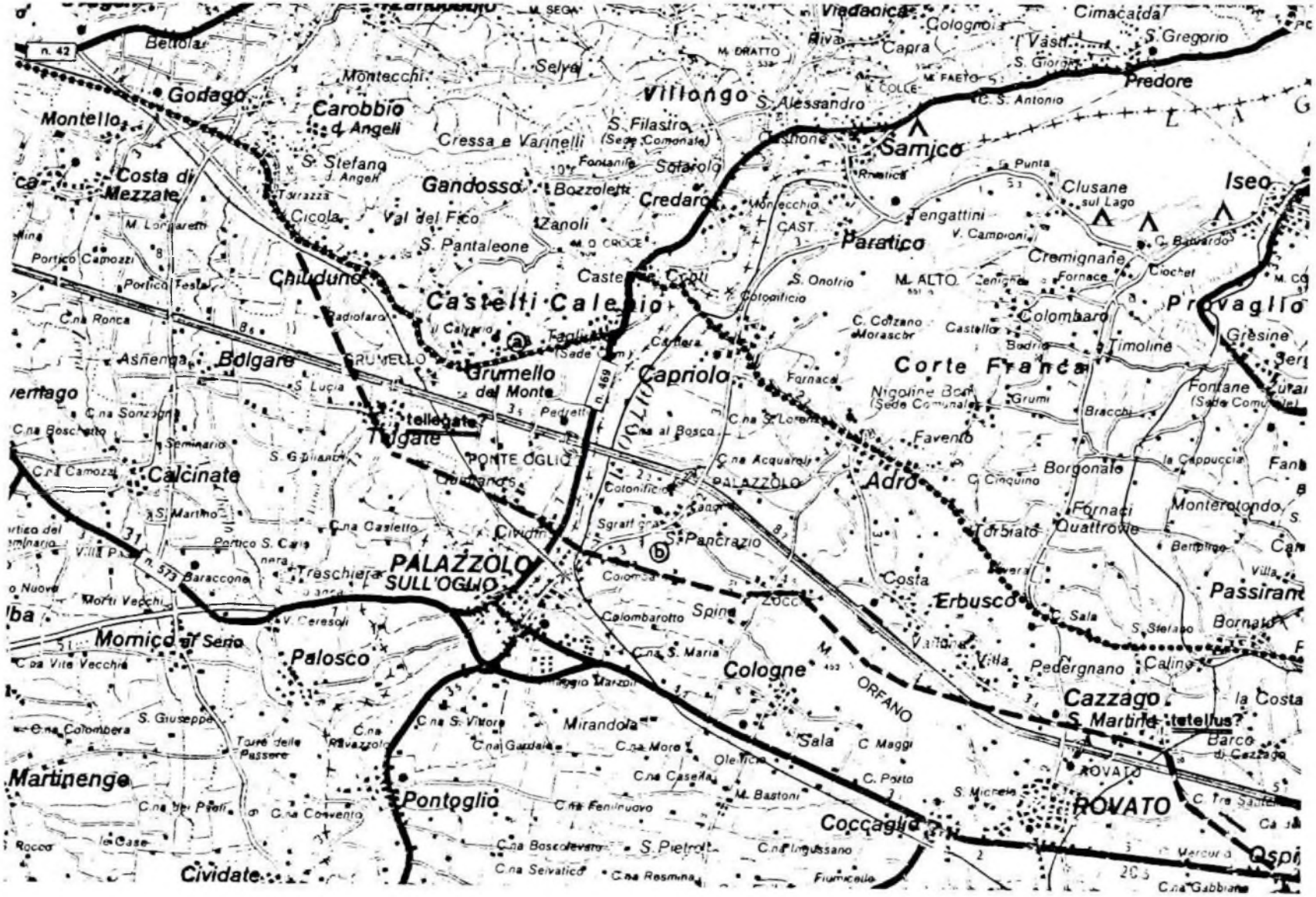


TAV. VII - Castelli Calepio: disegni restitutivi dei fronti e della possibile copertura. 1) Prospetto sud; 2) Prospetto est; 3) Ipotesi della copertura. Scala 1:200. (Da *Bergomum*, n. 4, 1971).

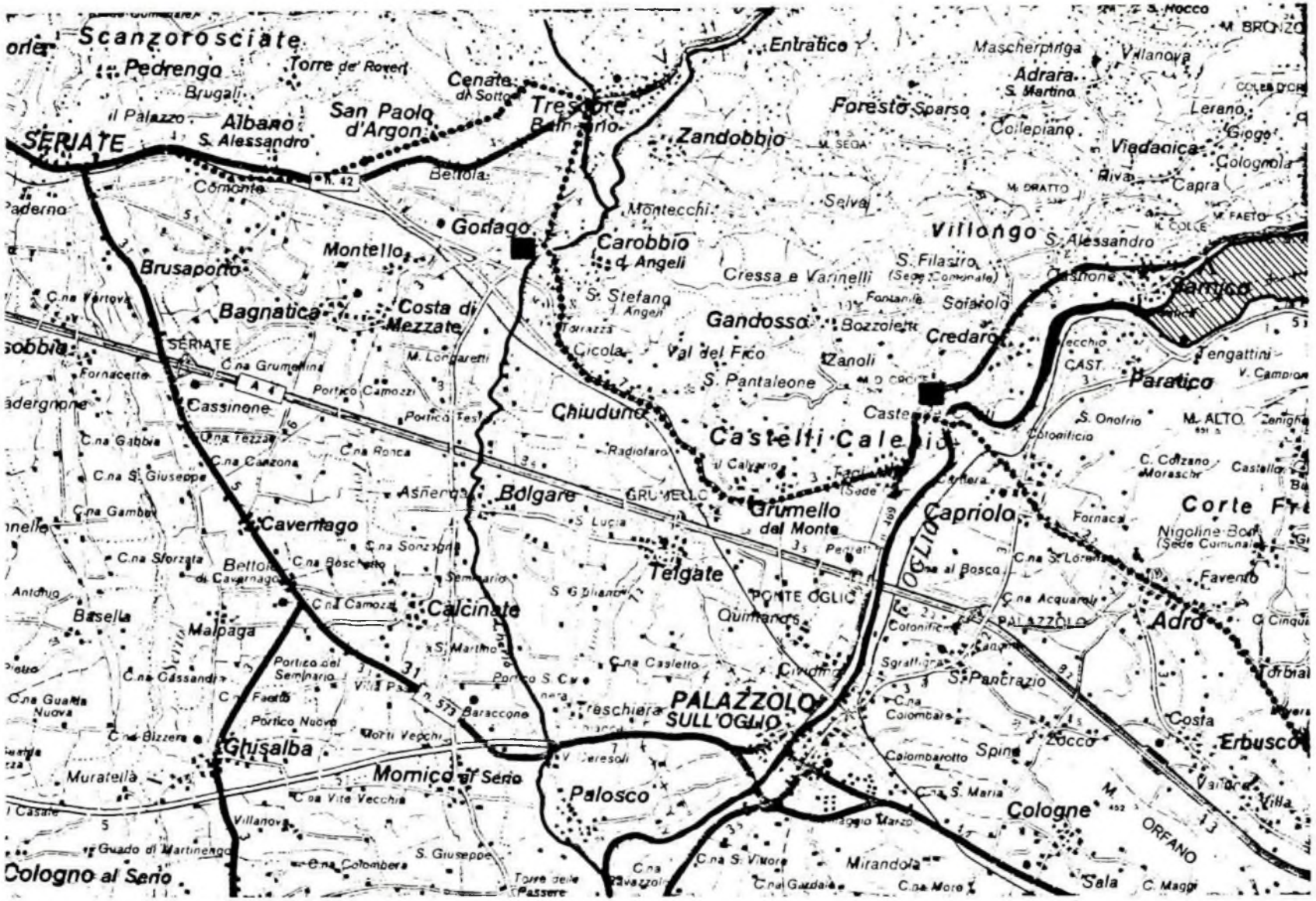




TAV. VIII - Gorlago: disegni restitutivi dei fronti maggiore e minore ottenuti utilizzando sia i dati rilevabili nell'edificio di Castelli Calepio sia quelli dell'edificio di Gorlago. 1) Fronte minore; 2) Fronte maggiore.



TAV. IX - Percorsi romani tra Bergamo e Brescia: a) percorso Antoniano; b) percorso Bordigalense.



TAV. X - Probabile percorso a cui i mercanti sino al XIII sec. dovevano attenersi per trasportare le loro mercanzie tra Bergamo e Brescia.

già in vigore da molto tempo, almeno a prima del 1218, nello statuto del 1248 obbligava il traffico delle mercanzie tra l'Adda e l'Oglio a non passare su percorsi a sud della strada che da Bergamo andava a Longuelo, Ponte S. Pietro, Terno e Calusco, e nell'altra direzione a Seriate e Calepio.

Si riscontra quindi, che i due centri di Gorlago e Calepio si trovavano collocati su questo percorso, che doveva essere assai frequentato se il il Comune di Bergamo si premuniva che tutti i mercanti lo dovessero utilizzare.

La posizione dei due edifici è analoga: infatti entrambi sorgono sulla sponda destra di un fiume valicato dalla strada, l'Oglio per Calepio, il Cherio per Gorlago.

È quindi probabile che la funzione di questi edifici, e le loro evidenti contraddizioni tipoligiche, siano da riferire a questa loro presenza su quest'asse viario. La forma tipologica riscontrata sembrerebbe suggerire la ipotesi che questi edifici fossero adibiti, oltre che per centri amministrativi, al controllo delle vie o almeno di precisi punti di passaggio (ponti, guadi?), e forse al ricovero di viandanti.

ANDREA TOSI - FRANCESCO MACARIO

CONTENUTI MUSICALI E STEREOMETRICI NELLE OPERE DI EVARISTO BASCHENIS

La fonte documentaria più importante e cronologicamente più vicina per cercare di ricostruire la figura di Evaristo Baschenis è, fatta eccezione per il breve elogio pubblicato da Donato Calvi nel suo Zibaldone poco tempo dopo la morte dell'artista,[1] l'opera di F. M. Tassi pubblicata a Bergamo nel 1793 col titolo *Vite de' pittori scultori e architetti bergamaschi*. Da essa apprendiamo la data di nascita dell'artista, fissata al 4 dicembre 1617.

Ulteriori e definitive precisazioni vengono solo con successivi ritrovamenti archivistici da parte di P. Capuani, che ha rintracciato nell'archivio parrocchiale di S. Alessandro in Colonna l'atto di battesimo del Baschenis con la data del 7 dicembre 1617, e ha fissato la discendenza di Evaristo da 'Simonis de Baschenis antiqui',[2] interrompendo una lunga tradizione storiografica che identificava il padre in Pietro Baschenis, autore di affreschi nel Palazzo Nuovo di Bergamo (1615), in S. Maria in Argon (1617) e nella chiesa di Sombreno (1620).[3]

1. D. Calvi, *Effemeride sacro-profana di quanto di mirabile sia successo in Bergamo dai suoi principi fin'al corrente anno*, Milano 1677, p. 375: 'Hoggi dell'anno 1617 entrò nel mondo Evaristo Baschenis Sacerdote ultimamente estinto alli 15 Marzo 1677, che resosi nel dipinger al naturale oggetti specialmente inanimati singolare e nel rappresentar li stromenti et figure dell'arti liberali impareggiabilmente velocemente caminò per la via dell'immortalità'.

2. L'atto di battesimo reca la data del 7 dicembre 1617. Fece da padrino Battista de Palenis. 'Guariscus filius Simonis de Baschenis bapt. 7 decembris 1617. Compatre: Dno Bapt. de Palenis' (Bergamo: Archivio Parrocchiale di S. Alessandro in Colonna, *Registro dei Battesimi*). È da notare che nella struttura compilativa dello Zibaldone il Calvi fissa la data di nascita di Evaristo al 6 dicembre, mentre il Tassi, nella successiva stesura delle *Vite*, dichiara la nascita al 4 dicembre 1617. L'atto di battesimo non risolve il dubbio, ma l'acquisizione precisa dell'anno fu di estrema importanza per definire il profilo artistico del Baschenis. Roberto Longhi infatti, fuorviato da due imprecisioni del Tassi che dichiaravano la morte del Baschenis al 15 marzo 1677, 'all'anno settantesimo di sua età' e un probabile apprendistato presso il Cavagna, il Salmeggia o lo Zucco, ritenne necessario, per collegare l'età di settant'anni e il rapporto con i tre pittori locali, d'arretrare di un decennio la data di nascita, portandola al 1607; R. Longhi, *I pittori della realtà in Lombardia*, Milano 1953.

3. Le diverse tendenze, dallo storico bergamasco E. Fornoni, *Artisti bergamaschi*, opera manoscitta conservata nell'Archivio della Curia vescovile di Bergamo, al Morassi, *I pittori Baschenis nel Trentino*, Trento 1927, a L. Angelini, *I Baschenis pittori berga-*

La prima formazione del Baschenis avvenne, secondo il Tassi, con regolari studi scolastici, che dovevano poi condurlo 'ispirato da Dio a vestire l'abito religioso' e ad essere ordinato sacerdote.[4] La condizione ecclesiastica è un elemento importante nel tentativo di caratterizzare la figura di 'Prevarisco':[5] ci consente infatti di pensare con probabilità ad un buon livello d'istruzione derivato dagli studi seminariali, obbligatori dopo le disposizioni del Concilio di Trento, che fra l'altro trovano una delle prime applicazioni proprio nella creazione del Seminario di Bergamo, inaugurato nel 1567.

D'altra parte sappiamo che in seguito alla peste del 1630, succeduta alla carestia del 1628-29, il clima di generale rilassamento in fatto di disciplina ecclesiastica aggravato dall'accorrere a Bergamo di numerosi preti extradiocesani, aveva fatto sì che la sola condizione ecclesiastica non potesse garantire possibilità di sostentamento: già dal Concilio di Trento inoltre era diventato necessario al prete dimostrare di avere entrate finanziarie autonome e sufficienti.[6]

L'atto del patrimonio del chierico Evaristo in data 9 settembre 1646,[7] in imminenza dell'ordinazione, attribuendogli la proprietà di due case, una in borgo S. Leonardo dove abitava, l'altra fuori Porta Broseta, rivela il fatto che fosse benestante. Non risulta che il Baschenis avesse parrocchia e ciò è a favore della possibilità di gestire pienamente un'al-

maschi, Bergamo 1943, concordavano nell'individuare l'ascendenza genealogica al pittore Simone il Vecchio, dal quale sarebbe disceso Pietro attraverso Cristoforo e Antonio secondo il Fornoni, attraverso Antonio, Cristoforo e Antonio secondo il Morassi; altra linea di discendenza era quella di Filippo e Simone, quest'ultimo documentato nel 1590. Tramite l'atto di battesimo il Capuani risalì ad un atto redatto nel 1631 dal notaio Costaioli, citato nelle *Antiquitates* di G. E. Mozzo, vol. I, c. 202, opera manoscritta della seconda metà del XVIII sec. conservata nella Biblioteca Civica di Bergamo, dal quale risulta la discendenza di Evaristo da 'Simonis de Baschenis antiqui'.

4. F. M. Tassi, *op. cit.*, p. 234.

5. Il termine 'Prevarisco', derivato dalla fusione di Prete Evaristo, compare, come nota M. Rosci, *Baschenis Bettera e C.*, Milano 1971, a. p. 12, nota 4: 'per la prima volta nel catalogo manoscritto della raccolta di Giacomo Carrara, compilato nel 1796 dal pittore-restauratore Bartolomeo Borsetti, al fo. 38, n. 23: Istrumenti, opera del Prevarisco; così è volgarmente detto il cognome suo. Si sa certo essere Baschenis di Averara bergamasco'.

6. Per correggere il generale rilassamento del clero, il Concilio emise due decreti, che ordinavano la soppressione dei *Chierici liberi* (sessione XXIII, Decreto *Cum nullus*) e l'assegnazione di *Titolo di Ordinazione*, allo scopo di garantire al sacerdote un conveniente sostentamento (Sessione XXI, Decreto *De titolo Ordinationis*). Così come il Concilio pose alcune misure di sicurezza, quale esame per i parroci, i confessori e i predicatori (Sess. XXIV) e la laurea in teologia (Sess. XXIII).

7. Archivio della Curia Vescovile di Bergamo, *Atti patrimoniali*: 4, anni 1640-1650.

tra attività. Infatti 'la naturale inclinazione che del continuo l'accendeva d'imparare l'arte del disegno'[8] diventò presto un vero e proprio mestiere e sviluppò la fertile produzione di numerose opere d'arte.

Il Borgo S. Leonardo, dove Baschenis abitava, era nel Seicento uno dei più importanti borghi bergamaschi, sede di una rinomata Fiera annuale, che costituiva la più ricca attività commerciale della città: nella piazza principale avevano bottega i più importanti artigiani tessili, gli orafi e gli artisti.[9] Vi lavoravano infatti anche pittori come il Salmeggia, il Cavagna e lo Zucco a cui il Tassi attribuisce senza fondamento i primi ammaestramenti del giovane Evaristo, non tenendo conto della data di morte dei tre artisti.[10] Si sa anche che in Borgo S. Leonardo 'spadroneggiava' la famiglia Agliardi, una tra le più potenti dell'aristocrazia bergamasca nel Seicento. Il rapporto del Baschenis con i suoi esponenti è testimoniato dall'*Autoritratto Agliardi* (Tav. 1), uno dei pochissimi dipinti con figure di tutta la produzione baschenisiana, in cui l'artista compare intento a suonare la spinetta, accanto ad un giovane rampollo della famiglia.

Non era probabilmente, quello tra il Baschenis e gli Agliardi, il semplice rapporto tra il ritrattista e coloro che si facevano ritrarre: il fatto che il giovane aristocratico compaia nel citato *Autoritratto*, quasi da supporto alla figura del Baschenis, testimonia la grossa stima con cui l'autore veniva considerato, al punto di potersi 'eternare' insieme al-

8. F.M. Tassi, *op. cit.*, p. 234.

9. Il borgo, posto alle pendici della città, era tra i più popolosi all'interno delle fortificazioni quattrocentesche. La cinta muraria dei borghi risaliva alla prima metà del quattrocento e venne definitivamente abbattuta verso il Novecento, con la cessazione della cinta daziaria. Secondo F. Caccia, *Trattato scientifico delle fortificazioni*, Bergamo 1793, era un'alta muraglia con merli a coda di rondine, interrotta da torrioni quadrati e qualche volta tondi, pure, in principio, tutti merlati. Le condizioni urbane erano estremamente precarie; la piazza principale, S. Leonardo, dal nome della chiesa prospiciente, non aveva fognature e l'acqua vi scorreva raccolta in gore, che si scaricavano nella vicina roggia. Fognatura e selciatura vennero eseguite soltanto nel 1780, per opera della Vicinia di S. Leonardo. La sostituzione di portici in muratura alle baracche di legno, voluta dal Comune sin dal 1487, era nel 1575, in occasione della Visita Apostolica di Carlo Borromeo, tutt'altro che conclusa e la piazza mantenne per tutto il Seicento il suo carattere di fatiscente bazar.

10. L'ipotesi, già confutata da A. Piccinelli - R. Bassi Rathgeb, 'Le postille di Antonio Piccinelli alle *Vite* di F. M. Tassi', *Arte* 1959, è insostenibile: il Tassi non tiene evidentemente conto della data di morte dei tre artisti, in quanto il Salmeggia muore nel 1626, il Cavagna e lo Zucco nel 1627, cioè quando il Baschenis aveva l'età di 8-9 anni.

l'esponente di una casata che sappiamo da diverse fonti particolarmente altezzosa e prepotente.[11]

Sappiamo anche che Bonifacio Agliardi, il probabile personaggio di sinistra in un quadro del *Trittico*, era tra i fondatori nel 1642 dell'Accademia degli Eccitati, tra le più celebri Accademie cittadine, per altro numerose all'epoca, soggetta ai favori del Senato veneziano e attiva per più di un secolo, fino al 1769. I membri dell'Accademia, che erano più di sessanta a vent'anni dalla fondazione, si trovavano a disquisire di argomenti eruditi, inframezzati da piacevoli intervalli musicali. Tutto sommato, i temi delle disquisizioni,[12] variabili all'interno di problematiche moraleggianti e variamente erudite, rivelano i sofismi di una cultura provinciale. L'immagine dei due Agliardi, i probabili Bonifacio e Ottavio, in un quadro del *Trittico*, circondati da libroni d'ogni taglia e da strumenti, testimonia la volontà di mostrarsi soprattutto per le qualità di erudizione, facendo appello ai due termini, le lettere e la musica, tipici riferimenti all'epoca dell'aristocraticità del sapere.

Un ulteriore elemento per illuminare il clima culturale in cui si muoveva il Baschenis si riferisce agli importanti contributi che la provinciale Bergamo secentesca, nonostante la situazione di arretratezza gene-

11. Dalle cronache del periodo risulta come la città fosse praticamente ingovernabile e i nobili locali, considerati dai Relatori veneti 'macellari de huomini', fossero di fatto gli unici violenti arbitri dei bandi governativi che furono tanto frequenti quanto inutili. Tra questi, Ottavio Agliardi in borgo S. Leonardo: '... per tal qual si può dire, hereditata autorità... pretendeva l'assoluto dominio su di esso... che è quanto a dire sopra la metà di questa città', mentre i rettori consideravano quell'individuo 'più potente del conte Estore di Martinengo' e non osavano iniziare procedimento contro di lui; (Archivio di Stato di Venezia, Capi del Cons. dei Dieci, *Lettere dei rettori di Bergamo*, busta 4, 30 settembre 1626); v. anche B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, Bergamo 1959, p. 63.

12. All'Accademia degli Eccitati convenivano gli uomini più illustri della città, cui spettava un nome accademico, un motto ed un'impresa: il Regolato, il Fugace, l'Ossequioso, il Voglioso, ecc. Impresa dell'Accademia era un'Alba nascente con il motto: 'Iacentes Excitat'. Le riunioni si svolgevano il giovedì, presso il Monastero di S. Agostino, di cui il Segretario a vita e fondatore Donato Calvi era Priore, a volte nel Vescovado o presso privati cittadini. Si trattavano argomenti come: Se alla cultura dell'animo siano più giovevoli le lettere o la musica; Se debba essere di più acuto sprone, per istimolare alla virtù l'essere nato nobile, o pure l'essere da ignobile prosapia originato; perché Cupido si pinga fanciullo. Bonifacio Agliardi disquisì su questi argomenti: Se ai poveri convenga il Matrimonio; Se al virtuoso debba essere sufficiente la lingua de' Maldicenti per distorlo dalla virtù. L'accademico Andrea Croppello, discuteva in versi e in prosa: Se più possano in amore gli occhi o la lingua; Clemente Rivola: Se l'amante sia la simulazione d'utile o di danno; Il priore Donato Calvi: Se sia meglio all'amante essere modesto o audace; G. Scotti, *Bergamo nel Seicento*, Bergamo 1897, pp. 68 e 129; B. Agliardi, *Saggi sacri e accademici*, Bergamo 1648.

rale incupita dalla tragedia della peste, riesce ad esprimere in campo musicale: basti ricordare le figure di Tarquinio Merula, autore dei *Capricci armonici* e di una feconda attività musicale come Maestro di Cappella, di Giovanni Legrenzi, o, sul finire del secolo, di Ludovico Roncalli, celebre compositore per liuto e chitarra.

È quindi in questo ambiente ricco di interessi eruditi e musicali a diversi livelli che l'arte del Baschenis trova, oltre che una delle probabili motivazioni, una delle basi del proprio successo, anche commerciale.

La presenza di una nobiltà ricca e ambiziosa, ma meno legata di quella di altre zone italiane alla gerarchia dei generi pittorici, favorisce la diffusione e la conseguente valorizzazione dei cosiddetti 'generi minori', in special modo della natura morta, e lo sviluppo di un fiorente collezionismo già a partire dai tempi di G. B. Moroni. Gli esempi delle collezioni di Federico Borromeo e di Casa Savoia, non sono che indici paradigmatici di un gusto più diffuso e trainante rispetto alla produzione di quadri di un certo tipo.

Con i suoi 'ritratti di strumenti musicali',[13] il Baschenis trova la chiave per un ingresso adeguato a questo gusto, riuscendo a creare un nuovo genere, 'nobile' al punto di poter essere accolto e richiesto nei salotti di molta aristocrazia bergamasca. E al punto anche di restare fino ai giorni nostri se consideriamo che, fatte poche eccezioni, le tele dell'artista appartengono tuttora in gran parte a collezionisti privati di questa area geografica.

L'insistenza sulla rappresentazione di strumenti musicali nella complessiva produzione del Baschenis è quindi in parte legata al tipo di recettività del mercato locale, come sostiene Marco Rosci nei suoi studi.[14]

13. La definizione 'ritratti di strumenti', è usata per la prima volta da Biancale: '... quel risoluto correre incontro alla cosa senza reminiscenze letterarie o tradizione. Perciò Baschenis ci sembra un vero ritrattista di strumenti musicali': M. BIANCALE, 'Evaristo Baschenis bergamasco dipintore degli antichi liuti italiani', *L'Arte*, 1912, p. 2. Accettata successivamente dalla critica, venne formulata dal Longhi: 'Potrebbe quasi dirsi, a mo' di conclusione, che il Ceresa dipinga i suoi ritratti come nature morte a carica vitale, e il Baschenis le sue miscellanee come ritratti di strumenti musicali'; R. LONGHI, *op. cit.*, p. 10.

14. M. ROSCI, *op. cit.*, p. 20: 'a trent'anni, nel quinto decennio del secolo, non solo aveva già adottato la sua tipica specializzazione, con un formulario completamente maturo nella sua complessità e ricca disponibilità produttiva, ma aveva già organizzato, e al meglio, la produzione a vari livelli merceologici dai prototipi alle serie'; (p. 31): 'Rispetto all'evidente equivalenza per il pittore, sarà poi l'ambiente mercato a preferenziare il secondo tema (gli strumenti musicali), vuoi per la sua maggiore raffinatezza a livello di costume, e a spingere conseguentemente in quella direzione l'organizzazione produttiva'.

Sta di fatto però che sia il *Trittico* che le poche altre opere con figure attualmente attribuite all'artista [15] ce lo rivelano come altrettanto abile nel campo della ritrattistica e che il Tassi stesso ne parla come di ottimo autore anche di soggetti religiosi, purtroppo ancora ignoti alle ricerche attuali.[16] Che il Baschenis fosse pittore in grado di espletare qualsiasi genere trova conferma anche in un altro brano del Tassi, a proposito di una copia di un quadro di battaglia del Borgognone, eseguito per conto della famiglia Facheris di Bergamo.[17]

Rimane comunque, a testimonianza della versatilità dell'artista, la cospicua quantità di tele con *Cucine*, il cui soggetto risulta costantemente dalla composizione di uccellame più o meno spennato, vasellame, piatti con pesci e dolciumi.

Sta di fatto però che, nonostante il livello pittorico delle *Cucine* ugualmente molto alto, la figura del Baschenis si qualifica all'opinione non solo del pubblico profano, ma anche di una parte della letteratura storiografica come quello di 'dipintore di strumenti musicali'.[18]

Resta, a chi affronta un discorso critico su questo autore, il problema di individuare i motivi di una scelta così costante circa i soggetti delle proprie rappresentazioni e la disponibilità del mercato non può a questo fine essere spiegazione sufficiente, proprio perché estendibile ad altri generi ugualmente bene accolti e capaci di trovare, come abbiamo visto, versioni di altra qualità nello stesso Baschenis.

L'aderenza agli ambienti eruditi delle Accademie, la presenza di un clima di ricerca musicale particolarmente fervido, la scelta dell'assunzio-

15. Ricordo a questo proposito, oltre al citato *Autoritratto alla spinetta e Alessandro Agliardi*, la tela, appartenente alla stessa collezione Agliardi, con Bonifacio (?) e Ottavio (?). Di accettata autografia sono *Ragazzo con cesta di dolciumi*, olio su tela (cm. 72x53), Milano, mercato antiquario, già collezione Suardi, e *Rami da cucina e sguattera*, olio su tela (cm. 140x90), Bergamo, collezione Pellicioli.

16. F. M. Tassi, *op. cit.*, p. 235: 'Fece pure il Baschenis qualche quadro di figura ed ho veduto alcune sue piccole Madonne col Bambino in seno, dipinte con ottimo sapore'.

17. F. M. Tassi, *op. cit.*, p. 235: 'Ho veduto in più in casa de' Signori Nerini in Borgo S. Leonardo, la copia di una battaglia del famoso Giacomo Cortesi detto il Borgognone delle battaglie: il quale essendosi per alcuni anni trattenuto a Bergamo, avanti che entrasse nella Compagnia di Gesù, ha lasciato tanti tesori, quanti ha qui dipinti. Questa per quanto dicesi fu venduta da' Signori Facheris al duca di La Torres Spagnolo, Generale di Cavalleria nello stato di Milano, col prezzo di cento doppie e col patto che una copia gliene facesse dipingere da Don Evaristo, che in quel tempo era il più accreditato pittore, che fosse in questa città'.

18. È indicativo a questo proposito notare come il primo contributo critico moderno, in ordine di tempo, formulato da M. Biancale in *L'Arte* nel 1912, abbia come titolo 'Evaristo Baschenis bergamasco dipintore di antichi liuti italiani'.

ne di strumenti musicali come protagonisti di gran parte delle opere e inoltre la resa pittorica a prima vista assolutamente precisa e fedele delle caratteristiche morfologiche degli strumenti stessi: sono tutti elementi che potrebbero far pensare ad un Baschenis non solo pittore, ma profondo conoscitore musicale. L'autoritratto in casa Agliardi, esprimendo la scelta di esternarsi come suonatore di spinetta, non farebbe che suggellare l'ipotesi di un Baschenis musicista e in quanto tale 'dipintore di strumenti', degli oggetti cioé a cui lo avrebbe legato una profonda familiarità. L'esistenza del binomio pittura-musica ha determinato l'interesse di approfondire fino a che punto i due termini si influenzassero reciprocamente, cioè fino a che punto si potesse pensare alle opere del Baschenis non solo come suggestive entità pittoriche, ma come precise affermazioni musicali.

Ho condotto così un'analisi sugli spartiti musicali presenti nelle tele dell'artista, considerando una casistica abbastanza completa di quelli leggibili. Le osservazioni emerse confermano una conoscenza musicale certa da parte del Baschenis, dimostrata dall'uso corretto delle impalcature degli spartiti e delle simbologie di accompagnamento, dalla distinzione delle intavolature per liuto e chitarra, dagli spartiti per strumenti ad arco come la viola e il violoncello e da quelle per musica vocale, le prime soventemente accostate ai rispettivi strumenti, gli altri appoggiati alle spinette.

Nel quadro con *Strumenti* musicali in casa Agliardi scorgiamo un'intavolatura italiana di musica cortese, mentre nel quadro con *Strumenti* del Museo di Bruxelles[19] sporge dal cassetto un'intavolatura italiana per liuto, analoghe notazioni sono costanti negli esempi esaminati.

Se la struttura morfologica sia delle intavolature che degli spartiti è corretta, un'analisi più approfondita ha però rivelato la costante casualità dei contenuti per cui le note rappresentate non riconducono ad alcuna forma armonica e si verificano diverse imprecisioni. Negli spartiti per musica vocale, comune è la mancanza del vocalizzo, del bel

19. Quest'opera rappresenta anche un parametro per comprendere a che punto fossero, agli inizi del secolo, gli studi sul Baschenis. La tela venne acquistata dal Cardon nel 1906 alla vendita Müller e donata al Museo di Bruxelles con l'attribuzione a 'François le Maltais', una successiva pulitura permise di leggere la firma e A. J. WAUTERS dichiarava: 'il nous était totalment inconnu. Jamais nous ne l'avions rencontré dans nos lectures... Les auteurs de la plus grande reserve à son suiet': (A. J. WAUTERS, 'Les intruments de musique d'Evaristo Baschenis, bergamasque', *Bulletin des Musées Royaux des Arts Décoratifs et Industriels*, 1908, p. 69. L'opera è pubblicata da M. ROSCI, *op. cit.*, p. 135.

canto, tipico della cantata barocca ricca e ricercata negli abbellimenti, sostituito da notazioni molto tormentate, a valori statici piuttosto cadenzati e dove non si notano passaggi di ottave e sedicesimi.

Nella tela con *Strumenti musicali e statuetta*, (Bergamo, Accademia Carrara) lo spartito per musica vocale (Tav. 2) è costituito da quattro pentagrammi anziché sei o più come generalmente avveniva ed è evidente la casualità del testo che non funge da appoggio sillabico alla composizione, essendoci cinque righe e quattro pentagrammi. Non compaiono chiavi e ciò impedisce una lettura delle notazioni come in altri esempi. Il confronto con altri spartiti musicali dell'epoca consente di rilevare anche l'assenza del 'basso continuo', per altro molto diffuso nel Seicento.

Nel quadro con *Strumenti musicali* della collezione Ongaro,[20] appare uno degli spartiti più chiaramente leggibili in cui, oltre alla assenza del basso continuo, notiamo la scomparsa del testo al terzo pentagramma. Anche se il brano inizialmente è in tonalità di Re minore, l'assenza del testo al terzo pentagramma non ha nessuna motivazione possibile. Manca inoltre la divisione in battute usata nel Seicento e la chiave di Sol, leggibile al primo rigo, diventa incomprensibile nei successivi.

Nel quadro con *Strumenti musicali* a Bruxelles, se lo spartito presenta una notevole somiglianza con la *Ricercata Quinta* di Diego Ortiz, la presenza di errori di trascrizione rispetto allo spartito originale, conferma la non volontà del Baschenis di attribuire veridicità musicale alle sue riproduzioni.

Gli spartiti rappresentati sono quindi fatti di 'pittura' e non affermazioni di un musicista; essi tendono piuttosto a porsi come attori di una scena costruita con l'intento di creare una convincente rappresentazione della musica insieme agli strumenti, 'veri' al punto di poter essere spolverati. Se l'obiettivo è quello della costruzione scenica ciò che conta è la verosimiglianza degli attori, non la loro verità.

Da questo punto di vista gli spartiti si inseriscono nel complesso delle opere con la perfetta apparenza che un pittore esperto di musica come il Baschenis era in grado di ricreare attraverso l'uso dei vocaboli giusti: la sintassi delle note, la possibilità di poter effettivamente suonare la loro armonia diventavano secondari rispetto all'obiettivo principale del ruolo morfologico e pittorico all'interno della scena, vera pro-

20. M. Rosci, *op. cit.*, p. 100.

tagonista delle opere, unica sinfonia capace di suonare al massimo livello di armonia.

In questa luce, l'*Autoritratto Agliardi* (Tav. 1) potrebbe essere considerato come il culmine di una rappresentazione ripetuta per anni, come la sanzione di un personaggio, efficace al punto di tramandarsi alla storia: niente di più convincente infatti, nella protratta messa in scena degli strumenti, del mostrare l'autore intento a suggerirne l'uso. Evaristo Baschenis 'dipintore di strumenti' e celebre in quanto tale, si ritrae ad un certo punto (in età matura come mostra il ritratto) come 'sonatore' degli strumenti stessi, a dimostrazione di un legame di grande familiarità con gli oggetti da sempre rappresentati, quasi a suggello di un ruolo ormai sancito. È dunque sul terreno delle 'rappresentazioni' che si deve affrontare il Baschenis.

Sia che si parli delle *Cucine* che dalle composizioni di *Strumenti musicali*, l'uniformità dei soggetti rappresentati, che ricorrono con pochissime varianti in tutte le tele, fa sì che la vera protagonista delle opere di volta in volta sia la composizione spaziale. E analizzare i quadri del Baschenis da un punto di vista spaziale-compositivo significa imbattersi in insiemi sempre precisamente definiti.

Ho parlato di insiemi, perché il termine 'insieme' nella sua accezione matematica, come raggruppamento di elementi in precisa relazione reciproca e col tutto, è quello che più si presta per definire queste opere in cui è difficile pensare di togliere o aggiungere qualcosa senza alterare l'equilibrio compositivo complessivo. Ciò che distingue i quadri del maestro da quelli della gran parte degli imitatori, pur nella comunanza dei vocaboli, è infatti la raggiunta armonia del discorso.[21]

Al di là dell'apprezzamento istintivo, la possibilità dell'esistenza di un sistema metodico riconducibile a leggi matematiche, usato come 'gabbia' nella composizione delle opere, mi ha spinto a svolgere un'analisi in questo senso, servendomi, oltre che degli elementari rapporti pitagorici di figure e numeri semplici, anche dei rapporti aurei. Le osservazioni condotte, consentono di verificare la ricorrenza di alcuni elementi compositivi.

1. L'uso costante di tele rettangolari all'interno delle quali però viene recuperato il quadrato come importante elemento compositivo. Nelle tele esaminate i quadrati costruibili assumendo come lato l'altezza della tela, sottolineano sempre elementi importanti dell'insieme. Nei qua-

21. Si vedano a questo proposito le opere di Bartolomeo e Bonaventura Bettera.

dri con strumenti con l'uso del tendone-sipario il limite superiore in cui la tenda esce dalla scena è sempre in riferimento preciso con il quadrato costruibile sull'altezza della tela.

Anche nei quadri in cui non compare il tendaggio, i suddetti quadrati incontrano sempre, lungo il lato interno, elementi significativi. Inoltre, dal punto di vista della composizione complessiva, essi hanno spesso il ruolo di creare due parti, in rapporto numerico sovente preciso, delle quali quella contenuta nel quadrato assorbe quasi interamente il grosso della composizione mentre l'altra rettangolare contiene in genere un elemento importante a sé, sia esso statuetta, una pentola, ecc.

2. Viene sempre tenuto presente, nel senso dell'altezza, l'asse longitudinale del quadro: lungo esso si incontrano infatti elementi significativi, mentre spesso coincide con il baricentro di un oggetto (ombelico della statuetta, ricciolo degli strumenti, ecc.).

3. I fiocchi del tendaggio, dove esistono, hanno il compito di attiva partecipazione nello stabilire i ritmi compositivi e nel proporzionamento delle varie suddivisioni.

4. Le note di particolare spicco luminoso hanno spesso collocazione geometrica elementarmente definibile all'interno della tela.

5. Gli spartiti musicali, emergenti per le proprie qualità cromatiche, hanno il compito di fornire la chiave di lettura del sistema compositivo.

Nel quadro con *Strumenti musicali* (Tav. 3) conservato alla Scala, ad esempio, essi consentono di impostare un sistema di rettangoli aurei, impressionantemente coincidente con lo sviluppo della composizione. In particolare lo spartito per musica vocale appoggiato alla spinetta frontalmente allo spettatore determina con il bordo superiore una divisione dell'altezza della tela in due segmenti che sono in reciproco rapporto aureo rispetto all'altezza complessiva. Se inoltre usiamo l'altezza della tela come base del rettangolo aureo corrispondente è possibile notare una notevole coincidenza tra la disposizione degli oggetti in questa parte della composizione e le divisioni armoniche del rettangolo stesso. La suddivisione armonica di un rettangolo aureo porta, come è noto, all'individuazione di superfici legate tra loro da medesimi rapporti proporzionali. Nel quadro esaminato, la posizione del violino, quella della mela, la tastiera della spinetta, il fiocco appoggiato ad essa sono in precisa relazione con le divisioni auree del rettangolo costruito sull'altezza. Analogo discorso è applicabile alla parte sinistra della composizione. Il segmento compreso tra il bordo inferiore del liuto e il limite su-

periore della tela viene suddiviso in due parti legate da proporzionalità aurea dal libro appoggiato al liuto stesso. La fascia inferiore con la tovaglia è anch'essa, insieme ai vari altri oggetti, inglobata nel medesimo rapporto proporzionale.

Anche analizzando il quadro con *Strumenti musicali e statuetta* conservato nella Pinacoteca Carrara, notiamo che se si divide la tela ribaltando l'altezza sulla base si ottengono due segmenti in rapporto di 1/3. Il quadrato di destra definisce il limite della tenda, quello di sinistra l'angolo del carteggio sopra il liuto. Elementi importanti sono i due fiocchi del tendone, posti alla medesima distanza rispetto ai lati dei quadrati precedentemente identificati, quello di sinistra all'esterno del quadrato, quello di destra all'interno. La medesima distanza all'esterno del quadrato identifica il bordo inferiore della tenda, allineata in verticale con il ricciolo del violino e il nodo del nastro. La distanza tra i due fiocchi del tendone delimita un segmento che è sezione aurea della parte del quadro sviluppata a destra del primo fiocco. La parte a sinistra, quella occupata dalla statua è quindi abbastanza 'autonoma' rispetto al resto della composizione regolato dalla tenda, anche se la presenza del fiocco leggermente spostato rispetto al punto in cui la tenda esce di scena in alto, serve a ristabilire esattamente una fascia equivalente a quella del risvolto a destra.

Il ritmo creato dagli assi dei fiocchi e dai lati dei due quadrati ottenuti ribaltando l'altezza della tela a destra e a sinistra è quindi di questo tipo: A-B-C B-B-A, con un B di troppo creato dallo spostamento del fiocco di destra all'interno del quadrato e sapientemente equilibrato a sinistra dalla pregnanza della statua luminosa che ha un altro importante ruolo spaziale: l'ombelico determina la metà esatta dell'altezza complessiva della tela. Tra i due fiocchi e il vertice dello spartito in basso, nota più luminosa del quadro, si rileva un rapporto di precisa triangolazione isoscele in cui la base è uguale all'altezza del triangolo. La composizione di strumenti è contenuta nel triangolo rettangolo generato inferiormente dall'intersezione delle due diagonali dei quadrati ottenuti ribaltando l'altezza. Leggendo il quadro nel senso dell'altezza, si nota che la linea che congiunge il braccio della statuetta con il risvolto della tenda determina sull'altezza due segmenti DE e DF, in cui uno è sezione aurea del segmento DF complessivo. La parte in basso, rimanente per coprire l'altezza complessiva della tela, determina precisamente il limite della tovaglia.

Nel quadro di *Cucina* della collezione Carnazzi,[22] il quadrato di destra, costruito ribaltando l'altezza della tela, definisce lo spigolo dell'asse di legno con pesci. Il culmine dello spigolo della cassa che porta il pollame, segna invece esattamente la metà dell'altezza complessiva della tela. Il tavolo con cassetti determina i seguenti rapporti: il segmento complessivo tra il pomello del cassetto chiuso e lo spigolo del cassetto aperto viene diviso dall'altro spigolo del cassetto aperto in due parti, delle quali una è sezione aurea dell'altra. Anche tra il bordo del tavolo e lo spigolo dell'asse con pesci esiste un rapporto di media proporzionalità. In senso verticale, seguendo l'altezza della tela, il bordo del cassetto aperto dista dallo spigolo dell'asse con pesci, di un segmento che sta all'altezza superiore della tela come essa sta al segmento complessivo (AC: AB = AB: BC). La fascia più luminosa del quadro è centrata rispetto all'altezza compresa tra il bordo del cassetto aperto e il limite superiore della tela.

La ricerca stereometrica accomuna quindi sia le composizioni di *Strumenti* che quelle di *Cucina*; nella tela con quest'ultimo genere presente in una collezione privata bergamasca (Tav. 4), notiamo che il limite destro del paiolo di rame definisce una divisione della larghezza della tela (AC) in due parti, di cui AB è sezione aurea della larghezza complessiva (AC: AB = AB: BC). L'asse passante per B, demarca alla sua sinistra lo sviluppo luminoso della composizione. Ribaltando a sinistra l'altezza sulla base e costruendo il relativo quadrato, incontriamo sul lato destro di questo il punto estremo del gruppo di lumache e del fascio di saggina superiore. La metà dell'altezza complessiva è segnata dal piano che porta i funghi, mentre l'asta nera che attraversa obliqua la parte sinistra della tela, è la diagonale della metà del quadro.

Anche nell'*Autoritratto Agliardi* ribaltando l'altezza sulla base otteniamo da sinistra, sul lato del quadro costruito, il vertice inferiore dello spartito luminoso, da destra lo spigolo della spinetta cui è intento a suonare il Baschenis. I due segmenti ottenuti sulla base ribaltandovi l'altezza stanno in un rapporto quasi reciproco di 1:2. La parte più 'densa' del quadro, quella con i due personaggi sta tutta nella metà sinistra. Nel senso verticale, la metà del quadro è definita da una linea che passa per il centro del colletto di Baschenis e per la base della piega dello spartito a destra. A partire da quest'asse baricentrico troviamo una fascia centrale in cui vengono raccolti gli elementi fondamentali: il

22. M. Rosci, *op. cit.*, p. 87.

volto del Baschenis e le sue mani, la mano e lo strumento dell'Agliardi e gli strumenti. Sopra e sotto questa fascia se ne sviluppano due altre, l'una con il volto dell'Agliardi, l'altra con il libro e la tovaglia. Precisi allineamenti si verificano tra i punti significativi.

Analogo discorso compositivo imposta anche l'altra tela del *Trittico*, dove nel quadro con *Strumenti musicali* il vertice inferiore dello spartito distingue sulla base della tela due segmenti, AB e CD, tali che CD sia medio proporzionale tra la base stessa e AB. Di nuovo quindi, lo spartito, massima nota luminosa del quadro, è anche fondamentale elemento per capire l'impostazione armonica complessiva. Il rettangolo aureo costruibile sulla base definisce, anche in questo caso, nelle sue suddivisioni armoniche le posizioni spaziali dei vari elementi, per i quali è quindi possibile affermare un preciso studio tra le relazioni reciproche. L'altezza complessiva della tela divisa a metà determina un asse longitudinale sottolineato dal manico del chitarrone disteso e dal piccolo spartito luminoso in alto.

Nonostante la ricorrenza degli elementi è però difficile, dopo l'analisi fatta su molte opere, pensare all'esistenza di una 'gabbia' costante di rapporti precisi, posta a priori come elemento di controllo delle diverse composizioni. Rispetto ad essa, infatti, sarebbero troppo numerose le infrazioni e le casualità.

Mi rendo quindi perfettamente conto che l'analisi svolta, più che avere un valore nella ricostruzione dei processi compositivi seguiti dal Baschenis, ne ha uno dimostrativo rispetto all'esistenza di un ordine studiato di volta in volta, e quindi rispetto alle possibilità di credere all'esistenza di una attenta ricerca stereometrica guidata soprattutto da una grossa sensibilità circa l'armonia spaziale e tesa in primo luogo alla costituzione di un mirabile equilibrio visivo. Se è vero, come asseriva Michelangelo, che il compasso dell'artista deve stare nell'occhio e non nella mano, è altrettanto vero che verifiche successive anche condotte con strumenti non altamente sofisticati, dimostrano spesso l'identità dei risultati perseguiti su strade diverse.

Se è quindi lecito pensare soprattutto ad una grande sensibilità circa l'armonia spaziale, tesa in primo luogo alla costituzione di un mirabile equilibrio visivo più che a un rigore prettamente matematico, è proprio a questo punto che il Baschenis ci appare in tutta la sua statura di uomo di cultura del Seicento.

Sappiamo che la volontà di armonia universale, intesa come 'concinnitas' e cioè precisa rispondenza delle singole parti al tutto in un insieme

di relazioni misurabili e comprensibili, era lo scopo della cultura umanista rinascimentale. Lo strumento rivoluzionario della prospettiva, inventato per poter rappresentare lo spazio proprio nel Quattrocento, è appunto 'forma simbolica' di questa cultura, che concepiva l'uomo come punto di vista immobile e unico di fronte allo spettacolo di un mondo afferrabile e conoscibile nella sua sostanza geometrica e numerica. Ponendo gli elementi in relazione precisa all'interno della piramide rovesciata in funzione del punto di vista vertice della piramide, la prospettiva forniva uno strumento unificatore e omogeneizzatore della varietà individuale: ogni elemento acquistava valore non tanto dalla propria icasticità di fenomeno, ma dall'appartenere ad un sistema preciso di relazioni geometriche e numeriche.

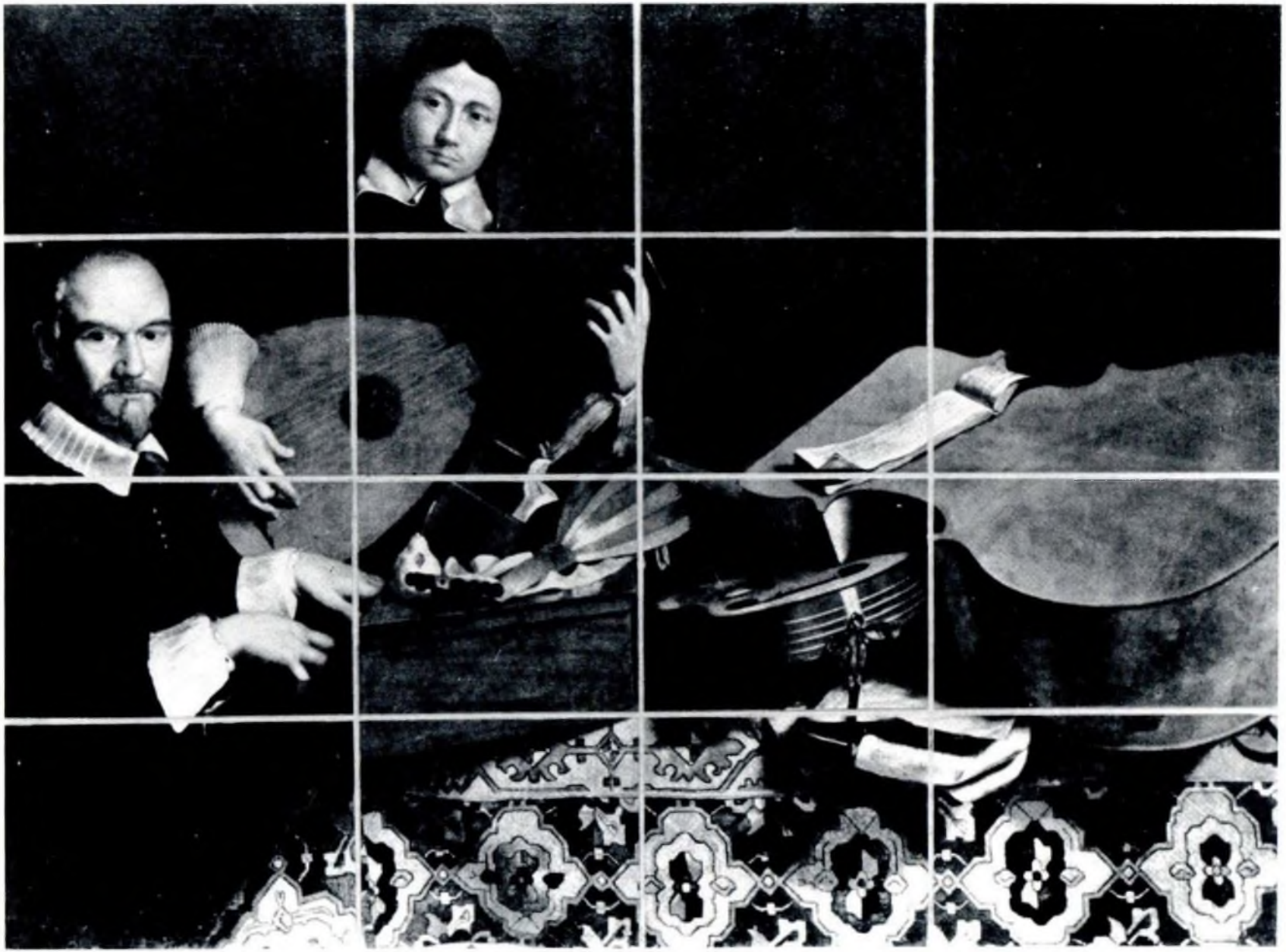
La centralità, l'esistenza dell'unico punto di fuga rispetto al quale tutti gli oggetti della rappresentazione venivano ordinati in legge di decrescenza dimensionale progressiva verso l'orizzonte, esprimevano il possesso individuale e razionale dello spazio.

Molti decenni e molti fondamentali avvenimenti nella storia della evoluzione umana separano il Baschenis dalla conquista quattrocentesca della terza dimensione: sta di fatto che la prospettiva da strumento di conoscenza e affermazione di un'idea del mondo, diventa nel Seicento, attraverso tutte le evoluzioni manieristiche, strumento del mondo della 'finzione', atta a rappresentare non più il vero ma il verosimile. È l'epoca dei trucchi prospettici. Il punto di fuga unico, la centralità, lasciano il posto alle più ardite tecniche di scorcio finalizzate alle rappresentazioni più scenografiche. 'All'inizio del XVII secolo, nel periodo che a torto o a ragione viene chiamato barocco, il pensiero cessa di muoversi nell'elemento della somiglianza. La similitudine non è più la forma del sapere, ma piuttosto l'occasione dell'errore, il pericolo cui ci si espone allorché non si esamina il luogo mal rischiarato delle confusioni'.[23]

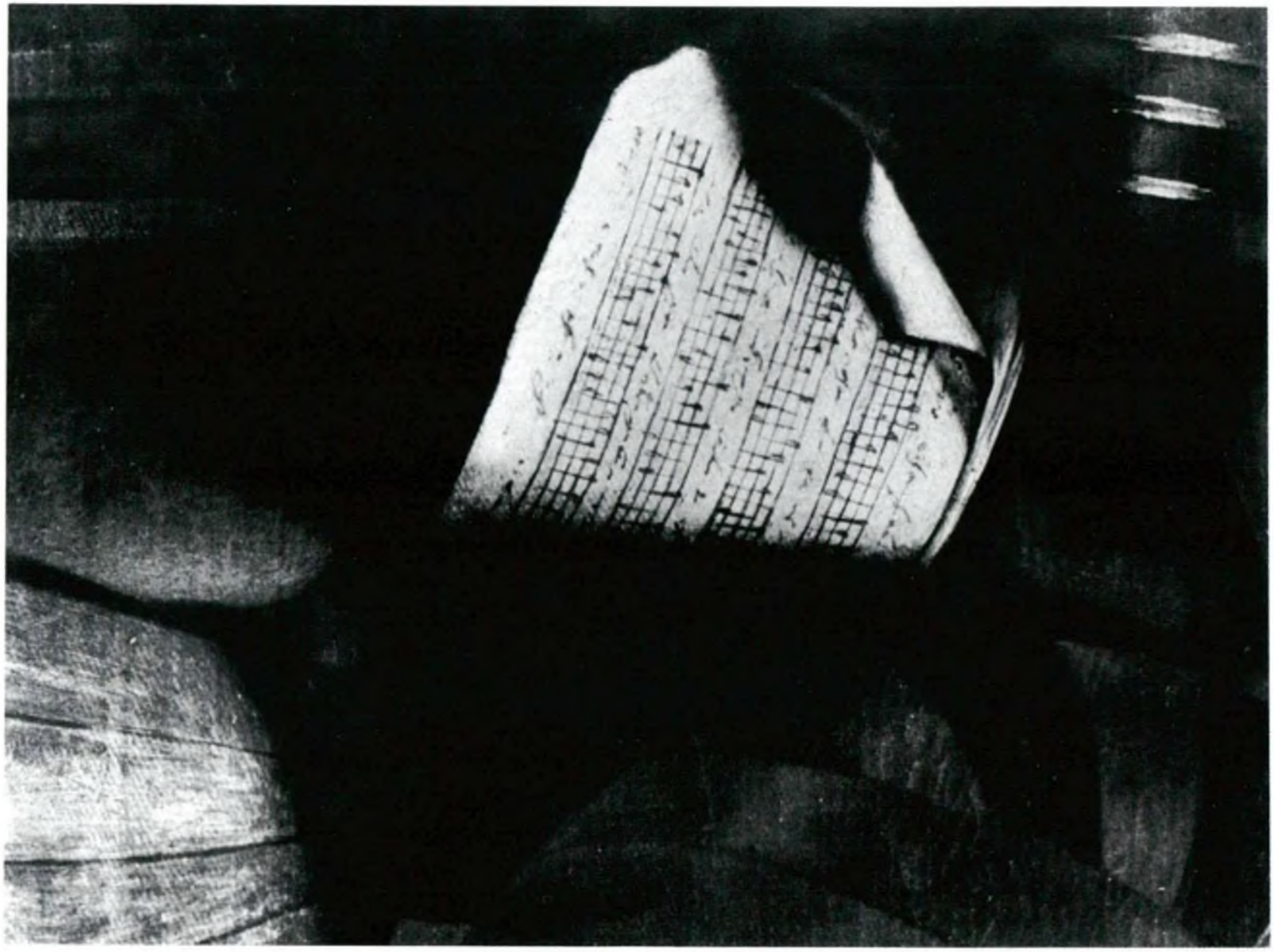
Non c'è identità tra la rappresentazione e la realtà rappresentata: la scena è ormai perfettamente conscia di essere finzione tanto più verosimile e valida, quanto più magistralmente impostata dal punto di vista tecnico.

Non è fuori luogo fermarsi così a lungo sulla storia della prospettiva. Baschenis ne è un grosso conoscitore e lo dimostrano i suoi quadri in cui gli oggetti vengono rappresentati ad un livello perfetto di definizio-

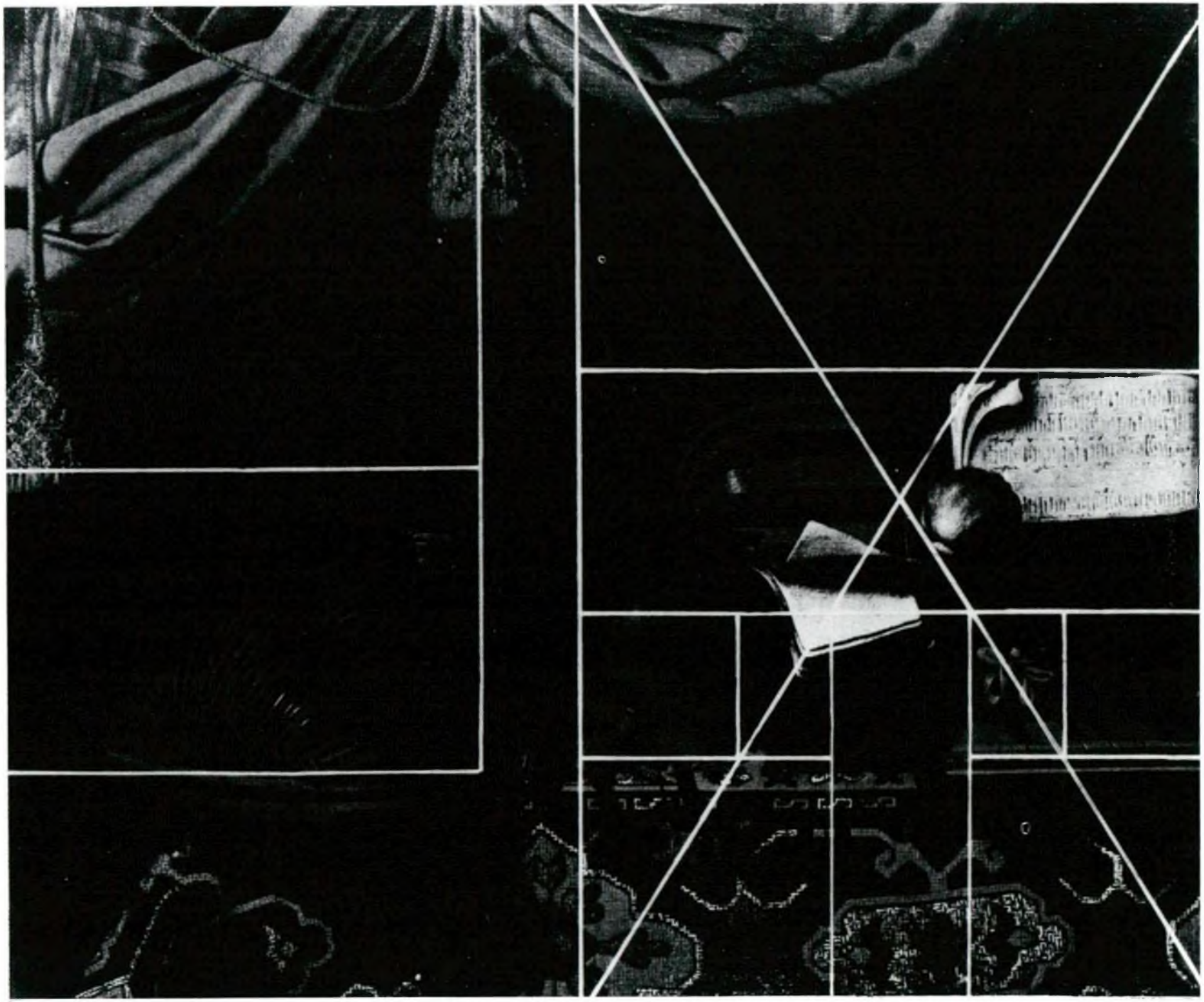
23. M. FOUCAULT, *Les mots et les choses*, Paris 1966; trad. it. Milano 1978, p.66.



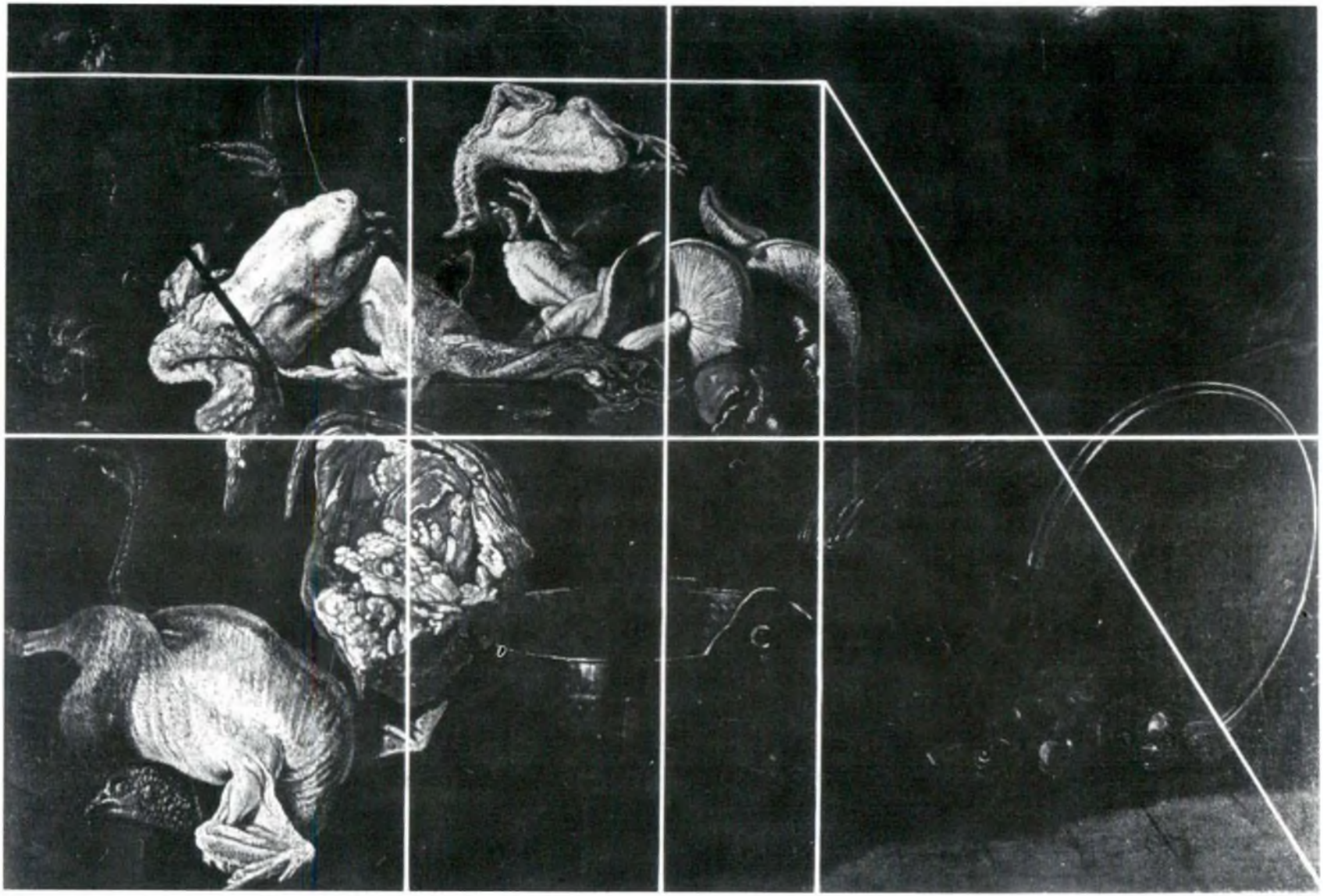
TAV. I - E. Baschenis: *Autoritratto alla spinetta e Alessandro* (?) *Agliardi*, olio su tela (cm. 163x118). Bergamo, casa Agliardi.



TAV. II - E. Baschenis: *Strumenti musicali e statuetta*, olio su tela, cm. 115x87, Bergamo, Accademia Carrara, particolare.



TAV. III - E. Baschenis: *Strumenti musicali*, olio su tela, cm. 98x83, Milano, Museo Teatrale della Scala.



TAV. IV - E. Baschenis: *Cucina*, olio su tela, cm. 140x100, Bergamo, collezione privata.

ne prospettica. Ma è prospettiva usata in riferimento ai singoli oggetti e non come strumento per definire in maniera omogenea e unificante lo spazio del quadro. Non c'è nel Baschenis uno spazio-ambiente: non c'è l'uso rinascimentale dell'architettura come contenitore prospetticamente definito della scena rappresentata, volto a dare valore unificante al cosmo intero ugualmente soggetto alle medesime leggi numeriche in ogni sua parte. Non esiste un fondo se non come massa scura al di là del drappeggio aperto sulla scena in primo piano, all'interno della quale si risolve tutta la spazialità del quadro. Non c'è profondità se non quella riferita alla concretezza della fascia di oggetti in primo piano. Questi oggetti, a loro volta, si esibiscono dinnanzi a noi spettatori in una casistica sofisticata di scorci, evitando accuratamente di assoggettarsi al medesimo punto di fuga, al medesimo ruolo spaziale. È come se ciascuno di loro conservasse, all'interno del gruppo, la propria individualità di suono, senza comporsi con il suono degli altri.

Il piano del tavolo che contiene gli oggetti, è l'unica presenza 'architettonica' dei quadri del Baschenis, nel senso rinascimentale di evento che ricorda le leggi incontestabili dell'orizzontalità, accompagnata dall'assialità del drappeggio, seppure molto addolcita e celata dal suo essere morbido tessuto.

Rispetto a questi due termini fissi, gli oggetti si dispongono contrastandone la giacitura e soffrendone i limiti, il che li porta a spingersi verso gli spettatori, a superare il tavolo stesso e ad uscire dalla tela. La luce, profondamente innaturale, ci rivela la loro presenza facendoli emergere dal buio del fondo, senza mai luce frontale, ma sempre diffusa da una fonte esterna al quadro e laterale ad esso: le ombre, portate e proprie, hanno di conseguenza valore scenico altrettanto importante.

Se la mancanza di una profondità ambientale e il risolvere in superficie sono caratteristiche costanti nei quadri del Baschenis, possiamo notare come i quadri attribuiti agli imitatori del maestro, si distinguano spesso proprio in contrasto con queste caratteristiche.
Soprattutto nelle tele dei Bettera, gli strumenti sono il primo piano di ambienti che si sviluppano ampiamente in profondità. Lo sfondo scuro e spaziale viene sostituito con scorci architettonici di colonne, volte e finestre e la luce scenica esterna, con squarci di luce naturale che entrano dalle finestre.

Nei quadri del Baschenis quindi la prospettiva non serve ad uniformare ma ad evidenziare l'individualità dei singoli oggetti: ma non siamo

comunque innanzi ad un contagio sostanziale della mentalità fiamminga, della natura morta fatta di oggetti significativi in sé, di dettagli e fenomeni. L'attenzione ad un ordine complessivo dell'immagine è come abbiamo visto prioritaria.

I diversi ruoli spaziali degli oggetti vengono controllati da una regia superiore, in un gioco di precisi equilibri e corrispondenze, così come, in tutti i quadri di *Strumenti*, la tonalità dominante dei rosso bruni, caldi e omogenei, uniforma e unifica l'intera composizione. Solo gli oggetti 'diversi' dagli strumenti, siano essi spartiti o frutti, vengono evidenziati dal punto di vista cromatico e condensano spesso il massimo grado dî luce: non è un caso, comunque, che, proprio in quanto note cromatiche di spicco, sottolineino spesso importanti direttrici della composizione.

Si può quindi parlare di disordine apparente, recitato, ed aprirsi ad un ulteriore livello di lettura: molti altri sono infatti gli elementi che nelle composizioni di *Strumenti* ci riconducono ad un discorso di Vanitas, del resto già da tempo collegato con diverse implicazioni al genere della Natura Morta.

A questo proposito potrebbe di nuovo diventare importante la condizione ecclesiastica del Baschenis: l'esigenza di un maggior rigore morale già da tempo avvertita nel clima di disfacimento dei buoni costumi e concretizzata nell'opera di risanamento del clero attuata dal vescovo Barbarigo (1657-64)[24] testimonia di un'atmosfera di tensione morale particolarmente intensa.

Vanitas come allusione alla caducità della vita e allo scorrere del tempo che uniforma ogni cosa coprendola di polvere.

Da questo punto di vista, l'attenzione stereometrica delle composizioni può essere intesa contemporaneamente come creazione di un'immagine perfettamente calcolata, volta a rappresentare il disordine del tempo che passa, lasciando la propria impronta: gli strumenti musicali, simboli della fragilità del piacere dei sensi e della durata effimera del-

24. Personaggio di primo piano per la Bergamo del periodo, Gregorio Barbarigo, nel suo apostolato di rigorosa moralizzazione, prese a modello Carlo Borromeo. Riorganizzò le Congregazioni mensili, dando ad esse fisionomia di ritiro spirituale, introdusse la pratica degli Esercizi spirituali, affidandone la direzione al giovane sacerdote Francesco Agazzi. Sulla stessa linea chiamò gesuiti da Milano e Roma. Particolare severità dimostrava nell'ammettere i giovani alla vita ecclesiastica e agli Ordini; l'Ulietti ci informa che su cento giovani presentatisi per essere aggregati alla vita ecclesiastica, il Barbarigo ne scelse sei: C. Ulietti, *Notizie storiche intorno al Seminario di Bergamo*, Bergamo 1831, p. 18.

l'armonia, giacciono silenziosi, abbandonati, vittime di una sorte che li accomuna rendendoli presenza irreale, illuminati da bagliori transitori che ne rivelano la fugacità.

Anche gli altri elementi presenti nelle varie tele testimoniano di un'appartenenza all'emblematica della Vanitas. Basti pensare ai frutti, che ricordano la brevità della propria esistenza, il proprio essere soggetti ad un processo di rapida decomposizione; alla preziosità dei nastri degli strumenti e dei broccati del tendaggio, indici di desideri di possesso e di luccichio effimero; alla ricercatezza dello scrigno nero con gli intarsi in madreperla, vicino al mappamondo, contrappuntato da un garofano rosso che sottolinea la fugacità attraverso la posa in equilibrio precario.[25] Oppure alla mosca che si posa sullo spartito del *Trittico Agliardi*: il processo di rapido disfacimento riguarda tutte le attività terrene, rivelandone le fallacità.

Se è vero che le opere del Baschenis esercitano ancora su di noi un grosso fascino, ciò è comunque al di là dei significati che potevano esprimere al tempo in cui furono prodotte e che la nostra cultura non coglie più come abituali. È quindi l'immagine costruita dall'artista la sede principale della sua arte e della sua attualità.

Le analisi fatte in questo lavoro con l'intento di portare un modesto contributo alla descrizione oggettiva delle opere, mi suggeriscono la medesima convinzione.

GIANLUIGI VITALI

25. *Strumenti musicali scrigno e globo* (153x108), Venezia, Galleria dell'Accademia. L'opera è pubblicata da M. ROSCI, *op. cit.*, p. 115.

PROFILO DI GIAN BATTISTA GALLIZIOLI

Quando si rivolge l'attenzione al panorama letterario bergamasco del Settecento,[1] ci viene incontro una folta schiera di nomi: dal Serassi al Furietti, dal Mascheroni a Lesbia Cidonia, dal Lupo al Tomini Foresti, che occupano le prime posizioni; dietro a costoro, tra la folla che si accalca in seconda fila, desiderosa di farsi notare, tra l'Angelini e il Mazzoleni, l'Agliardi e il Ronchetti, il Mozzo e G.B. Rota, s'intravede la figura del conte Gian Battista Gallizioli.[2] È questi un modesto letterato, autore di alcune opere storiche di argomento bergamasco, che non ha suscitato l'interesse degli studiosi. Poiché anche le figure secondarie servono ad illustrare, ad evidenziare certi caratteri di un secolo, di una corrente, ecco un sintetico profilo di questo letterato, composto con le scarse notizie che si sono potute raccogliere in varie pubblicazioni, accompagnandolo con undici lettere inedite, dirette al Serassi; lettere che, oltre a presentarci lo scrivente nella sua vita privata, aprono una interessante finestra su vari aspetti della società del tempo.

Comincerò riportando la scarna biografia che ne dà Girolamo Dandolo:[3] 'Gallizioli co. Giambatista ricevuta la propria instituzione nel Collegio Nazareno in Roma,[4] riconducevasi a Bergamo, dove attese indefessamente alle lettere, efficacemente adoperandosi con altri valorosi a far risorgere e rifiorire la patria Accademia degli Eccitati, del cui buon nome si mostrò sollecito fino all'estremo suo giorno'.

Posso aggiungere poche altre notizie biografiche. Non sono registrate da nessuna parte le date di nascita e di morte; per congettura si può indicare: 1720 e 1796.[5] Suo padre si chiamava Giovanni Antonio;

1. Per un primo orientamento generale si può vedere B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi, nuova edizione*, voll. 6, Bergamo 1959: V, 51.

2. Non si confonda (come fa il COSENZA, *B. and B. Dictionary of the Italian Humanists*, voll. 6, Boston 1962-67, *ad vocem*) il conte bergamasco G. B. Gallizioli, con l'abate veneziano G. B. Gallicciolli, 1733-1803, su cui si veda: G. A. MOSCHINI, *Della vita e degli scritti dell'abate G. Gallicciolli veneziano*, Venezia 1806.

3. G. DANDOLO, *Cenni biografici di alcuni illustri bergamaschi*, Venezia 1857, p. 21.

4. Il Collegio Nazareno di Roma, fondato dal Calasanzio, retto dagli Scopoli, godé per lungo tempo di fama eccellente.

5. È presente all'adunanza dell'Accalemia del 19-6-1796; assente alle ultime tre:

aveva un fratello; sposò Antonia Brembati, da cui non ebbe figli. Questa l'origine della sua nobiltà. G. B. Gallizioli (Bergamo 1520-1591), nel 1558 fu inviato dal Senato Veneto a Vienna presso l'imperatore Ferdinando I; questi lo incaricò di una missione presso Alessandro, voivoda della Moldavia, a Jassy. Di ritorno, per ricompensa del servigio reso, l'imperatore lo creò conte e cavaliere del S. R. Impero, con diritto di trasmissione del titolo in linea diretta maschile.

Come è noto, l'Accademia degli Eccitati fu fondata da alcuni letterati nel 1642;[6] nel suo stemma reca un cartiglio con la scritta *Iacentes excitat*; il secondo verbo ha dato origine al nome, 'Eccitati', con diverso contenuto semantico. Alla fine del Seicento non dava più segni di vita; verso il 1740 alcuni letterati pensarono di farla rivivere: riunitisi nel 1749 in numero di 25, decisero di rivolgere istanza ad Alvise Contarini II, capitano e vice podestà di Bergamo,[7] per avere 'la permissione di rinnovellare la detta Accademia degli Eccitati'; poco tempo dopo questi consegnava la ducale con cui il doge Pietro Grimani, lodando l'iniziativa, concedeva 'la sovrana approvazione per l'erezione della Accademia'. Essa si riunì la prima volta il 19 marzo 1749 'nella sala inferiore di casa Gallizioli' (situata in via Rocca, attuale numero 9). In quell'adunanza fu deciso: 1. di dare l'incarico di stendere il regolamento dell'Accademia ad una commissione formata da M. Tomini Foresti, abate Angelo Mazzoleni, G. B. Gallizioli; 2. di pubblicare una raccolta di rime in onore di Alvise Contarini, 'restauratore e padre dell'Accademia'.[8] Essa tenne la sua ultima riunione il 17 luglio 1796; rinacque poi in epoca napoleonica, nel 1810, come Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti.[9] Il Gallizioli ricoprì la carica di censore nel 1749, di presidente negli anni: 1751, 1757, 1759, 1770, 1780, 1785, 1791. La sua attività di studioso si realizzò nelle seguenti opere:

del 26-6, del 3-7, del 17-7-1796.

6. L. Volpi, *Tre secoli di cultura bergamasca*, Bergamo 1952. Anche Belotti, *op. cit.*, V, 7 e 52. B. Vaerini, *Gli scrittori di Bergamo*, tomo I (il solo pubblicato), Bergamo 1788, p. 28 ss.

7. Alvise Contarini II fu due volte a Bergamo: capitano e vice podestà dal 22-12-1746 al 25-6-1749; podestà e vice capitano dal 6-11-1779 al 18-3-1781.

8. *Componimenti degli Accademici Eccitati nella partenza da Bergamo di Sua Eccellenza Alvise Contarini II, capitano e Vice Podestà*, Bergamo 1749.

9. Oltre all'opera del Volpi, citata alla nota 6, si può consultare il registro dei verbali, conservato nella Biblioteca Civica di Bergamo (lambda 7, 6), *Atti dell'Accademia degli Eccitati*, che nelle prime pagine tratta 'Dell'origine, fondazione e restaurazione dell'Accademia degli Eccitati di Bergamo'. L'abate Maffeo Maria Rocchi fu vice segretario dal 1754 al 1779, segretario dal 1779 al 1796.

— *Memorie per servire alla storia della vita di Gabriele Tadino Priore di Barletta*, Bergamo 1783;

— *Memorie istoriche e letterarie della Vita e delle Opere di Girolamo Zanchi*, Bergamo 1785;

— *Dell'origine della stampa e degli stampatori di Bergamo*, Bergamo 1786;

— *Della vita degli studi e degli scritti di Guglielmo Gratarolo Filosofo e Medico*, Bergamo 1788;

— *Memorie per servire alla Storia della Vita, degli Studi e degli Scritti del Cardinale Giuseppe Alessandro Furietti*, Lucca 1790.

Alla sua morte, due opere erano rimaste inedite:

— *Memorie per servire alla vita del conte Francesco Locatelli Lanzi,*

— *Memorie del dottor Giovanni Maria Casazzi.*

La prima è stata pubblicata recentemente (Milano, 1982); la seconda giace tuttora inedita presso la Biblioteca Civica 'A. Mai'. Tutti questi titoli ci orientano chiaramente sui suoi interessi: sono rivolti ad illustrare personaggi di storia locale; perché egli fu uno storico erudito, come tanti della sua età, che ne vide di grandi e grandissimi, mentre lui rimase su un piano alquanto modesto, sebbene non disprezzabile.

Come esigeva la moda del tempo, collaborò con componimenti poetici alle 'Raccolte' di rime che si pubblicavano allora in tutta Italia per le solite occasioni: matrimoni, nascite, arrivo e partenza di personaggi illustri, ecc. Ne ho contati 45: inutile dire che sono del tutto privi di ogni valore.[10] Molto probabilmente pubblicò anche articoli di critica letteraria sulla stampa periodica del tempo: ho incontrato per caso un elogio di Francesco Brembati pubblicato sul *Corriere Letterario* di Venezia (n. 22, 1768, p. 519), e si può ragionevolmente pensare che non sia l'unico articolo frutto della sua penna.

Appartenne a diverse Accademie del tempo: degli Eccitati, degli Infecondi di Roma, degli Agiati di Rovereto (col nome di Sillurio), dell'Arcadia (Anacrisio Felciniano).[11] Raccoglieva medaglie (cfr. lettere 7 e 8), e si formò una ricca biblioteca, della quale egli stesso compilò un

10. Voglio citare questa raccolta, dettata da un gusto bizzarro, che dimostra come questi letterati sapevano anche sorridere su certe manie e mode del loro tempo: *Canzoniere di diversi Bergamaschi in morte d'un cane*, Bergamo 1782.

11. Lo si ricava dal sonetto pubblicato nella raccolta intitolata *Corona di sonetti per l'eloquentissimo padre don Paolo Brocchieri*, Bergamo 1750.

elenco, che si conserva presso la Biblioteca Civica. Nel Museo di Clusone c'è un suo ritratto, opera di anonimo.[12]

Le 11 lettere che si pubblicano, si trovano fra le carte Serassi conservate nella Biblioteca Civica di Bergamo, nel faldone segnato R, 66, 9.

Non occorre qui dire che sia l'abate Pier Antonio Serassi; ci limiteremo a ricordare queste poche date: Bergamo 17-2-1721, Roma 19 febbraio 1791; fu segretario dell'Accademia degli Eccitati dal 1749 al 1754; rettore del Collegio Cerasoli in Roma dal 1754 al 1759; segretario del cardinale Furietti dal 1759 al 1763.[13]

ALDO MANETTI

12. Se ne può vedere la riproduzione in G. TADINI, *Vita di Gabriele Tadino di Martinengo Priore di Barletta*, Bergamo 1973, p. 13.

13. I. COSTA, 'Notizie della vita e delle opere dell'abate P. A. Serassi', *Bergomum* 1922, n. 2, p. 65, G. LOCATELLI, 'Le Pubblicazioni, i manoscritti inediti e le Raccolte dell'abate P. Serassi', 1721-1791, *Bergomum* 1909, fasc. 1, P.S. P. A. SERASSI, *Lettere a G. A. Beltramelli*, a cura di A. Foresti, Bergamo 1902.

LETTERE

1

Gentilissimo Sig.r Abate

Venezia li 23 Febr. 1751

Il desiderio che io ho di sapere alcune nove della di Lei persona, mi fa sciogliere il voto ch'io fatto aveva di non scrivere alcuna lettera nel tempo del mio breve soggiorno in Venezia. Però pregola, carissimo Sig.r Ab. a ragguagliarmi della solita Accademia del Venerdì Grasso,[1] dello progresso de' nostri Accademici amici, acciò che al promotore nostro Accademico Angiolo Contarini[2] io ne possa far a parte delle più recenti nove. Il medesimo cavagliere mostrasi caldamente impegnato per il mantenimento e progresso della medesima, riconoscendola siccome opera intieramente sua. Se vaglio servirla qui in Venezia, io sono intieramente disposto a' suoi comandi. Ella farà parte de' miei ossequi al nostro Canonico Lupi[3] ed agli altri Accademici nella prima azione. Frattanto pieno di stima, mi do il vantaggio di rassegnarmi

Di V. S. Ill.ma

Div.mo Obblig.mo Servo
Giovambatista Gallizioli

1. Accademia del Venerdì Grasso: si tratta della riunione tenuta l'11 febbraio 1751, della quale si legge nel registro dei verbali: 'Si fece la recita sopra le varietà del Carnevale con una dissertazione sopra i Baccanali degli Antichi'.

2. Forse il Gallizioli commette un errore scrivendo Angiolo, anziché Alvise. Un Angelo Contarini fu procuratore di S. Marco nel 1754 (E. A. Cicogna, *Saggio di bibliografia Veneziana*, Venezia 1847), ma non risulta che abbia avuto rapporti con Bergamo.

3. Il canonico Mario Lupo, 1720-1789, è il noto autore del *Codex diplomaticus civitatis et ecclesiae Bergomatis*. Cfr. Belotti, *op. cit.*, V, 87.

2

Gentiliss.mo Sig.r Abate

Venezia li 3 Marzo 1751

Con inesplicabile piacere ricevo in quest'ordinario[1] un gentil suo fo-

glio, ripieno di obbligantissime espressioni, ben degne figlie del suo bell'animo, e della memoria che de' suoi amici conserva. Ho con piacere inteso, siccome sia di universale applauso riuscita la recita del Venerdì Grasso, ed all'Ecc.mo Angiolo Contarini, ne farò distinto ragguaglio leggendole il suo foglio. Io per dir il vero non mi sono procurato troppo di fare amicizia co' letterati di questa città, avendo la mente da affari totalmente diversi svagata. Tutta volta nel Camerotto [2] del conte Durandi [3] vi si radunano moltissimi valentomini, sì religiosi che secolari, co' quali molte ore godo la di loro conversazione. Qualunque cosa che a lei fosse diretta mi verrà consegnata ,con sommo piacere godrò il vantaggio di servirla al mio ritorno in patria. Ho fatta provisione di alcuni libri di lingua stampati in Firenze, siccome pure della rarissima traduzzione di Lucrezio stampata in Londra dal Marchetti,[4] che fortunatamente mi è capitata tra le mani. Se giovo ubbidirla mi comandi, che ella vederà in fatti, quale pieno di stima ora mi rassegno.

Di Lei Gentil.mo Sig.r Abate

Div.mo ed Obblig.mo Servo
Giovambatista Gallizioli

1. Ordinario: è il corriere, oppure la distribuzione/consegna della posta fatta dal medesimo.

2. Camerotto: studio, ufficio, salottino.

3. Il conte Durante Duranti, patrizio bresciano, 1718-1780, letterato, fu socio dell'Accademia degli Eccitati.

4. Alessandro Marchetti, 1633-1714, docente di filosofia, poi di matematica all'Università di Pisa. Tradusse il poema di Lucrezio: la traduzione fu pubblicata postuma a Londra nel 1717. Cfr. M. SACCENTI, *Lucrezio in Toscana. Studi su A. Marchetti*, Firenze 1966.

3

Stimat.mo Sig.r Don Pietro

Albano li 30 8bre 1752

Ritornato di fresco dalla dominante, non ebbi il contento di riverirla in Patria. Io al presente sono in villa,[1] ove desidero il piacere di poterla abbracciare e communicarle moltissime letterarie novità prima del mio ritorno a Venezia. Frattanto io desidererei una sua inscrizione latina da porsi sopra la lapida sepolcrale del defonto Proposito di

Gorlago, quale fosse concepita ne' presenti concetti. Domenico Turno[2] S. T. D. è Proposito che fabricò la chiesa, e la casa Parocchiale, donò la pace e la disciplina a' suoi popoli morse l'anno 1752 in età di anni 79; ed il quarantesimo quinto di sua Regenza e della Comunità Le fu costrutto il sepolcro. Pregola della possibile sollecitudine di questo favore; trattanto[3] desiderando di poterle dimostrare in persona quale con tutta la stima ora mi do l'onore di rassegnarmi mi dico

Di V. S. Ill.ma

Div.mo Obblig.mo servo
Giovambatista Gallizioli

1. Il Gallizioli possedeva una villa ad Albano S. Alessandro.

2. Domenico Torni (Turno è deformazione dialettale), 1673-1752, fu parroco di Gorlago, di cui costruì la chiesa parrocchiale. Cfr. G. SUARDI, *Trescore e il suo distretto*, Bergamo 1853, p. 425. Un tempo, ai piedi del presbiterio c'era una lapide con questa iscrizione: *Domenico Turno - oratori theologo et iureconsulto — qui cum ecclesiae huic per 45 annos — vigilantissime praefuisset — templum aedemque parrochialem aere conlato — a fundamentis erigi curasset — prope octuagenarius heu nimis immature — rapi visus est — Gurgulacenses universi pastori beneficentissimo — non sine lacrimis — P P — obiit VII Febr. 1752.*

3. È scritto *trattando*; evidente errore per influsso del seguente *desiderando*.

Lettera 4

4

Ill.mo Sig.r Pro.ne Col.mo

Bergamo li 11 Giugno 1755

Se il Canonico Mario Lupo uomo di sua natura asiatico ne' suoi discorsi, lo fosse egualmente nelle sue lettere, non sarei presentemente nel caso di incommodarla con mie lettere. Qualunque cosa faccia di raccolte il Procurator Suardo[1] ciò nulla appartiene alla nostra Accademia, né all'idea da me stabilita di consacrare al Novizzo Tomino[2] picciola raccolta di scielti componimenti, monumento irrefragabile di quanto devo alla sincera amicizia che gli professo. Ritrovandosi pertanto in caso ella di favorirmi a risposta della presente qualche suo componimento, e di qualche altro celebre ingegno di Roma, io glie ne conserverò un eterna obbligazione. Il novo Ambasciatore che nella ventura primavera viene in Roma, Ecc.mo Alvise Moccenigo[3] tiene un figlio di non vulgare letteratura tra' Veneziani, il quale ha un som-

mo desiderio di conoscere V. S.; essendo pertanto sommo mio amico, si serve del mio mezzo di avvisarla preventivamente del suo desiderio, acciò arrivato che sarà in Roma, il detto Nobil uomo ella al medesimo si presenti, sicurissimo di un ottima riceuta e di un giovevole patrocinio, oltre il piacere di trattare uno de' più felici ingegni del nostro secolo, che benché terminati li metodici frateschi studi continua sulle traccie de' migliori auttori con indefesso studio. Il Co. Landini [4] nello scorso mese mi ha spedito il suo poema intitolato Il Tempio della Filosofia sopra il sepolcro di Newton, dedicatomi, il quale è una di quelle rare opere che a' nostri giorni veggonsi sortite dalle stampe. Stò con anzietà attendendo le ricercate poesie per il Co. Tomino, e pieno di stima e di obbligazioni mi dono l'onore di rassegnarmi

Di V. S. Ill.ma

Div.mo Obblig.mo Servo ed Amico
Gio. Batta. Gallizioli

1. Suardo: forse Gerolamo Secco Suardo .

2. Tomino: il conte Marco Tomini Foresti fu presidente dell'Acc. degli Eccitati nel 1749, 1757, 1765, 1778, 1782. Cfr. BELOTTI, *op. cit.*, V, 75. In occasione delle sue nozze fu stampata, per iniziativa del Gallizioli, la consueta raccolta *Poesie per le nozze del conte Marco Tomini Foresti colla Signora donna Chiara Parravicini*, Bergamo 1755. Vi si leggono componimenti (in italiano, latino e greco) di Serassi, A. Pasta, P. Caleppio, G. Beltramelli, Gallizioli, O. Arrighi Landini, ecc.

3. Alvise Mocenigo IV, 1701-1778, fu il terz'ultimo doge, 1763-1778; prima fu ambasciatore a Roma.

4. Orazio Arrighi Landini è un letterato fiorentino. *Il tempio della filosofia... in cui con accrescimenti e osservazioni del medesimo Autore s'illustra il sepolcro d'Isacco Newton* (Venezia 1755) è un poema filosofico in tre canti, con note dell'autore, dedicato al Gallizioli. Notizie su di lui in G. NATALI, *Il Settecento*, voll. 2, Milano 1964; I, 91.

5

Sig.r Abbate Gentilissimo

Bergamo li 25 Giugno 1755

S. E. Alvise Mocenigo, di cui a Lei nell'ultima mia lettera ne feci discorso, ha raccolto moltissime rime stampate ed inedite delli due poeti Giacomo e Tomaso Mocenigo.[1] Ha di già omai terminate con somma attenzione ed eleganza le vite delli due sopra citati poeti, ma per maggior diligenza del Cavagliere editore, da me ha desiderato che

dovessi inpiegarmi, unitamente co' miei amici ad accrescere le rime e le notizie delli due suoi antenati Poeti; io per verità li ho potuto servire di pochissime cose, mentre io sono intieramente sfornito di tali cognizioni, di più essendo questa una città di libri poco abbondante, e que' pochi che vi sono sono [2] tra le case sepolti che al commune beneficio nulla giovano. Ecco la nota de' libri che io desidero che a beneficio dell'amico ella faccia, colla più possibile sollecitudine, trascrivere da coteste abbondantissime librerie di Roma. Nel terzo libro di diversi Signori Napolitani, ed altri nobilissimi ingegni:[3] Due sonetti vi sono nel fine di una certa orazione di Andrea Valerini in morte di Vincenzia Nomanni (?). Molte altre rime si trovano nelle raccolte di rime sacre stampate nel 500. Questo per ora si desidererebbe intorno le sudette rime, avendone dalle copiose raccolte del Ruscelli tratte moltissime, se però a lei suggerissero altri libri oltre li citati, che si compiacerà fare immediatamente trascrivere, mi farà somma grazia nominarmeli con lettera. Intorno le testimonianze tutte quelle che V. S. potrà raccogliere, che a sua cognizione sono le spedisca, o mi accenni i libri che le contengono, se pure detti libri in Bergamo si trovano, giovando molto a lei ed a me servire il Cavagliere, che le ricerca. Il caldo eccessivo che tra questi nostri monti dobbiamo soffrire, certamente si può paragonare a quello di Roma. Cotesti nostri confini innondati di una grossissima e regolare truppa di ladri sono divenuti un tragico teatro delli più orribili accessi (sic) che l'umana violenza può idearsi. Tra' frati eremitani di cotesto nostro Sant'Agostino sembra introdotto un mortifero contaggio, essendo in pochi giorni passati a miglior vita li P.P. Anzaldi, Bettami e Donati, oltre alchuni altri che danno timore di loro salute. Dicesi che in Venezia sia per sortire un decreto, nel quale sbandisca da tutto lo stato veneto ogni Prete Forestiere, benché da molti anni in queste parti abitante. Queste sono le novità che danno motivo di discorso ne' nostri paesi. Pregandola ad avermi per iscusato de' continui disturbi che io vado arrecandole, sto con anzietà attendendo le poesie per le nozze Tomini, avvicinandosi il tempo della venuta de' sposi in Bergamo. Se vaglio ubbidirla ella deve comandarmi, che mi preggierò sommamente potermi in ogni incontro dimostrare, quale pieno di obbligazioni divotamente io mi rassegno.

Di V. S. Ill.ma

Div.mo Obblig.mo Servo ed Amico

Gio. Batta. Gallizioli

1. *Rime di Iacopo e Tommaso Mocenighi*, raccolte da Giovanni Alvise Mocenigo, Brescia 1756.
2. Si legge *sonono*: evidente errore.
3. *Rime di diversi illustri Signori Napoletani*, libri 3, Venezia Giolito 1552.

6

Sig.r Ab. Venerat.mo

Bergamo li 3 Ottobre 1759

Scrivo lettera di congratulazione all'Eminentiss.mo Sig.r Cardinale,[1] per la sua promozione alla sacra porpora, già da tanto tempo da noi sospirata, avendo ella l'onore di esserne suo secretario, a lei la indirizzo, acciò si pigli la pena di presentargliela in mio nome, professando a così degno porporato, sin dal tempo del mio soggiorno in questa dominante eterna obbligazioni. Io mi rallegro sommamente con V.S. del ragguardevole incarico che S. E. gli ha compartito, mentre gode la fortuna di servire al più erudito e saggio Porporato di Roma. Sappia prevalersi di così fortunata occasione, che il cielo gli ha concessa, per goderne li benefici effetti di così grande padrone e Protettore. Tralascio i publici monumenti di giudilo dimostrati dall'Ill.ma nostra Città e dal Reverendiss.mo Capitolo, e da ogni religiosa famiglia, solo gli dico che la nostra Accademia più di ogni altro corpo, sorpresa di giubilo mi diede l'onorato incarico siccome suo Presidente, di portarmi accompagnato alla Nobil Casa Furietti, con numeroso concorso d'Accademici a congratularmi co' degnissimi suoi Nipoti. Dalla parte mandata in quest'incontro dalla nostra Accademia, che io ho consegnato a casa Furietti, ella potrà vedere tutti li nostri Accademici. Tralascio per non attediarla d'avantaggio, se vaglio ubbidirla mi commandi mentre senza complimenti mi preggio di esserle

Di lei Sig.r Veneratis.mo

Div.mo Obblig.mo Servo
Gio. Batta. Gallizioli

1. G. A. Furietti, 1684-1763, editore delle opere di Gasparino e Guiniforte Barzizza (Roma 1723), fu creato cardinale da Clemente XIII il 24-9-1759. Donò a Bergamo la sua ricca biblioteca, primo nucleo della attuale Biblioteca Civica. Cfr. la biografia che di lui scrisse il Gallizioli; e anche BELOTTI, *op. cit.*, V, 96. In occasione della sua elevazione alla porpora, fu pubblicata la solita raccolta di rime: *Componimenti de'*

signori Accademici Eccitati per la esaltazione alla Sagra Porpora di Sua Eminenza Giuseppe Alessandro Cardinale Furietti Accademico Eccitato, Bergamo, P. Lancellotti, 1760.

È un libro di lusso, rilegato in marocchino rosso con fregi in oro zecchino, taglio dorato e bulinato, decorazione a grandi fiori, de ltipo così detto 'indiana' della stamperia Remondini. Dopo la prefazione, del Gallizioli, raccoglie 46 componimenti di 40 autori.

7

Sig.r Ab. Stimat.mo [1]

Devo sommamente ringraziarla, dell'ottima disposizione in favorirmi per le desiderate medaglie, che mi saranno carissime, qualora il prezzo delle medesime non sia eccessivo. La distanza da Roma a Bergamo essendo considerevole per il propostomi cambio de' libri e perciò assai difficile per la spedizione de' medesimi, il meglio sarebbe che ella si compiacesse di scrivermi il valore delle medesime in una distinta nota, che io averei modo di farle avere il dinaro per mano di persona sicura, alla quale consegnerebbe le medaglie. Il medaglione del Colleoni, quella del Tadino, del Commendone, e quella di fra Tommaso da Calasco,[2] le accetto ben volentieri, non volendosi ella privare di Bernardo Tasso, che pure mi sarebbe carissima, trovandone dell'altre attinenti alla Patria nostra, oppure del Dante, Petrarca, Bocaccio, queste sarebbero appunto quelle che desidero. Mi sovviene che io tengo alchune edizioni elzeviriane assai ben conservate, ma sono in dodici, tutta volta glie ne trasmetto il catologo per suo lume. Fissata per li primi del prossimo settembre la traslazione de' nostri santi Protettori,[3] tutta la città con grandiosa pompa darà segni di giubilo. La nostra Accademia pure mandò parte sia fatta una recita e stampata la medesima per maggiormente condecorare tale non ordinaria funzione. Mi continui la sua grazia ed amicizia, mentre sospirando qualche incontro di poterla ubbidire intieramente mi offro e mi dico

Di Lei Sig.r Ab. Stimt.mo

(segue l'elenco dei libri)

Div.mo Obblig.mo Servo aff.mo Amico

Gio. Batta. Gallizioli

ELENCO [4]

— Andrea Dominici Flocci Florentini de potestatibus Romanorum lib. 2 Gug. Bat. ex officina elzeviriana 1629

— P. Gyllii Costantinopoleos Topographia lib. 4. an. 1639
— Job. Angelii Werdenhagen I C C de rebus publicis Hanseaticis, 1631. T. 3
— Diversorum Autorum, Status Regni Poloniae Lituaniae Russiae Livoniae, 1627
— Grecia sive de Grecorum regis dominiis et opibus, 1631
— P. Papinii Stazii opera ex recensione et cum notis I. Frederici Gronovii 1633
— Status regni Scotiae et Hiberniae diversorum autorum 1627
— Helvetiorum res publica diversorum, quorum nonnulli nunc primum in lucem prodeunt, 1627
— Casparis Contareni de republica Venetorum, 1628
— Belgii confederati res publica seu Gelviae, Holland 1630
— Regni Persici status cum aliquot iconibus incolarum, 1633
— De regis Hispaniae regnis et opibus Commentarius, 1629
— P. Gyllii, de Bosforo Thracio lib. 3. 1632
— Turcici imperii status, 1630
— Thomae Smithi Angli de republica Anglorum libri 3. 1630
— de regno Daniae et Norwegiae insulisque adiacentibus 1629
— Historiae Romanae epitome Lucii Iulii Flori, C. Vell. Paterculi, Sex. Aur. Victoris, Sex. Rufi Festi, Messalae Corvini, Eutropii, Pauli Diaconi, Cassiodori, Iornardis, et Iulii Exuperantii accessit Tractatus de mensuris et ponderibus, Amsterod. apud Ioannem Iansonium, 1630

Tutti questi libretti sono conservatissimi con li frontispizi di rami adornati, ciò le serva per regola.

1. La lettera è senza data; ma una annotazione a margine (del Serassi?) dice: fine agosto 1766.

2. Gabriele Tadino priore di Barletta: cfr. la biografia che ne scrisse il Gallizioli. Commendone: il cardinale G. Fr. Comenduno, morto nel 1584. Fra Tommaso da Calasco: forse fra Tommaso da Olera, 1563-631: cfr. GIANMARIA DA SPIRANO, *Il venerabile fra Tommaso da Olera, laico cappuccino*, in *Miscellanea A. Bernareggi*, Bergamo 1958, p. 631.

3. La traslazione in Duomo dei santi protettori Fermo, Rustico e Procolo avvenne nel settembre 1766; cfr. BELOTTI, *op. cit.*, IV, 306.

4. Alcune di queste opere si trovano nella Biblioteca Civica, ma è impossibile stabilire se siano quelle appartenute al Gallizioli.

8

Sig.r Abate Venerat.mo

ella mi permetta che di tratto in tratto io la visiti con mie lettere, sì per aver nove di sua persona, siccome pure per dargliene della mia, e sua Patria. Le novità di Spagna qui fanno un rumore grandissimo, ma credo che maggiore però lo farà in Roma, un innondazione di promemorie, di riflessi, di aneddoti vengono in ogni parte stampate, che molto affliggono li terziari, e nello stesso tempo rallegrano li nemici de' Giesuiti.[1] Vociferasi che la nostra repubblica vada diggerendo novità sorprendenti intorno ai beni delle mani morte, e che in breve saranno palesi a' sudditi le sue deliberazioni. Pare ora che la repubblica letteraria in queste nostre città abbandonate le Muse e gli ameni studi, abbia solo l'animo rivolto ad affari politici ed a materie astratte più convenienti a' gabinetti de' principi politici, di quello sia a letterati privati, che nulla anno che fare con tali materie. Se ella avesse, nel tempo che non abbiamo carteggiato, fatto acquisto di qualche patria medaglia, e specialmente di Bartolomeo Colleoni, con diverso rovescio di quella mandatami, di Torquato Tasso, o di altri nostri concitadini, mi farà sommo piacere di darmene ragguaglio, e tanto più se privare se ne volesse col significarmi il prezzo, ed il rovescio.

Mi permetta che con tutta segretezza concessa alla nostra amicizia le dia un disturbo, desidererei sapere quale sarebbe la spesa per ottenere da Sua Santità un titolo di Marchese per la mia Famiglia, e successori in caso venisse voglia a me o a mio Fratello di averne, parendomi che nelle presenti circostanze di scarsezza di dinaro in Roma la cosa si potrebbe avere con qualche avvantaggio. Al mio tempo quando era in Roma, la cosa sarebbe stata facile, e di poca spesa, mediante un regalo a qualche ministro della segretaria; mi do a credere che le cose non saranno troppo cambiate, onde la prego a pigliar lumi con tutta segretezza sopra tale affare, ed a darmene distinto detaglio, mentre pigliando il maneggio buona piega, siccome spero colla sua desterità, le darò la norma in qual modo debba esser esteso il breve per non aver ostacoli a Venezia. Mi scusi del disturbo, e desideroso de' suoi stimat.mi commandi intieramente mi offero e mi preggio di esserle

Di V. S. Ill.ma

Bergamo li 27 Maggio 1767

Div.mo Obblig.mo Servo ed Amico
Gio. Batta. Gallizioli

1. Allude all'espulsione dei Gesuiti (dal Portogallo, 1759, dalla Francia, 1764) dalla Spagna, 1767. Poi Clemente XIV soppresse la Compagnia nel 1773.

9

Amico Carissimo

Facendosi sposo il Co. Coriolano Brembati mio cognato [1] colla Sig.ra Maria Lupi Figlia del Sig.r Alessandro nostro Accademico ho divisato di stampare una raccolta di poesie per tali nozze,[2] ricorro perciò alla di lei gentilezza, e felice vena poetica per averne un componimento nel quale desidererei fossero accenati li poeti delle due famiglie,[3] cioè Gio. Batta. Brembato Isotta ed Emilia, siccome pure Orazio Lupo, ed altri, se ella sappia che vi siano; non tralasciando di far menzione del defunto Co. Francesco padre dello Sposo, e del Sig.r Alessandro vivente padre della Sposa. Alla metà del venturo Maggio darò principio alla stampa, sperando che sia per essere condecorata la medesima da qualche suo leggiadro componimento. Le dimando mille scuse del disturbo, e rinovandole la mia antica amicizia, e servitù desideroso di qualche suo commando mi glorio di offerirmi

di Lei amico caris.mo

Bergamo li 20 Aprile 1771

Div.mo Obblig.mo Servo, ed amico
Giovambatista Gallizioli

1. Il Gallizioli aveva sposato Antonia Brembati, sorella di Coriolano.

2. *Poesie per le nozze del Nobile Signor Conte Coriolano Brembati con la nobile Signora Maria Lupi*, Bergamo 1771. Precede una lettera dedicatoria del Gallizioli 'Alli nobilissimi Sposi'. Sono 60 componimenti poetici di 50 autori, fra cui: A. Tiraboschi, Serassi, C. Gozzi (stanze facete), Antonia Gallizioli (un sonetto).

3. Gio. Batta. Brembati: cfr. BELOTTI, *op. cit.*, III, 445. Isotta ed Emilia Brembati: *ibidem*, III, 446. Orazio Lupo, *ibidem*, III, 418. Anche VAERINI, *op. cit.*, p. 249 e 261.

10

Padrone, ed Amico caris.mo

Effetto non meno della sua gentilezza, che della sua facile vena, e

colto stile nel verseggiare fu la leggiadra canzone, che in questo ordinario da Roma mi capita: io le rendo ben distinte grazie del favore compartitomi, e lo stesso fanno mio cognato, ed anche la futura Sposina; mia Moglie volendo emulare le antiche dame di sua Famiglia fa talvolta qualche sonetto, e ne ha fatto uno in occasione delle presenti Nozze, che a Lei spedisco, acciò con il medesimo sia onorata di una patente di Arcadia appoggiata alla di lei assistenza, e per la spesa ella mi avviserà a chi doverò sborzare il dinaro, che immediatamente sarà servita. Si è eretta per ordine publico un Accademia di agricoltura,[1] ed ora si versa sopra una fatale epidemia nei Mori, che in queste parti vanno morendo a precipizio, con gravissimo danno di tutta la provincia.

Le rinovo l'antica mia servitù, ed amicizia, mentre desideroso de' suoi commandi mi glorio di offerirmi

di Lei Padrone ed Amico Caris.mo

Bergamo li 29 Maggio 1771

div.mo Obblig.mo Servo ed Amico

Gio Batta Gallizioli

1. Per ordine del Senato Veneto, il Maggior Consiglio di Bergamo istituì l'Accademia degli Arvali, col compito di occuparsi di problemi agrari: cfr. BELOTTI, *op. cit.*, V, 54; C. DE MARTINO, *L'Accademia economica Arvale di Bergamo nel secolo XVIII*, Cremona 1938.

11

Amico Caris.mo e Padrone Stimat.mo

Essendo mancato di vita il nostro comune amico Sig.r Sebastiano Muletti,[1] col mezzo del quale diedimi il piacere di spedirle di tempo in tempo alcune mie letterarie produzioni date alle stampe in attestato dell'antica e sincera stima ed amicizia che le professo, colgo pertanto la presente favorevole occasione di farle avere per mano sicura la ultimamente da me data alla luce Vita di Guglielmo Grataroli, la prego di aggradire questo picciolo attestato della mia amicizia, e di compatire gli errori che leggendo la medesima pur troppo scorgerà esserne ripiena, supplicandola del piacere de' venerati suoi comandi pieno di sti-

ma e di amicizia intieramente mi offerisco, e mi dico di Lei Amico e Padrone

Bergamo 20 Marzo 1788

Divot.mo Obblig.mo Servo ed Amico
Giovambatista Gallizioli

1. Sebastiano Muletti era gastaldo della Compagnia dei Pubblici Corrieri Veneti; letterato di modesto valore, fu in rapporti con gli scrittori bergamaschi e veneziani del suo tempo. Nato verso il 1720, morì nel 1788. Cfr. P. Bosisio, *Carlo Gozzi e Goldoni*, Firenze 1979, passim.

BERTRANDO SPAVENTA: LEZIONI INEDITE DI FILOSOFIA DEL DIRITTO. MODENA 1860. (3)

SUL CARATTERE DELLA VITA GIURIDICA E POLITICA DE' GRECI

Con la trascrizione del manoscritto bergamasco MM 760/22 portiamo a termine il compito propostoci, che era quello di raggiungere le lezioni già pubblicate dal Guzzo nel 1925 per avere completo il corso modenese di Filosofia del Diritto così come ci è dato ricostruire dall'analisi degli autografi a nostra disposizione.

Questa volta gli appunti di Spaventa trattano del 'carattere della vita giuridica e politica dei Greci': in particolare affrontano il tema della Società, dello Stato e della virtù politica greci.

Probabilmente coprono circa quattro lezioni anche se non ci è dato di vedere una ripartizione precisa. Il discorso si svolge continuo anche se talvolta prolisso e ripetitivo. Che sia omogeneo ci accorgiamo dal fatto che è ampiamente collaudato: riutilizza in maniera evidente pagine hegeliane, soprattutto delle *Lezioni sulla Storia della Filosofia*, della *Enciclopedia*, in particolare la seconda sezione della Filosofia dello Spirito, 'Lo Spirito oggettivo'. Nelle altre opere dello Spaventa non ritroveremo più un'analisi così estesa della virtù politica greca o dello spirito dorico e ionico, ma anche da questi appunti, sempre grazie alla mediazione dei classici da cui Bertrando li traeva, usciranno paragrafi che vedremo riutilizzati altrove.

Ad esempio nei *Principii di Etica* pubblicati nel 1869 col titolo di *Studi sull'etica di Hegel* (il nuovo titolo è del Gentile. Cfr. *Opere*, ed. Sansoni 1972, vol. I, pagg. 597-801) negli 'Atti della Accademia di scienze morali e politiche di Napoli', là dove tratta di quell'interesse personale che fa nascere la Società ma che concorre anche a 'distruggerla appena formata' — siamo nella sezione V, 'La Politica' — inserirà di peso un paragrafo del nostro manoscritto.

La degenerazione dei regimi politici così come è qui formulata sarà altrettanto nei corsi napoletani ed è debitrice del libro V della *Politica* di Aristotele. Altre osservazioni generalissime sono evidentemente riprese dallo Zeller, nella edizione 1844-1852 che Bertrando aveva compulsato a più riprese, basti controllare il regesto dei manoscritti edito dal Savorelli.

Rispetto alla 'lettera' hegeliana possiamo qui sommariamente segnalare che non così evidente è in Spaventa la distinzione di momenti tra Società civile e Stato a riprova del carattere meno sistematico e più risorgimentale del suo hegelismo. Invece riuscite sono le notazioni sulla virtù politica greca, dove Spaventa in poche linee riesce a far emergere compiutamente il carattere ambiguo e spontaneistico di tale virtù, soggetta ad immediata corrosione non appena al diminuire dell'Ethos e delle grandi battaglie di indipendenza — 'cessati i grandi motivi e l'entusiasmo' — si contrappose inalterato il 'bisogno dei godimenti materiali e spirituali', cioè l'arbitrio soggettivo non trattenuto dall'ordine oggettivo. Una socialità ed una virtù — potremmo dire — fragili, perché costruite sulla contingenza e sulla naturalità governata dalle relazioni di possesso e su di una concezione politica del diritto che non conosce chiara distinzione tra moralità e norma.

Lapidaria quindi è la formulazione del passaggio tra virtù politica dei Greci e sistemi di filosofia del diritto: 'in questo cadere della potenza politica greca spuntarono gli astri della filosofia del diritto, Platone e Aristotele', dove si risente il modello hegeliano della nottola di Minerva: 'Quando la filosofia dipinge a chiaroscuro, allora un aspetto della vita è invecchiato, e, dal chiaroscuro, esso non si lascia ringiovanire, ma soltanto riconoscere: la nottola di Minerva inizia il suo volo sul far del crepuscolo'. (trad. italiana di F. Messineo per i tipi Laterza).

Torneremo comunque, perché merita, in uno studio specifico sui materiali qui pubblicati, insieme a quelli che già erano noti.

Segnaliamo solamente la ripresa intelligente degli studi sullo Spaventa e sulla cultura filosofica meridionale:[1] da poco si è chiuso l'anno centenario della morte del filosofo che a Napoli e Torino è stato degnamente celebrato con il fare un più pacato bilancio della storia della sua fortuna. E quasi a suggello ci è venuta la edizione critica dell'ultima e complessa opera di Bertrando, quell'*Esperienza* e *Metafisica* che conoscevamo nella vecchia e lacunosa edizione dello Jaja del 1888.[2] Il manoscritto su cui ha lavorato il Savorelli si trova proprio a Bergamo.

Con questo ultimo lavoro e con questo ultimo testo possiamo dire di avere a disposizione ormai molto per procedere a nuovi studi di insieme che, però, questa volta — è il risultato metodologico della discussione

1. G. Oldrini, 'Ultimi contributi alla storia della cultura filosofica napoletana dell'800', in *Rivista critica di storia della filosofia*, 1983, 3.

2. B. Spaventa, *Esperienza e metafisica*, ed. crit. a cura di A. Savorelli, Morano, Napoli 1983, pp. 265.

recente tra gli esperti — dovranno essere più che monografici, generazionali, e, più che ideologici, ricostruttivi dei perché di itinerari filosofici italiani dell'Ottocento così diversi e così mischiati quali quelli che hanno determinato la battaglia culturale del nostro Risorgimento.

Può darsi che si debba anche giungere a riconoscere che il 'successo' hegeliano e idealista sia un successo ricostruito dai lettori idealisti del nostro secolo, ma che non appariva tale nemmeno ai protagonisti di allora, che anzi — e ciò può spiegare cesure e evoluzioni — probabilmente avevano lucida la coscienza di un'operazione non riuscita, o almeno non nelle forme di cui avevano ripetutamente voluto anticipare i risultati.

GIUSEPPE TOGNON

LEZIONI DI FILOSOFIA DEL DIRITTO. MODENA 1860. (3)

Come l'uomo non può uscire dalla propria pelle, così il filosofo non può uscire dal proprio tempo. Egli è *sopra* non *fuori* di questo. Ciò tanto più in Grecia. Noi moderni possiamo uscire, non dico dal nostro tempo, ma da' limiti *nazionali*; levarci all'*umano*, e abbiamo coscienza che ciò è umano. I Greci no: lo stesso umano che pur vi era in loro, essi lo consideravano come *greco*, come privilegio *naturale* loro sopra altri popoli, che tenevano per incapaci alla vita politica e civile (Barbari). La stessa filosofia platonico aristotelica, per quanto si addentri nell'essenza dello Stato e dell'Ethos, ha un *limite* nella realtà ellenica. Solo più tardi spunta l'idea della capacità politica di altri popoli. Solo più tardi il cosmopolitismo degli Stoici: segno della dissoluzione dell'ellenismo e del cominciamento di una nuova epoca della storia del mondo. In Grecia prevale la *nazione*. In Roma la *nazione* scompare.

Quindi in Grecia così l'Ethos intero come la filosofia etica (Stato ecc.) ha un carattere concreto e questo è determinato non solo *mediate* (come più o meno in altri popoli) ma immediate da' *fondamenti storici* dell'ellenismo.

Quale è *l'essenza* del diritto e dello Stato greco? Quale è il carattere della vita giuridica e politica de' Greci?

Ellenismo in generale = unità armonica di spirito e natura, ma non immediata come in Oriente, né colla coscienza precedente della loro opposizione come ne' moderni. È come passaggio al mondo moderno. Ci sono i due principi: oggettivo (natura, ordine, necessità) e soggettivo (spitito, libertà...). Prevalgono nella vita politica in parte successivamente in parte simultaneamente; dal loro accordo o dalla loro discordia le più belle come le più brutte manifestazioni della vita politica de' Greci. Insomma il vero ellenismo è la loro tranquilla e ingenua armonia; l'oggettivo, il naturale, si concilia tranquillamente col soggettivo.[1]

1. A lato, a matita: 'Religione: né rapporto accidentale e arbitrario con la Divinità (individuo sensibile), nè abbandono cieco ad essa come potenza naturale, impersonale, né rapporto a Dio come Spirito. Vita etica: né sfrenatezza di selvaggio arbitrio, né soggezione cieca a dispotico volere, né libertà moderna. Ma in Religione; libero rapporto a un libero mondo di Dei. Nella vita etica oggettivo e soggettivo armonizzati: armonia

La prevalenza del soggettivo è il principio della dissoluzione. (Sofisti, Socrate...).

In parte coincidenza di questi due principi opposti ai due opposti elementi nazionali ellenici: *dorici* e *ionico*. Certo non bisogna esagerare quest'ultima antitesi: ma vi è e rappresenta due *intuizioni della vita*, così diverse come poteano essere in uno stesso popolo.

Al *dorico* (si esprime più in Sparta) non manca al certo la direzione soggettiva: ma questa dipende strettamente in tutte le relazioni della vita dalla potenza, unità, autonomia e continuità dell'ordine della vita pubblica. Subordinazione assoluta di tutti gli sforzi individuali all'interezza e perpetuità tradizionale della vita comune al di dentro, e decisa separazione da ogni elemento forestiero; devozione e sacrificio illimitato per la patria: comunità e pubblicità della vita nelle sue molteplici sfere, semplicità e immutabilità di sentimento. Questo carattere si esprime nella legislazione di Licurgo, e ne facilita l'effettuazione. Per quanto ammirabile sia questo carattere, qui è la ragione per cui i Dorii non presero alla vocazione storica e civile dell'Ellenismo una parte così importante come gli Ionici.

Gli Ionii ad egual nerbo e intimità congiungevano un carattere più mobile e più aperto al di fuori, e che perciò concedeva più libero gioco all'individualità. Quindi più disposizione e facilità a ricevere tutti gli elementi e materia della cultura e di sviluppare liberamente e spiritualmente tutta la ricchezza delle doti naturali e di giungere a quella sostanzialità civile che ancora forma l'ammirazione del mondo. Quindi più liberi punti di vista per l'ordine della vita comune e uno sviluppo che percorre tutte le fasi della vita politica e sociale. Perciò la vita politica di Atene ne' lati buoni come ne' cattivi è come il punto di partenza dello sviluppo politico della Europa civile.

Tale è il fondamento o carattere *nazionale* degli elleni. Quali sono ora i motivi pratici che operando su questo fondamento, li muovono a ordinarsi e organizzarsi *così* e *così* nella vita comune? Questi motivi si connettono co' principali *interessi vitali* degli Elleni.

In generale per l'Elleno la terra, il di qua, è la vera patria dell'uomo; il di là è un mondo lontano e misterioso di ombre, una esistenza senza gioia e dolore. Così il compito della vita umana è determinato dagli interessi della esistenza terrena. (Differenza da' popoli cristiani: altri

immediata, senza la coscienza di opposizione. Non arbitrio, non soggezione cieca, non moderna(...). Né dalla prevalenza dell'oggettivo nasce la prevalenza del soggettivo per forza dialettica: Sparta (oggettività) cade per prevalenza di interessi particolari: avarizia...

interessi altri motivi pratici). *Altri* interessi, *altri* motivi, e quindi *altri* impulsi; e quindi *altre manifestazioni* nella vita politica civile etc. Questi interessi negli Elleni si connettono più o meno col principio soggettivo; ma hanno anche fondamenti sostanziali nella *determinazione naturale* del popolo elleno; agli interessi corrispondono doti naturali che lo rendono atto a operare in conformità con quegli stessi interessi con si mirabili manifestazioni.

1° *Interesse pel Bello.* (Che cosa è il Bello). Bello non solo come arte, ma in *tutte le sfere* dell'esistenza. Simmetria e armonia era da per tutto, nel pensare come nel fare un motivo di determinazione rigorosamente osservato, e ne' piccoli ordini domestici, come ne' potenti ordini pubblici dominava la stessa tendenza plastica.

2° *Interesse pel sapere.* (D'ordinario poco si considera questo interesse ne' Greci). (Due lati dello spirito: facoltà conoscitiva e volitiva). Ne' Greci prevale più il primo lato; il principio volitivo non è giustamente riconosciuto né nella vita, né nella scienza. Le due forze o facoltà non si sviluppano in loro nella stessa misura. Quindi, non ostante la loro direzione soggettiva i Greci non arrivano mai all'idea della personalità; e il diritto (specialmente privato), il cui principio vivificante è il volere, si svluppa imperfettamente. Il concetto chiaro e pieno del volere manca anche ne' più grandi filosofi greci. Al contrario la facoltà conoscitiva ha un valore e posizione, che noi difficilmente comprendiamo, così nella vita popolare come nella scienza. (Noi napolitani abbiamo un po' di ciò). Efficacia popolare de' sette savi, un'impresa come la lega pitagorica, l'influenza della sofistica, la popolarità di Socrate che tutto riponeva nel *sapere* (la virtù nel sapere), sono fatti che erano possibili solo presso gli Elleni. *Intellettualismo* nella filosofia pratica e non considerazione del principio del volere: il che come si vedrà, sconcertava in gran parte il giudizio etico, e menava a risultati tali, che il moderno dottrinarismo è nulla al paragone. Questa tendenza si mostra naturalmente energica solo nel progresso della storia ellenica, in quell'epoca cioè in cui ne' popoli per l'età matura prevale la riflessione; ma ne' Greci la riflessione supera la misura di tutti gli altri popoli.

3° Interesse per la *formazione etica e politica* della vita. Pel greco l'essenza della destinazione umana è menare una vita bene ordinata in libera attività. (*ordinata* e *libera vita*). Perciò essa destinazione ha un carattere etico-estetico. Chi la adempie è *calocagato*. Per l'Elleno la vita comune, paga di sè, organizzata ad unità pel meglio de' suoi membri, è lo Stato; l'esser membro di essa è la cittadinanza. L'ordine fondamen-

tale dello Stato è la Costituzione, la corrispondente bene ordinata attività dell'individuo è la virtù cittadina. Costituzione e virtù cittadina sono in intimo rapporto d'azione reciproca. Scopo principale della Costituzione è promuovere la virtù del cittadino; quello della virtù attività nella vita pubblica corrispondente alla Costituzione.

Una virtù il cui scopo fosse posto al di sopra dello Stato, o uno Stato che avesse avuto solamente il significato di un mezzo di promuovere la virtù e il bene comune accanto ad altri mezzi di eguale o più alta autorità, erano ignoti alla coscienza ellenica. La costituzione dello Stato e la virtù cittadina erano le due mete supreme nella vita pratica degli elleni. Nobile e ricco campo non solo per l'attività dell'immediata vita popolare, ma anche per l'arte e la scienza. Appunto perciò che essi non solo realizzarono la prima volta nella storia puramente e liberamente lo Stato e la virtù, ma coltivarono anche di buon'ora l'arte e la scienza dello Stato in intima connessione con la dottrina della virtù, e appunto perciò divennero i maestri dell'umanità nell'Etica e nella Politica.[2]

STATO E SOCIETÀ

Popolo = *Tutto* e *Individui*. Quindi duplice *interesse*: collettivo e uno del Tutto, e particolare degli individui. Quindi due organismi che sodisfacciano a questi due interessi.

1. Si costruisce una potenza che *conosca*, *voglia* e *faccia*, una *personalità* la quale diversa da tutte le personalità particolari rappresenti e faccia valere l'unità del Tutto. L'organismo che nasce per questa personificazione è lo *Stato*.

2. Ogni individuo sa che le sue forze sono limitate rispetto a' suoi molteplici bisogni. Supplisce contraendo con altri un legame particolare e mettendo in una certa relazione i suoi servigi e beni co' servigi e

2. A lato, a matita: '*Stato* e *Società*, e *leggi* della loro relazione (azione reciproca. Ogni popolo è un *tutto* che consta di una moltitudine di *individui*; e quindi due interessi: quello che elevato sopra tutti gli interessi particolari rappresenta l'unità del Tutto, e quello che deve soddisfare gli interessi particolari. L'interesse del Tutto è causa, che si costituisca una potenza che *conosca*, *voglia*, *faccia*, una personalità, la quale distinta da tutte le personalità particolari della vita comune rappresenti e faccia vedere l'unità del tutto. Questa personificazione è lo *Stato*. L'interesse particolare è causa, che ciascun individuo sentendo quanto siano limitate le sue forze rispetto ai suoi molteplici bisogni cerchi di supplirle coll'unirsi ad altri, mettendo i suoi beni e i fatti suoi in una certa relazione co' beni e fatti di quelli, e così parte per via di scambio, parte per libera prestazione dal lato degli altri ottenga di più ciò che vuole il suo interesse Naturalmente la diversità di beni, prestazioni, interessi fa nascere diversi gruppi.

beni di quelli. Così o per cambio o per libera prestazione da parte degli altri ottiene quel di più che il suo interesse vuole. Naturalmente la diversità di beni servigi e interessi fa nascere nella vita comune diversi gruppi di individui; e quindi diverse posizioni e gradi, e insomma un ordine *organico* di classi. Questo organismo è la *Società*.

Stato e Società sono dunque la sodisfazione de' due interessi fondamentali di ogni vita popolare.

Questi due interessi, sebbene distinti, non sono separati; nel fondo sono uno interesse: l'interesse vero *umano*. Perciò dicasi lo stesso dello Stato e della Società, che sono nel fondo *uno* organismo. Ciò si può vedere nel modo seguente: l'interesse individuale che fa nascere la società, tende naturalmente a distruggerla appena formata, sforzandosi di servirsi di quell'organismo, che deve promuovere gli interessi particolari di tutti, unicamente pel suo fine particolare; quindi lotta di interessi che minaccia di dissolvere la società. Chi può impedire la dissoluzione? Solo chi — come rappresentante l'interesse comune — fa suoi gli interessi di ogni individuo, minacciati dalla opposizione di altri interessi: lo Stato. Ma la stessa potestà dello Stato può essere usata da un individuo o da una classe pe' suoi particolari interessi. Allora la lotta tra gli interessi sociali si trasforma in lotta tra il principio sociale e il politico; un individuo e una classe si sforza di mettere il suo proprio interesse in luogo dell'interesse del Tutto. Come unica via di conciliazione è raccomandata una costituzione politica, in cui la personalità dello Stato è un'individua personalità, elevata sopra le lotte sociali: *Monarchia*. Ma il Monarca non può avere un interesse privato? Non deve. E perché non l'abbia *guarentigie pubbliche*, etc.

Questi due principi della vita pubblica di ogni popolo non si sviluppano egualmente in ciascuno. In alcuni appena si riconoscono. In Oriente il dispotismo e le caste impediscono lo sviluppo. In Grecia il *soggetto* comincia ad avere valore, e si comprende perciò — la prima volta — che il fine della potestà politica è il bene comune e non di chi la possiede, e che l'individuo ha il diritto di far valere nella comunità anche un suo proprio interesse. (Stato e Società). Ma i Greci — gli stessi filosofi — non *sanno* ancora, che lo Stato e la Società sono due organismi diversi; trattano le quistioni sociali dal punto di vista politico. E pure l'opposizione di questi due organismi c'era, e il movimento che ne deriva è tanto più interessante, in quanto è il primo che ci presenta la storia.

STATO ELLENICO

Come si è visto due elementi nel concetto generale dello Stato: personalità autonoma e come ultimo fine il bene universale. La loro armonia è il *vero* Stato. Pure la storia mostra che quanto più l'uno vale nella vita nazionale, tanto meno val l'altro. Così la forte monarchia suol essere egoistica, e l'interesse comune cade. Se questo solo prevale manca la personalità politica e la potestà cade nelle mani della società. (Il vero Stato è monarchia-democrazia).

Che cosa avvenne in Grecia? In Oriente l'interesse comune è assorbito dal sovrano; in Grecia prevale e apparisce la prima volta. E così dovea essere, quando si considera così la *natura del paese*, come il *carattere nazionale*. Paese montuoso, senza un punto che potesse come centro riuscire a dominare tutte le sue parti; diviso anzi dalle sue lunghe alture in una moltitudine di piccoli distritti, i quali doveano di necessità sciogliere la popolazione intera in tanti piccoli gruppi, e questi per la diversa natura del territorio e per naturali separazioni menava una *particolar* vita comune. Più potente motivo di divisione era il carattere nazionale (Carattere *particolarizzatore*. Così nella religione un mondo di Dei individui). Qui la soggettività non era *intima*, come ne' Germani; ma gli individui rimanevano sempre congiunti strettamente alla vita comune: ogni frammento di popolo che poteva in qualche modo menare un'esistenza autonoma, cercava di fondare una comunità propria. Quindi dopo gli Eroi la forma ordinaria della vita comune nell'Ellade fu quella della città: quella forma che assicura ad una comunità la più intima unione dentro e la più forte protezione fuori; gli Stati ellenici constavano regolarmente di una città e della sottoposta campagna. Così pe' Greci — e in gran parte per gli stessi filosofi — lo Stato era lo Stato come Comune, come Città. Non si conobbe affatto o solo molto imperfettamente, né dal popolo né da' filosofi, la differenza di Stato da Comune, e la stessa essenza dello Stato popolare con le sue istituzioni: specialmente rappresentanza del popolo e nobiltà. Del resto ricco e vario sviluppo di forme politiche, perché Stati molti e territorio non grande in proporzione; e specialmente perché mari e monti — questi due opposti naturali — che esercitano grande ed opposto sviluppo sulla vita politica, erano l'uno accanto all'altro senza gradazione, e d'altra parte era antagonismo nella stessa stirpe: Dorii e Ionii.

L'altro elemento del concetto dello Stato — la personalità politica — ebbe poco valore in Grecia. Al certo nel tempo degli Eroi dappertutto, a Sparta sempre, ci furono i Re: la potestà regia era anche stimata

utile e dal popolo e da' filosofi. Ma l'indirizzo della vita politica degli Elleni non era ad essa favorevole; gli stessi filosofi non giunsero mai ad una idea chiara della sua importanza. Aggiungi, che mancava il concetto vero della personalità. Chi vuol convincersi del pregio indispensabile della regia monarchia, legga la storia politica e della filosofia politica greca. Quella ci mostra in gran parte la potestà politica come pomo di discordia nelle mani delle classi sociali senza unità, e questa anche nei suoi più illustri rappresentanti invano si affatica di elevare quella potestà sopra questa lotta e di stabilire una vera unità.

SOCIETÀ ELLENICA

La sua forma è determinata per una gran parte della Grecia dalla migrazione dorica, specialmente per Sparta. I Dorii privano gli antichi abitatori de' grandi possessi e formano così una classe di Signori; i vinti in parte conservano la libertà personale, e qualche proprietà fondiaria, ma senza diritti politici, in parte diventano schiavi. In Atene al contrario non invasione dorica, quindi l'ordine sociale non fondato sulla partizione delle terre per diritto di conquista: traffichi e mestieri, e quindi accanto alla classe dei possidenti di terra una classe di mercanti, naviganti e capi d'industria. A poco a poco il capitale industriale diede gli stessi diritti che il capitale fondiario; specialmente quando nella guerra contro i Persi ebbero salvato Atene, l'importanza di quel capitale, che si appoggiava principalmente sulla navigazione, crebbe talmente, che la differenza tra città e campagna sparì, e finalmente la ricchezza in denaro acquistò maggiore importanza che il possesso fondiario.

Da queste diverse basi dell'ordine sociale in Sparta e Atene, diverso processo nello sviluppo delle relazioni sociali.

Al principio di tempi storici *potestà regia* in tutti gli Stati, ereditaria in alcune stirpi di origine divina e eroica; si valeva del diritto popolare e si teneva obbligata da questo. Pure rovinò presto in più stirpi nella lotta colla classe de' Signori, e gli stati ellenici generalmente divennero *aristocrazia*. Sparta conserva la potestà regia (Licurgo), ma senza il carattere monarchico; e lo Stato era anche aristocratico nella sua essenza. L'aristocrazia come rappresentante ereditaria dell'onore militare, della coltura e della ricchezza nazionale, tenne per più secoli la potestà politica; riconosciuta e riverita dal *Demo*, a cui mancavano tutte le condizioni di dominio. Ma queste nacquero col progresso della storia a poco a poco, specialmente negli Stati marittimi. Attività industriali, traffico, navigazione lo fecero ricco; valore de' beni mobili e dell'oro accanto a'

beni immobili sinoro preponderanti: quindi benessere nel Demo, e quindi coltura; servizio marittimo nella flotta che sempre più ha importanza e partecipazione alle grandi guerre contro i barbari: quindi anche l'onor militare. Crescendo la sua importanza politica in questi Stati, era naturale che il Demo non volesse più saperne di preponderanza della classe signorile; e quella mobilità e slancio di spitito, che in lui aveva destato il commercio marittimo, gli diedero la forza ed energia di trasformare le relazioni politiche. Quindi dappertutto lotta tra il Demo e i Signori: vittoria del Demo in Atene e negli Stati dorici che aveano importanza marittima: disfatta in Sparta e negli Stati dorici continentali.

Pure dove il Demo vinse non dominò subito. Mezzo termine: personaggi distinti, ordinariamente *disertori* della classe signorile, si posero alla testa del Demo contro di questa: distrussero l'aristocrazia, ma tennero per sè la potestà.

Quindi la tirannide come grado di sviluppo della vita politica. Tirannide detta antica per distinguerla dalla posteriore. Si distingueva dal potere regio, perché usurpata; ma non era un dominio di terrore, ma una specie di tutela pel Demo non ancora maturo. Passato questo bisogno essa precipitò dappertutto; il Demo entrò nel teatro della storia e si acquistò allori immortali nelle grandi guerre persiane.

Quindi due sistemi nell'Ellade: aristocratico, specialmente dorico (Sparta alla testa), e democratico, specialmente ionico (Atene). Loro lotta mortale nella guerra del Peloponneso promuove la rovina di Grecia.

Ma in tutta questa vicenda e mutazione di costituzioni politiche rimase come punto fermo questo: il principio dello Stato e il compito del cittadino e la *virtù politica*. Fine principale dello Stato = educazione de' cittadini alla virtù (non solo pe' giovani, ma per tutta la vita); e l'oggetto di questa virtù era la comunità. Essere attivo per questa, per sè e pe' suoi membri di essa, era il solo compito degno del cittadino secondo l'elleno: il lavoro materiale era indegno di lui. Quindi l'ozio (σχολη) come *fratello della libertà*. Quindi oltre i cittadini vi erano *liberi* senza pieno diritto di cittadinanza, e *schiavi*. In Attica sopra 100 uomini solo 30 veri cittadini. L'uomo non è libero come uomo ma come cittadino ellenico.

RELAZIONE DELL'INDIVIDUO ALLO STATO E AL DEMO
LEGISLAZIONE, DIRITTO

In Grecia il *principio soggettivo* sì, la prima volta nella storia, ma limitato.

Principio soggettivo = libertà. La somma di libertà possibile in uno Stato, ha due elementi: libertà dello Stato stesso, cioè della comunità come tale, e libertà degli individui come tali dirimpetto alla comunità.

Il principio soggettivo in Grecia ebbe il primo indirizzo solamente. La prima cosa era la libertà del Tutto; quella dell'individuo era secondaria. Che l'individuo abbia anche una propria sfera, in cui domini assolutamente il suo volere e formi un principio sostanziale di diritto: che venga solo protetto e riconosciuto dallo Stato: questo pensiero era estraneo così alla coscienza popolare come alla filosofia.[3]

Causa di questo difetto: non si sa il valore assoluto dell'anima umana, e non si riconosce il principio del volere. (v. sopra) *Conseguenze*:

A. Relazione esterna dell'individuo allo Stato.

B. Relazione interna spirituale.

Relazione esterna A.

1. Sviluppo imperfetto del diritto privato. Certo vi erano relazioni di diritto privato; ma il loro principio motore e concetto base non era il valore soggettivo, il *Caput* de' Romani, e lo Stato solo una funzione limitatrice e proteggitrice. Al contrario venivano riferite, così nel loro fondamento come nella loro protezione, direttamente allo Stato, e protette più per se stesse e l'ordine oggettivo di cui erano parte, che per la personalità che era in esse. Quindi in caso di violazione oltre il *risarcimento* una *pena*; e il pensiero che sia compito dello Stato rifornire di beni gl'individui e stabilire e tutelare l'ordine del possesso, si manifesta ora più ora meno negli Stati ellenici, e anche nelle teorie de' filosofi.

2. Non riconosciuto il valore assoluto dell'individuo, specialmente nelle collisioni coll'interesse dello Stato. L'indivduo aveva il diritto all'esistenza, solo quando e sin dove questa si conformava e armonizzava con quella dello Stato. Quindi neonati uccisi o perché storpiati o per eccesso di popolazione; educazione da parte dello Stato non solo nella gioventù, ma durante tutta la vita; il matrimonio è dovere civile, e il

3. A lato, a matita: 'Società, Stato, Individuo, Universale. In Grecia 1. confusione della Società collo Stato, e 2. Nello Stato prevalenza dell'universale sulla Personalità politica. Ciò significa in generale prevalenza dell'universale sull'individuo o soggetto.

In generale tre sistemi:

1. Prevalenza dell'Universale, del Tutto (Grecia)

2. Prevalenza dell'Individuo (Il Diritto fondato sulla *natura* dell'uomo, sulla Personalità. Quindi solo Società, non Stato; cioè lo Stato confuso colla Società. Lo Stato nasce da un contratto. Il principio è il volere generale etc.) Lo Stato non fa che assicurare, proteggere.

3. Conciliazione. Il volere sì come principio, ma il volere *veramente universale*.

suo fine principale produrre valenti cittadini allo Stato; ostracismo della stessa virtù quando turbava l'equilibrio necessario. Finalmente schiavitù.

3. Lo Stato non solo assicurava la pace pubblica e promoveva il bene comune, ma tirava nella sua sfera tutta intera la vita e gli sforzi degl'individui. Quindi i diritti dell'individuo coincidevano colla sua parte nella vita pubblica: e la maggior libertà dell'elleno era trovare il principio e fine del suo essere e operare nella legge dello Stato. Ma quanto più esclusivamente il diritto dell'individuo era limitato alla sua parte nella vita pubblica, tanto più gelosamente egli dovea vegliare, che nella concorrenza cogli altri questa partecipazione non gli fosse troppo scemata. Quindi oltre la tendenza energica a *libertà* quella *all'eguaglianza*.

Relazione interna B.

Relazione *interna spirituale* dell'individuo allo Stato = *immediata*: soggezione alla legge senza libera risoluzione; devozione assoluta, obbedienza senza esame, venerazione naturale. Ma se non arbitrio dell'individuo nell'obbedire, non arbitrio della potestà politica nel dominio; devozione sì allo Stato, ma l'autorità politica dipendente dalla legge e dalla consuetudine.

La legge. Base originaria di ogni legge umana la divina; fondamento etico immutabile dell'esistenza umana, superiori a ogni ordine fatto dall'uomo. (νομοι αγραφοι. Sofocle). Contradizione: legge di sviluppo storico. (Contradizione apparente e risolubile). Quindi due indirizzi ellenici sulla natura della legge. Chilone spartano nega l'ospitalità a Solone per aver detto le leggi essere mutabili; Giove stesso sottoposto alla legge eterna del fato; per Pindaro la *legge della natura* è la regina de' mortali e degli immortali. D'altra parte più tardi la personalità di Giove si libera a poco a poco dal fato; Pindaro stesso pone sopra ogni cosa gli Dei personali, anzi un Dio unico.

La legislazione. Come organo, che manifesta le esigenze dell'idea dello Stato, personaggi illuminati a capo della vita pubblica. La legislazione come prodotto di sapienza e di arte personale. Non si ha chiara coscienza, che il popolo come un *tutto naturale* abbia un'intuizione immedita dell'idea del diritto, e la esprima ne' costumi e nella consuetudine: anzi davano allo stesso diritto non scritto un carattere legislativo mediante mitiche personificazioni. Tanto meno l'incorrotto intuito greco poteva considerare la legge unicamente come prodotto della volontà popolare. Non poteva certo mancare l'assenso del popolo: pure il contenuto della legge era diritto, non perché il popolo lo voleva, ma si

ammetteva il popolo averlo voluto, perché lo teneva per dritto. Inoltre la legislazione non era una funzione regolare dello Stato, ma eccezionale, specialmente nella lotta delle classi, per comporla con nuove leggi.

Le leggi. Divisione. Leggi di costituzione, e di amministrazione; cioè quelle che stabilivano l'ordine degli elementi fondamentali dello Stato, e quelle che si riferivano come norme alla effettuazione de' principi della costituzione per opera della autorità: πολιτεια e νομοι (nello stretto senso). Invece la distinzione tra legge morale e legge giuridica era così estranea alla coscienza greca ellenica che la lingua non avea né anche un'espressione propria pel concetto di diritto. Noi distinguiamo la sfera giuridica, le cui norme sono indipendenti da motivi morali e devono essere seguite da tutti pel mantenimento della comunità, e possono essere imposte colla forza, da quelle della morale, in cui tutto consiste nel motivo, e la libertà è un presupposto essenziale. In Grecia all'opposto tutta la sostanza etica si riferiva allo Stato e avea perciò un solo carattere: qualcosa di mezzo tra quello del diritto e quello della morale.

Era una moralità legale. Lo scopo principale era l'adempimento della norma esteriore, legale o consuetudinaria; pure il motivo non era stimato indifferente, ma lo Stato operava con tutti i mezzi pedeutici, perché la legge esterna diventasse intenzione interna de' cittadini e quando la legge era adempita esternamente, si presupponeva il detto motivo. Posto questo difetto nello sviluppo del concetto del diritto, s'intende da sè che non si poteva né anche distinguere tra leggi di diritto e norme d'amministrazione.

Contenuto della virtù politica (= Principio politico): risulta in parte dalle relazioni in cui la vita politica metteva il cittadino, in parte dagl'*interessi vitali* del cittadino stesso.

Doppia relazione dell'individuo: verso gli Dei e verso gli altri. Quindi:

1. La *pietà* (ευσεβεια: σεβω = venerare, adorare) che si manifestava nell'adempiere le esigenze del culto, specialmente ne' sacrifici e nella preghiera. Gli Dei certo infinitamente superiori agli uomini, perché immortali, rettori del mondo etc. Pure come della stessa stirpe degli uomini; e, secondo un mito, Dei e uomini si erano intesi intorno al culto come per contratto, di maniera che nel culto, al pensiero, che in esso si attui liberamente un sentimento di riconoscente amore, soprastava il carattere legale.

2. a) Carattere più formale, e b) carattere più materiale (di contenuto) della virtù.

a) carattere estetico della moralità greca: giusta misura nel senti-

mento o intenzione e nel modo di operare. Quindi la virtù della *temperanza* (sofrosine), e della *giustizia* (diceosine). Così affini nella loro essenza, che spesso il greco non fa tra loro nessuna differenza. Particolarmente la giustizia non è la giustizia giuridica assolutamente indifferente verso i motivi morali, ma abbraccia il tutt'insieme della condotta etica legale verso i simili, e nell'Ethos greco sta invece dell'amore del prossimo, che esso non conosceva. Non riconosciuto il valore assoluto dell'anima umana; e quindi non riconosciuto un vincolo universale che colleghi l'uomo come tale agli uomini, come è l'amore del prossimo pel cristianesimo. Piuttosto la giustizia presuppone in coloro tra cui ha luogo, sempre una relazione determinata, amica o nemica, e consiste in ciò, che si faccia quello che corrisponde a questa relazione; cioè, che all'amico o benefattore, che ci abbia personalmente diritto, al concittadino che l'abbia politicamente, e al misero che l'abbia moralmente, sia fatto il bene corrispondente, e al nemico il corrispondente male.
Nella sfera della giustizia cade anche la pena, il cui significato la coscienza greca ripone nel compenso del male fatto dal delitto.

b) *Sapienza* e *prodezza*. Quella corrisponde all'interesse pel sapere; è più considerata e coltivata nella stirpe ionico-attica. L'altra più ne' Dorii, (...) e nella vita politica sempre guerrieri.

Quindi la virtù ellenica si manifestava in 4 *virtù cardinali*: Sapienza, Prodezza, Temperanza e Giustizia. Le due ultime sono il principio universale della moralità greca, perché danno alle altre il proprio valore, mediana la giusta misura. L'intenzione corrisponde a l'αιδως: ingiuria, oltraggio, insolenza e arroganza è (...) orrore dinnanzi alle prescrizioni etiche; l'opposto è l'υβρις e la πλεονεξια, cupidità; tendenza a usurpare sopra altri; il mettersi del soggetto sopra l'ordine etico della vita politica e sociale.

In Grecia, a principio, abbandono spontaneo, senza riflessione, del soggetto nell'ordine oggettivo della vita politica. Ciò era anzi l'essenza della coscienza ellenica. La posizione dell'uomo nella vita sia determinata da un ordine etico superiore, il quale assegni a ciascuno quale membro della comunità la misura conveniente. La *eguaglianza* consiste in ciò, che ciascuno abbia quello che spetta alla sua posizione nella vita. *Misura* e *armonia* in tutte le relazioni della vita; così ne' Dorii come negli Ionii, specialmente nella democrazia ateniese ne' suoi momenti più belli. Il principio soggettivo, alimentato e promosso sempre più dal traffico e dal commercio, dal benessere e dalla coltura, sebbene destasse naturalmente la riflessione sopra le ragioni dello Stato e delle sue institu-

zioni, pure anzi che turbar l'armonia della vita politica, l'accresceva, compiendo e sostenendo il principio oggettivo. Alla gran guerra contro i Persiani corrisponde la più bella armonia delle due opposte direzioni: gloria politica per Atene, grandi sacrifici per la salvezza della patria, la generazione vincitrice a Maratona rimasta modello di virtù cittadine; le vittorie crescono la fiducia in se stessi, e quindi energico spirito di intrapresa in tutte le sfere della vita, avvalorato dalle ricchezze tolte ai barbari; sviluppi de' (...) germi della vita attica; Atene sede delle Muse ecc. Pure ciò durò poco. Cessati i grandi motivi e l'entusiasmo, rimase il bisogno dei godimenti materiali e spirituali; dappertutto il più vile egoismo, che non riconosceva più limiti morali; l'ordine oggettivo sacrificato all'arbitrio soggettivo; la religione popolare, l'antica credenza, non bastava più alla generazione illuminata, senza che un concetto più puro di Dio fosse riconosciuto dal popolo; la moda del giorno e l'umore dell'individuo in luogo dell'antica virtù degli avi, dappertutto; e quanto meno davano sicurtà le instituzioni oggettive, tanto più l'individuo cercava appoggio in se stesso e a farsi valere nella lotta di tutti contro tutti collo sviluppare anche oltre misura le proprie forze, col procacciarsi influenza e ricchezze, e riuscendo ad ottenere potenza ed autorità; por giù ogni riguardo e opprimere i deboli. Così degenerava il principio diuguaglianza; la democrazia diventava oclocrazia, la aristocrazia oligarchia; finché riuscì ad un potente coll'aiuto di soldati e dello straniero di afferrare il timone dello Stato e servirsi della potestà pubblica illimitatamente pel suo proprio interesse: la nuova tirannide così detta.

Con questa degenerazione si connetteva in tutti gli Stati una fatale formazione delle *relazioni del possesso*. Ineguaglianza immensa di possesso: la società divisa in due campi, di *ricchi* e di *poveri*: si osteggiano in tutti possibili modi, e si servono della potestà politica come arma principale in questa lotta sociale. In Sparta per la costituzione di Licurgo il diritto eguale del cittadino dipendeva dalla partecipazione a posti pubblici e alla pubblica educazione; chi era caduto in povertà perdeva il diritto di cittadino. Così accadde che nel corso del tempo un gran numero di cittadini perderono il loro diritto. Quindi prevalenza de' ricchi; quindi dura oligarchia, tanto più perniciosa in Sparta, che secondo la costituzione di Licurgo dovea esser povera e vi regnava invece la più sfrenata cupidigia. Avidità di denaro, di piaceri, usura, corruzione a poco a poco anche nella suprema magistratura: difficilissima sempre più la condizione de' poveri, e il possesso concentrato sempre più

in poche mani. Alla fine tutta la proprietà fondiaria e tutti i diritti politici nelle mani di soli 100 Spartani. Una classe media mancava interamente. Agide e Cleomene vogliono riparare; ma Agide fu ammazzato e Cleomene soggiaque a' Macedoni che fondarono la loro signoria sull'appoggio de' ricchi.

In Atene all'opposto la potestà cadde in mano de' poveri. Qui di buon ora lotta di ricchi e poveri, cagionata dalla prevalenza di capitale industriale. Siccome Atene non riconosceva l'onor del lavoro libero, che pure era il principio della sua vita, così valse qui anche rispetto a' poveri il principio, che l'ozio sia il presupposto della libertà, e l'attività de' mestieri convenga allo schiavo e a' non liberi solamente. Che cosa restava a fare alla massa de' cittadini poveri? Niente altro che servirsi della vita politica, sulla quale solo potevano fare assegnamento, come di mezzo per acquistare. In ciò li aiutò Pericle: la cui politica, rivolta principalmente contro Sparta, dovea appoggiarsi specialmente in quell'elemento del popolo ateniese, i cui interessi di più differivano dagli interessi spartani. Egli pose il centro di gravità dello Stato nel Demo; ordinò un compenso in denaro per la partecipazione all'assemblea del popolo e ai tribunali, il qual compenso era a principio molto moderato, ma fu poi triplicato da' demagoghi posteriori: spende i denari dello Stato e de' collegati per dar pane e piaceri al Demo. Oltre la perdita materiale lo Stato avea questo danno: cioè, così il popolo era condotto a deviare dalla sua pubblica vocazione pel vantaggio privato. Vivente Pericle (grande uomo ecc.), la macchina andò (Fiore della civiltà greca), ma morto lui, si cominciò lo sfacelo; l'interesse privato si (...).

L'interesse privato del Demo che egli avea messo a instrumento come cosa secondaria ne' suoi disegni politici, divenne il punto cardinale di tutta la vita politica: fatto tanto più pericoloso, in quanto che nella guerra del Peloponneso la classe media rovinò, e il numero delle famiglie ricche scemò; quindi il maggior numero formarono i poveri. E allora tutte le parti della potestà politica, esercitata dal popolo sovrano a capriccio e secondo l'insinuazione de' suoi demagoghi, senza badare a leggi, ebbero per fine il suo interesse privato; prevalse un sistema di rapina e contro stati stranieri e anche ellenici, e contro i ricchi nel proprio Stato: confische...

Simili relazioni si formarono rispetto all'inuguaglianza del possesso anche in tutti gli Stati ellenici, e dappertutto i ricchi si appoggarono a Sparta; i poveri ad Atene: anzi un partito spartano in Atene, un ateniese a Sparta. Così finì la Grecia.

In questo cadere della potenza politica greca spuntarono gli astri della filosofia del diritto (Platone, Aristotele).

Dunque:

1. Perché cominciare da' Greci?
   In Oriente non vi filosofia del diritto.
   Perché?
   Differenza etnica e religiosa.
2. Non si può parlare di filosofia greca senza parlare di vita greca. Connessione necessaria. Direzioni e interessi dello spirito greco. Dorismo e Ionismo.
   Interesse pel Bello, pel Sapere, per la vita eticopolitica.
3. Società e Stato in Grecia.
4. Relazione dell'individuo allo Stato...
5. Virtù politica. Rovina dello spirito greco.

MISCELLANEA

POSTILLA A UN CARME DI BASILIO ZANCHI
(CON UNA LETTERA INEDITA)

Di Basilio Zanchi ci si è occupati poco, ed in maniera abbastanza discontinua. Eppure è un personaggio che per molti aspetti non sarebbe degno di rimanere ancora a lunga in un limbo di fantasmi, tra 'umanisti dimenticati', come acutamente ebbe a definirli Carlo Dionisotti. È pur vero che dello Zanchi non è presa del tutto la memoria, e che su di lui esiste una vechia, non bella, ma neppur del tutto spregevole biografia di Enrico Gritti:[1] d'altro canto però il materiale da portare in luce e gli aspetti che ne potrebbero emergere sono ben altri rispetto a quelli che questo libro delinea.[2] Non apparirebbe dunque cosa conveniente trattare nuovamente della Zanchi in una breve nota che rischia di perdersi nel mare dell'ignoto. Pur tuttavia si tenterà di farla emergere grazie soprattutto alla specificità cui essa si richiama.

Al momento sono note pochissime lettere dello Zanchi; anzi, a quatto mi risulta, quattro, autografe, ed inedite. Una è alla Biblioteca Civica 'A. Mai' di Bergamo (MAB 48), datata al 1542, due sono all'Archivio di Stato di Parma, *Epistolario scelto*,[3] ed una, di cui ci si occuperà qui, è nell'Additional 10264 f. 5 della British Library di Londra, nel carteggio dei corrispondenti del grande filologo fiorentino Pietro Vettori: ed è al Vettori stesso che è indirizzata.[4]

IC

Molto Eccellente et honorevole. Tanto mi diletta l'obligarmi piú e più alla Eccelentia che dopo l'obligo mio commune con tutti li amatori della vertù de V.S. et il mio singolare per la humanissima et gratissima letra vostra scritta a me, desidero aggiongervi quest'altro, che quella per amor mio voglia far qualche particolar accoglienza al presente latore, il quale per li suoi gentili costumi et raro ingegno son certo sarebbe accarezzato da V.S., la quale abbrazza le vertù in se

1. E. GRITTI, *Basilio Zanchi umanista bergamasco*, Firenze 1911.

2. Si veda quanto per lo Zanchi emerge in G. MERCATI, *De fatis bibliothecae monasterii S. Columbani bobiensis...*, Città del Vaticano 1934, *ad indices*, e M. FERRARI, 'Le scoperte a Bobbio nel 1493: vicende di codici e fortuna di testi', *Italia medioevale e umanistica*, 13 (1970), 180. Al Catullo aldino postillato dallo Zanchi segnalato dal Mercati se ne aggiunga ora un altro, su cui ritornerò più diffusamente, custodito alla Biblioteca Civica 'A. Mai' di Bergamo, Cinq. 1 518.

3. P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum*, II, London-Leiden 1968, 33.

4. La trascrizione è critica: si sono introdotti dunque criteri ortografici e d'interpunzione moderni.

stesse et ovunque si ritrovano. Et perché V.E. quanto è ricca de rarissima dottrina, tanto è liberale et benigna, mi farà cosa gratissima avvisandomi, con sua comodità, appresso quale autore o greco o latino si fa chiara menzione della porpora meliboea o Thessalica che vogliamo dire. Io non ho trovato mentione se non appresso di Lucretio et Virgilio; di Servio in ciò non mi faccio gran stima. Mando a V.S. un mio epigramma fatto su la ritornata del N.S. a instantia de messer Constantio Festa musico.[5]

Raccomandandomi sempre et offerendomi a quella, la quale sia sempre felice. In Roma alli XVII di Decembre M.D.XLI.

Magne Parens quo nil maius toto orbe revisit
Qui caelum ac terras, qui maria alta videt,
En tibi septenis assurgunt collibus arces,
Excipit et laeto martia Roma sinu.
Te sibi caeruleum in gremium Thyberina fluenta
invitant, flavas urna refundit aquas.
Tu modo felicis patriae pater ardua servas,
astra pete, haud caelo est maxima Roma minor.

De.V.E. D. Basilio da Bergomo

[retro]

Al ottimo e dottissimo messer
Petro Vettorio maggior suo oss.
A Firenze

Ora, a prescindere dalla rilevanza del destinatario, e dalla notizia di uno scambio epistolare più diffuso tra i due, di questa lettera è possibile trovare una eco nella produzione di Basilio. Lasciando da parte la prima sezione con i convenevoli per la raccomandazione del latore (ignoto al momento), si riesce a scoprire qui un frammento del lavorio per la costruzione degli *Epithetorum Commentarii*, editi da Basilio nel dicembre del 1542 a Roma per i tipi del Blado. Infatti le notizie che lo Zanchi chiede al Vettori circa un epiteto della porpora riflettono l'elaborazione della voce *purpura* dei *Commentarii*. Non è dato sapere se, e quanto, Basilio sia stato aiutato dal Vettori. Nei *Commentarii* troviamo Lucrezio, non c'è più Virgilio: s'aggiungono Ateneo e Stefano di Bisanzio, per cui è forse sospettabile la mediazione del Vettori.[6]

5. Su Costanzo Festa cantore della cappella Sistina dal 1517, e morto nel 1545, si veda, almeno, la voce a cura di K. JEPPESEN in *Die Musik in Geschichte und Gegenwart. Allgemeine Enzyklopädie der Musik*, IV, Basel 1955, 90-102.

6. BASILII ZANCHI BERGOMATIS *Epithetorum commentarii*, Romae, in aedibus Antonii Bladi Asulani, XIX kal. Decembr. M.D.XLII, f. 105v: 'Purpura sive ostrum, ostreorum enim quoddam genus esse purpuram nemo ignorat. Idque eius quae testis detractis colligere ostrum, ut inquit Vitruvius, appellata est. Rubeus, fulgens, Meliboea, « Thessalico concharum tincta colore » Lucret. (*De rer. nat.* 2 500). Concae enim, teste Athenaeo, magnae ac nobiles apud Aenum urbem nascuntur. Est autem et Aenos Thraciae et Thessalicae et Locridis, et Aenos apud Euphratem fluvium, authore Stephano'.

La lettera viene chiusa comunque con un carme latino che lo Zanchi dice composto 'su la ritornata del N.S.', e di cui fa omaggio anche al Vettori. Ora, il carme *Magne Parens, qui nihil maius toto orbe revisit* venne edito per la prima volta nella collezione di carmi dello Zanchi stampata a Roma 'Apud Valerium et Loisium fratres Doricos' nel 1550.[7] Quest'edizione riprende, in generale, la stampa di carmi di Basilio procurata da Antonio Blado, sempre a Roma, nel 1540, la quale a sua volta, per la collezione dei carmi non per l'*Hortus Sophiae*, dipende dall'edizione, pare non autorizzata da Basilio, curata a Vienna credo attorno al 1532 da Georg von Logau.[8] Chiaramente né l'edizione del Blado, né tanto meno quella del von Logau potevano recare il carme *Magne Parens*: ma alla sua apparizione nell'edizione del '50 esso reca il *titulus* 'In Leonem X Pont. Max.'. Si potrebbe pensare che Basilio avesse tenuto da parte il carme composto per Leone X al fine di riutilizzarlo in un secondo momento per qualcun altro, come sembra avvenga nella lettera al Vettori. Ma chi potrebbe essere questo altro? Basilio è a Roma e vuole celebrare un ritorno: proprio alla fine d'ottobre del 1541 il pontefice Paolo III aveva fatto rientro da un viaggio a Lucca, da molti sconsigliato date le precarie condizioni di salute del papa.[9] Tutto comunque s'era concluso bene, ed il pontefice era tornato a Roma. A Paolo III, per quanto si conosce ora, lo Zanchi dedicò altri due carmi che compaiono per la prima volta sempre nell'edizione romana del 1550, *Romani colles, subiectaque collibus arva* e *Tybri pater, fulvo ex auro tibi cornua cinge*:[10] ambedue i carmi compaiono nella stampa di seguito a *Magne Parens* e *Sancte Parens, dum frena tenes, dum concutis orbem*, anch'esso con dedica a Leone X. A Leone X inoltre lo Zanchi aveva dedicato una lunga elegia, *Forte pater vitreis placidum Tyberinus ab antris*, che compare già nell'edizione del von Logau.[11] Se *Magne Parens* fosse stato composto peer il papa mediceo lo avremmo visto comparire se non nella stampa del 1532 (ca.) per lo meno in quella del 1540, nell'edizione del Blado. Invece esso compare solamente, insieme a *Sancte Parens* (anch'esso mai testimoniato prima) nel 1550,

7. Basilii Zanchi *Poematum editio copiosior*, Romae, Apud Velerium et Loisium fratres Doricos, M.D.L, f. 86v.

8. Lucii Petrei Zanchi Bergomatis *Poemata varia*, s.n.t.: ho fatto uso della copia in possesso della Biblioteca Civica 'A. Mai' di Bergamo, segnata Cinq. 3 1432.

9. L. Von Pastor, *Storia dei Papi*, tr. A. Mercati, V, Roma 1914, 433-434: il pontefice era partito il 27 agosto.

10. Zanchi *Poematum...*, ff. 87r-88r.

11. Zanchi *Poemata...*, ff. Ciir-ivr.

come s'è già detto. Basilio dal canto suo sostiene di aver composto 'a istanza di messer Constantio Festa' una carme da musicare: e la composizione, probabilmente, doveva esser eseguita dinanzi al pontefice. Che ragione c'era dunque di riesumare nel 1550 una vecchia dedica a Leone X? Al quesito si può rispondere solo con un'ipotesi: pensando ad un errore dello stampatore (svista però ripetuta nella stampa basileense dell'Oporino nel 1555), il quale attribuì a Leone X una dedica per un carme che, forse, come gli altri due che lo seguono, era indirizzata a Paolo III. Al fallo potrebbe aver condotto la contiguità di *incipit* tra *Magne Parens* e *Sancte Parens*, quest'ultimo probabilmente realmente dedicato a Leone X. Bisogna inoltre notare che tra la stampa e l'autografo non c'è la minima divergenza.

Da questo che non pretende di essere nulla più che un frammento d'indagine emerge chiara e reale la necessità di condurre nuovi lavori, anche di edizione, sulle opere dello Zanchi: può essere un ennesimo invito, come anche una promessa.

FRANCESCO LO MONACO

GIUNTA AL CATALOGO DEL CERESA

Non si può certo dire che il catalogo delle opere di Carlo Ceresa steso nel 1979 da Ugo Ruggeri [1] sia, nonostante gli sforzi dello studioso, un fatto compiuto e sarà una prova di questa 'precaria' situazione il nuovo volume di Luisa Vertova, volume che sta per essere pubblicato nella bella ed importante collana dei *Pittori bergamaschi.*

Per quel che ne so, sfogliando i cataloghi delle aste e delle mostre di antiquariato, è frequente imbattersi in opere del Ceresa (o a lui attribuite) di livello non molto alto o che, addirittura, sono da riferire alla bottega, mentre capita con altrettanta facilità l'incontro con veri capolavori del pittore bergamasco ancora inediti e, purtroppo, non sempre in condizioni felici. Di questo stato si è fatta interprete, con opportuna pertinenza, proprio la Vertova che nel catalogo della mostra tenutasi a Palazzo Moroni di Bergamo, lo scorso anno, scrive che 'non di rado il danno è stato inflitto alla tela non dal passare del tempo, ma dal troppo amore, che ha spinto a manometterle, adattarle, tagliarle o aggiuntarle'.[2]

Ma tornando agli inediti, che si apprezzano in discreto numero anche nella suddetta mostra bergamasca, spesso ci si trova di fronte a documenti pittorici entusiasmanti, che confermano le qualità davvero rilevanti dell'artista e che necessariamente costringono altre opere a rientrare nell'ambito pur discreto della bottega, attivissima grazie anche ai figli del Ceresa: Giuseppe ed Antonio, che però muore nello stesso anno del padre (1679).

Ciò è valido soprattutto per i ritratti su cui si è basata, anche se non sempre con l'esame di tele sicure, la fortuna del Ceresa fino a pochi decenni fa, quando Roberto Longhi, entusiasta del pittore al punto da imporre già nel 1922 la tela Contini-Bonacossi alla grande, ma farraginosa mostra fiorentina dedicata alla pittura del Sei e Settecento italiano,[3] venne a reclamare i meriti non solo dei già celebrati

1. U. Ruggeri, *Carlo Ceresa Dipinti e disegni*, Bergamo 1979.

2. L. Vertova, *Carlo Ceresa un pittore bergamasco del Seicento*, catalogo della mostra, Bergamo 1983, p. 57.

3. Si veda il catalogo della *Mostra della pittura italiana del Seicento e del Sette-*

ritratti, ma anche della produzione chiesastica, che discendeva dalla 'robusta retorica di Daniele Crespi'.[4] La Vertova annota invece, a proposito di questa, che 'è la composizione sacra, la pittura d'invenzione che lo coglie impreparato, proprio per la mancanza di quel repertorio di forme e di figure, di quegli accorgimenti compositivi, insomma di quel lessico e di quella sintassi, che un artista come Daniele Crespi gli avrebbe insegnato, facendogli copiare disegni, cartoni, modelli',[5] negando in tal modo un rapporto diretto con Daniele. Io però continuo a prestar fede alle parole del Tassi secondo il quale il Ceresa 'per meglio potersi incamminare per la via di questa professione, si mise sotto la direzione di Daniello Crespi, pittor Milanese di primo grido, che in quel tempo non poche miglia lontano dimorava'.[6] E se dei suoi diretti insegnamenti poté fruire poco per via dell'immatura scomparsa del Crespi, morto di peste nel 1630 mentre attendeva alla decorazione dell'abside della Certosa di Pavia, la sua lezione non fu certo dimenticata, e tante opere del Ceresa lo confermano chiaramente, come anche la stessa Vertova non può fare a meno di rilevare.[7]

È proprio un quadro di soggetto sacro quello che presento in questa occasione, quadro che fa parte da più di una ventina d'anni di una ricca collezione privata di Busto Arsizio.[8] La tela raffigura la *Madonna con il Bambino, S. Ambrogio ed una Santa domenicana* (la Beata Mar-

cento in Palazzo Pitti, Roma-Milano-Firenze 1922 (II edizione), p. 66, n. 290a. Si veda anche R. LONGHI, *Note in margine al catalogo della mostra sei-settecentesca del 1922* (1959) in *Scritti giovanili*, Firenze 1961, vol. I, p. 500.

4. R. LONGHI nell'introduzione a *I pittori della realtà in Lombardia*, catalogo della mostra, Milano 1953, p. IX. Lo scritto venne ripubblicato in *Paragone* n. 41 (maggio 1953) con identico titolo, 'Dal Moroni al Ceruti', pp. 18-36.

5. VERTOVA, *op. cit.*, p. 36.

6. F.M. TASSI, *Vite de' Pittori, Scultori e Architetti Bergamaschi*, Bergamo 1793 (ed. a cura di F. Mazzini, Milano 1969, I, p. 240).

7. Oltre alle *Pietà* di S. Giovanni Bianco (pp. 86-87) che rimanda fin al *Cristo morto*, dipinto da Daniele Crespi per la Chiesa milanese di S. Protaso ad Monachos (ora in S. Giovanni a Busto A.), e di Fino al Monte (p. 110) ed al *Battesimo di Cristo* di Terno d'Isola (p. 88) citati dalla VERTOVA, mi sembra che si avvertano ricordi crespiani anche nell'*Angelo custode* di Camerata Cornello (p. 121) e nella figura di S. Giovanni Crisostomo nel quadro al Museo Diocesano di Bergamo dove è raffigurato con S. Paolo (p. 113). Insistono su rapporti con il Crespi soprattutto M. VALSECCHI, *Un incontro bergamasco. Ceresa-Baschenis nelle collezioni private bergamasche*, catalogo della mostra, Bergamo 1982 (le pagine purtroppo non sono numerate), M. GREGORI, 'Ceresa (de' Ceresi) Carlo', voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXIII, Roma 1979, pp. 710-712 e RUGGERI, *op. cit.*, soprattutto alle pp. 7-17.

8. Olio su tela, cm. 102x90. L'opera reca una assegnazione alla 'scuola genovese del Seicento'.

chesa Ceresola?), ed è anch'essa un'opera 'che esprime con singolare felicità lo stile solido e sereno della maturità e dimostra l'alto livello qualitativo che il Ceresa raggiungeva anche allora quando non ricorreva all'aiuto della bottega'.[9]

La data che si potrebbe formulare per questo lavoro dovrebbe essere contenuta tra il 1655 ed il 1660, vale a dire nello stesso torno di anni in cui il pittore dipingeva, per esempio, la *Sacra Famiglia con S. Lorenzo e donatore*, già nella collezione Contini-Bonacossi, che presenta, anche se in forme più compiute, un analogo gruppo Madonna-Bambino oltre ad un S. Giuseppe proprio simile al S. Ambrogio del quadro bustese, secondo l'operazione, frequentissima nel Ceresa, di 'ripetere... non poche delle sue invenzioni come immagini fisse'.[10] Il S. Ambrogio della collezione bustese trova un riferimento ancora più calzante con il *S. Agostino*, recentemente scoperto dal Pagnoni nel monastero Matris Domini di Bergamo,[11] un lavoro sontuoso, che mi sembra non abbia dimenticato del tutto (anzi!) il Santo Vescovo che compare nella pala sull'altare delle Reliquie alla Certosa di Pavia, dipinto nel 1628 dal Crespi, Vescovo al quale si deve accostare, sempre di Daniele, il *S. Agostino* che si trova nella stessa collezione bustese dove sta il Ceresa.[12]

Sono ancora altri i riferimenti che si possono fare tra il quadro della raccolta di Busto Arsizio ed altre opere note del Ceresa, come la *Madonna in gloria e Santi* della Parrocchiale di Ponteranica, firmata e datata 1648, che anticipa le fisionomie di alcune figure pre-

9. VERTOVA, *op. cit.*, p. 135.

10. GREGORI, *op. cit.*, p. 713.

11. Per quanto riguarda il modo di raffigurare S. Ambrogio, si può dire che anche il Ceresa 'si attenne alla disposizione di S. Carlo di non porre nella mano il noto flagello con il quale avrebbe colpito gli ariani e i nemici di Milano', come annota, a proposito di una tela del Cairo, E. CATTANEO in *Francesco Cairo 1067-1665*, catalogo della mostra, Varese 1983, p. 37.

12. Si veda quanto ha scritto L. PAGNONI in AA.VV., *Il monastero Matris Domini in Bergamo*, Bergamo 1980, vol. I, p. 206 e VERTOVA, *op. cit.*, p. 132. RUGGERI, *op.cit.*, p. 12, ha già notato, a proposito della tela con i SS. Paolo e Giovanni Crisostomo del Museo Diocesano di Bergamo, che quest'ultimo santo è 'particolarmente vicino al S. Agostino in collezione privata a Busto Arsizio' del Crespi, pubblicato da G. TESTORI, *Manieristi piemontesi e lombarli del Seicento*, catalogo della mostra, Torino 1955, p. 58. Io lo ripeterei anche per il S. Agostino del monastero bergamasco, aggiungendo che quello del Crespi riprende a sua volta, pur variandolo un poco, il Santo vescovo dell'altare delle Reliquie alla Certosa di Pavia, come è anche scritto nella mia tesi di laurea *Il pittore Daniele Crespi* (Università degli Studi di Milano, anno acc. 1971/72, pp. 209, 211).

senti anche nella nostra tela, o la *Madonna del Rosario* in S. Michele a Valnegra di cui, oltre alle somiglianze, si ravvisa 'l'impianto compositivo più disinvolto'[13] in confronto alle pale precedenti o, ancora, la *Madonna del Rosario* di Nese (1656), che è forse l'opera più vicina[14] insieme con la *Madonna ed il Bambino* di collezione privata bergamasca, presentata dal Valsecchi.[15]

Ci sembra utile, per concludere, che la tela bustese, molto probabilmente destinata alla devozione privata secondo una costumanza che il Ceresa assecondava assai volentieri, sia conosciuta e messa ulteriormente a confronto di altre opere sicure dell'artista, che volentieri 'dipinse pale d'altare e piccoli quadri sacri pastosi, delicati ed espressivi'.[16]

Il dipinto nella collezione bustese ha in comune con tanti di essi, come già si è detto, l'impianto compositivo ed i colori di bella qualità, anche se ora essi appaiono un po' spenti per via dei magri impasti impiegati dal pittore e del tempo che ha smorzato quelle sapienti contrapposizioni cromatiche nelle quali Carlo Ceresa era più che buon maestro.

GIUSEPPE PACCIAROTTI

13. VERTOVA, *op. cit.*, p. 50. L'opera è situata dalla studiosa verso il 1650, mentre il RUGGERI, *op. cit.*, pp. 143-146, la vede dipinta 'tra il quarto e quinto decennio'.

14. VALSECCHI, *op. cit.*, s.p. pone la tela di Nese verso il 1653 mentre RUGGERI, *op. cit.*, p. 147, la colloca verso il 1640, avvicinandosi in questo a F. MAZZINI in catalogo della *Mostra di opere d'arte restaurate*, Bergamo 1960, n. 16. La VERTOVA, *op. cit.*, p. 48, colloca l'opera intorno al 1656.

15. VALSECCHI, *op. cit.*, scheda V. Si veda RUGGERI, *op. cit.*, p. 147, che riconduce anche quest'opera 'tra il quarto e quinto decennio' e ne pubblica una variante anch'essa a Bergamo, in collezione privata.

16. A. PINETTI, 'Ceresa Carlo' voce in *Enciclopedia Italiana*, vol. IX, Roma 1931, p. 805.

Carlo Ceresa: *Madonna col Bambino, S. Ambrogio e una Santa domenicana,* Busto Arsizio, collezione privata.

L'ARCHIVIO DEL CONVENTO DI SAN FRANCESCO IN BERGAMO

INVENTARIO DELLE SCRITTURE ESISTENTI IN ARCHIVIO DI STATO

Secondo il Padre Camillo Besi, che ne fece la descrizione nel 1716, il Convento di San Francesco di Bergamo risale al 1220 e fu fabbricato su un terreno donato dalla famiglia Bonghi. La descrizione suddetta illustra ampiamente la fabbrica del convento e della chiesa, con tutti gli arredi, le reliquie, i paramenti e le pitture, ma accenna solo di sfuggita all'esistenza di una libreria e della cancelleria nonché di due cassette contenenti 'molte scritture del Polaresco'.

È certo comunque che un archivio doveva esserci, come dimostrano i libri e i documenti rimasti, ma un catalogo dello stesso antecedente il 1797 non è stato fino ad ora trovato, diversamente da quanto accadde per gli altri due conventi soppressi — Sant'Agostino e San Bartolomeo — le cui carte e beni furono assegnati, con quelli di San Francesco, al Luogo Pio detto 'Il Conventino'.

Nella seconda metà del secolo scorso un archivista del Consiglio degli Orfanotrofi — l'Ente che succedette ai Luoghi Pii — classificò i documenti dei conventi soppressi riunendo in faldoni le carte relative alle 'Possessioni' e quelle attinenti a 'Chiesa e Convento'.

Il presente inventario, con il quale si completa il trittico dei conventi bergamaschi le cui carte superstiti sono conservate nell'Archivio di Stato di Bergamo, si rifà all'ordinamento ottocentesco e comprende n. 20 volumi, contrassegnati 'S.Fr. 1... S. Fr. 20'. Insieme con gli inventari di S. Agostino [1] e di S. Bartolomeo, [2] confidiamo costituisca un utile strumento per quanti vorranno approfondire la conoscenza delle istituzioni religiose cittadine.

S.Fr. 1 - Libro vecchio dei fitti, legati, livelli ed altro dal 1400 al 1500 (etichetta interna posta dal 'Conventino successo ai Conventuali di S. Francesco'), libro legato in cartone, cc. 300+2 di indice anteposte.

S.Fr. 2 - Vacheta matricula et liber memoriale ac / repertorium ali-

1. *Archivio Storico Bergamasco*, 4 (1983) p. 157.
2. *Archivio Storico Bergamasco*, 5 (1983) p. 347.

quorum instrumentorum / scripturarum juriumque Reverendorum dominorum / fratrum domini Sancti Francisci urbis / Bergomi ab anno 1440 citra. In / tenore et substantia per ordinem / alphabeti, libro legato in pelle, sul dorso etichetta 'Convento di San Francesco - Stralcio istromenti e testamenti - 1400/1412', cc. 200 di cui molte bianche.

S.Fr. 3 - Testamentum domini Scipionis quondam domini Gualterij de Suardis / et domini Marzoli eius fratris, una cum divisionibus bonorum / 1452, libro con tre copertine di cartone, le due interne cucite insieme, l'esterna ricoperta di pergamena con scritta gotica ed iniziali (probabile pagina di un testo di medicina), munito di due lacci in pelle; cc. 1 - 41 testamento, 42 - 50 ristretto del testamento, cc. 51 - 60 bb., cc. 61 - 70 registro riepilogativo delle pezze di terra.

S.Fr. 4 - Instrumenta et jura inter fratres / S. Francisci et dd. Suardos. 1592-1682, raccolta di 20 documenti per complessive cc. 146, riuniti in una copertina di cartone, sul dorso etichetta 'Convento di S. Francesco - Istromenti per diritti verso Suardi'.

S.Fr. 5 - Libro de locationi ... / ... del Convento ab anno 1593 usque ad anno 1615, libro legato in cartone, cc. 77 con indice, etichetta sul dorso 'Convento di S. Francesco - locationi da 1595 a 1615'.

S.Fr. 6 - Liber instrumentorum Fratrum / Minorum Conventualium S. Fran / cisci Bergomi ab anno 1600 usque ad 1655, libro legato in cartone, sul dorso etichetta 'Convento di S. Francesco - Istrumenti da 1600 a 1655', cc. 139 con rubrica alfabetica a margine.

S.Fr. 7 - Libro dei Consegli del Convento / di Santo Francesco di Bergomo / Comincia li 22 aprile 1625 / con li obblighi delle messe et officij / nel fine / Qual finisce li 14 giugno 1654, libro legato in cartone, cc. 169.

S.Fr. 8 - Cartulario delle scritture per il / legato del quondam Giovan Paolo, Marcantonio / 6 giugno 1611 / e Giovan Battista canonico Foppa / 8 marzo 1621, libro legato in cartone, cc. 147.

S.Fr. 9 - Altro cartulario delle scritture per il legato / del quondam

Gio. Paolo, Marcantonio / et Gio. Battista Foppi 1681 - 1702, raccolta di 106 documenti per complessive cc. 223.

S.Fr. 10 - Instromento di concordia et obligatione / dell'Heredità del Sig. Marcantonio Foppa / a favore del V.do Con.to di Sto Francesco. Rogato li 22 aprile 1701, fascicolo di cc. 6.

S.Fr. 11 - Libro delle locationi / investiture, fittanze / e capitoli di Massari / de Frati Minori Conventu / ali di S. Francesco / di Bergamo / dall'anno 1607 fino al 1719, libro legato in cartone, sul dorso etichetta 'Convento di S. Francesco - Investiture e istanze 1607-1719', rubrica alfabetica iniziale di cc. 20 + cc. 302 + alcuni fogli inseriti in fine datati 1500.

S.Fr. 12 - Notta dell'entrate, de livelli, Censi et affitti / di Case, Botteghe, Hortaglie, Pensioni e Livelli / Amfiteatici di ragione del nostro Convento / di S. Francesco di Bergamo, come pure de legati / Raccolta / Dal Molto Reverendo Padre Maestro Camillo Besi, Guardiano / D'ordine del Padre Generale l'anno / 1717, libro rilegato con dorso in pelle, sul dorso etichetta 'Convento di S. Francesco - Magistrale', cc. 162 di cui molte bianche; contiene:

1) Ordinanza del Ministro Generale del 24 novembre 1716.

2) Descrizione del Convento di S. Francesco di Bergamo / fatta dal Padre Camillo Besi Guardiano / l'anno 1716 d'ordine del Padre Domenico / Andrea Borghesi Ministro Generale (cc. 6-10).

3) Notta dell'entrate...

S.Fr. 13 - Campione del Convento di S. Francesco de Minori Conventuali della città di Ber/gamo fatto da me Fra Giuseppe Maria Clerichetto da Caravaggio / l'anno 1723...
Visto et licentiato dalli Ecc. Sigg. Proveditori / Sopra Monasteri come al decreto / 17 maggio 1737, libro rilegato con dorso in pelle, etichetta sul dorso 'Convento di S. Francesco Magistrale', pagine 416, 361-416 bianche.

S.Fr. 14 - *CHIESA E CONVENTO*

1 - Testamenta et donationes, fascicolo di cc. 48, a. 1470-1629.

2 - Licenza deili Eccellentissimi Signori sopra Monasterij di fare la fabrica della scalinata et portico fuori della nostro chiesa, fascicolo di cc. 6, a. 1629.

3 - Licenza per far li barbacani alla muraglia in Borgo S. Lorenzo, documento di cc. 2, 8 aprile 1684.
4 - Atti relativi alla vendita al Sig. Milesi dell'ortaglia annessa al convento di S. Francesco, raccolta di cc. 42, a. 1802-1806.
5 - Colto relativo all'ex frate Rubini per un aumento di pensione, fascicolo di cc. 48, a. 1803.
6 - Vita del frate Giovanni Terzi, cc. 2, s.d.
7 - Inventarij delle possessioni dell'ex convento di S. Francesco, fascicolo di cc. 58, a. 1588-1629.
8 - Libro degli ordini de' Superiori dal 1747 fino al 1756, fascicolo di cc. 42.
9 - Confesso di debito delle argenterie ritirate dal Convento nel 1797 da parte della Repubblica, cc. 2, a. 1797.
10 - Fede delle contribuzioni che si pagano a Roma, cc. 2, a. 1611.
- Indice dell'archivista degli Orfanotrofi

(seguono documenti aggiunti in occasione del presente riordinamento)

11 - Ducale Agostino Barbarigo circa il Convento di S. Francesco in Bergamo, cc. 2, a. 1497.
12 - Ducale Marino Grimani per l'ordinamento del Convento dei Minori di Padova, cc. 2, a. 1600.
13 - Ducale Domenico Contareno contro il Padre Provinciale dei Minori di Bergamo, cc. 2, a. 1674.
14 - Lettera di Daniele Giustiniani, Vescovo di Bergamo per la festa di S. Agostino, cc. 1, sigillo, a. 1679.
15 - La sacra Congregazione dei Cardinali, sull'uso della eredità di Gio. Battista Vitalba, cc. 2, sigillo, 1715.
16 - Clemente XI a Vincenzo de Comitibus dei frati Minori di Bergamo, cc. 1, membr., a. 1716
17 - Lettera del Padre Provinciale Marziale Pellegrini, cc. 1, a. 1728.
18 - Lettera del Padre Guardiano per l'erezione di una Via Crucis, cc. 1, sigillo, a. 1768.

S.Fr. 15 - *POSSESSIONE DI URGNANO*

1 - Istrumento di acquisto di un'ora d'acqua Urgnana dal Sig. Rampinelli, fascicolo di cc. 4, a. 1693.

2 - Libro contenente atti d'acquisto nel territorio di Urgnano, fascicolo di cc. 37, a. 1535-1629.
3 - Processo contro la Comunità di Urgnano per li beni posseduti dal Convento di S. Francesco, fascicolo di cc. 16, a. 1537-1538.
4 - Decreto per la benedizione dell'oratorio di Urgnano (manca); in suo luogo una dichiarazione di ricevuta a firma Locatelli di Urgnano.
5 - Attestato di misurazione di una pezza di terra in Urgnano, cc. 2 con piantina, a. 1660.
6 - Nota di alcuni atti nelle loro date, cc. 2, a. 1506-1565.
- Indice dell'archivista degli Orfanotrofi

S.Fr. 16 - *POSSESSIONE DEL POLARESCO*

1 - Processo di causa sulla suddetta possessione, libro di cc. 140, a. 1581.
2 - Determinazione per costruire una abitazione al Polaresco, cc. 2, a. 1676.
3 - Carte diverse relative a questa possessione. Colto di 27 doc. per complessive cc. 98, a. 1485-1581.
4 - Atti relativi ad una strada che mette ai beni del Sig. Colleoni Antonio, n. 2 doc., cc. 6, 1807.
5 - Atto di permuta seguita nel 1656 al Polaresco, fascicolo di cc. 26.
6 - Atto di donazione di alcuni fondi posti al Polaresco fatto da Gualtiero de Suardis, fascicolo di cc. 12, copia di atto del 1452.
7 - Atto di convenzione fatto con il Comune per occupazione di terreno per fare il vaso del Serio. Libro di pp. 162 (da 9 a 12 cadute), a. 1450-1561.
8 - Atto di precario per l'erezione della Tribolina detta di S. Zenone, cc. 2, a. 1745.
9 - Libro contenente strumenti di compra e di permuta di alcuni fondi annessi alla suddetta possessione, fascicolo di cc. 28, a. 1533-1620.
- Indice dell'archivista degli Orfanotrofi

S.Fr. 17 - *POSSESSIONE DI BERZO*

1 - Inventario della possessione suddetta al 1660, cc. 6.

2 - Atto di permuta d'una pezza di terra, cc. 8, a. 1618.
- Indice dell'archivista degli Orfanotrofi

S.Fr. 18 - *POSSESSIONE DI BONATE*

1 - Inventario vecchio della suddetta possessione, cc. 4, a. 1602.
2 - Atti relativi alla fabbrica eseguita dal Sig. Nervi in contiguità della cascina annessa alla suddetta possessione, cc. 15, a. 1820.
3 - Libro contenente la descrizione di tutte le pezze di terra componenti le possessioni di Bonate, Polaresco, Monticelli ed Urgnano, cc. 25, a. 1428.
4 - Processo di causa per la suddetta possessione contro Marco di Endenna, fascicolo di cc. 23, a. 1512-1530.
5 - Istromento di compravendita di una pezza di terra in Bonate, fascicolo di cc. 6, a. 1646.
6 - Atto costitutivo del possesso di una pergola nella suddetta possessione, cc. 3, a. 1735.
7 - Atto di precario per appoggio travi alla cascina di Bonate, cc. 2, a. 1735.
8 - Disegno del campo detto Zigoldo in Bonate, cc. 2 con piantina, a. 1706.
- Indice dell'archivista degli Orfanotrofi

S.Fr. 19 - *POSSESSIONE DI LUSSANA*

1 - Atto di causa contro Balbo, cc. 6, a. 1521.
2 - simile, cc. 2, a. 1532.
3 - Entrate d'estimo dei beni posseduti dal Convento, cc. 4, a. 1555.
4 - Atto di causa per le acque del Lago Spinone, fascicolo di cc. 10, a. 1593.
5 - Libro contenente atti relativi a questa possessione ed ai beni in Zandobio colla divisione di detti terreni, cc. 77 (le prime 7 cadute), a. 1495-1521.
6 - Atti divisionali del fondo Muria, cc. 7, a. 1590.
7 - Libro contenente li estimi dei beni in Lussana, cc. 18, a. 1555.
- Indice dell'archivista degli Orfanotrofi

S.Fr. 20 - *POSSESSIONE DI MONTICELLI*

1 - Libro contenente la provenienza e l'inventario della

suddetta possessione coi pesi inerenti, libro di cc. 103, a. 1512-1586.

2 - Libro contenente processo di lite sopra un accesso alla detta possessione, fascicolo di cc. 13, a. 1678.

3 - Libro contenente istromenti d'acquisto di alcune pezze di terra in Monticelli, cc. 32, sec. XVI.

4 - Atto di cessione di una pezza di terra a censo perpetuo coll'obbligo di celebrazione di messa fatta dai fratelli Vertova, cc. 16, a. 1649.

5 - Testamento di Pellegrino de Ficcanis col quale lega al Convento alcuni beni in Monticello, cc. 58, a. 1516.

6 - Nota di alcuni atti di compravendita relativi alla detta possessione, cc. 8, post. al 1586.

7 - Fogli contenenti alcune dimostrazioni relativamente alla detta possessione, cc. 4, a. 1509.

8 - Testimonianze di processo seguito nel 1529, cc. 16.

9 - Istromento per transazione sul possesso di mezza pertica di terra con Pietro Nasardi, cc. 2, a. 1667.

- Indice dell'archivista degli Orfanotrofi

GIANFRANCO ALESSANDRETTI

RASSEGNA

L'ECONOMIA DEL TERRITORIO BERGAMASCO NEL PERIODO DELLA DOMINAZIONE VENETA

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

La pubblicazione, nel corso degli anni '70, delle *Relazioni* dei rettori di terraferma ha dato vita ad un'intensa attività storiografica volta ad analizzare l'evoluzione socioeconomica del territorio veneto in età moderna. L'obiettivo principale della selezione bibliografica qui proposta è facilitare la ricerca locale ad entrare in sintonia con questa recente tendenza, fornendo un orientamento di base riguardo agli studi e ai contributi di storia dell'economia bergamasca dal 1428 a fine Settecento. I contributi selezionati presentano un elevato grado di eterogeneità, nel tentativo di documentare le tendenze composite della produzione storiografica locale in bilico tra erudizione e curiosità, tra disciplina scientifica e passatempo intellettuale. Le delimitazioni geografiche e cronologiche stabilite a priori rendono indispensabile il ricorso ad ulteriori strumenti bibliografici per quanto concerne il confronto tra le strutture preindustriali bergamasche e venete; diverse indicazioni sulla ricerca storiografica bergamasca, in particolare sulle storie dei singoli paesi della provincia, sono contenute in [5] e [43] cui si rimanda per eventuali approfondimenti e integrazioni. Tutte le tesi di laurea presentate sono depositate presso la Biblioteca Civica A. Mai di Bergamo e ivi liberamente consultabili.

* * *

Se Belotti [9] rappresenta indubbiamente il più noto punto di riferimento per una trattazione globale delle vicende economiche nella bergamasca, i precedenti contributi di Rosa [50] e Cantù [12] vanno tenuti in considerazione per la particolare attenzione da essi prestata ai diversi aspetti della vita produttiva: Rosa in particolare organizza il materiale statistico in concisi capitoli monografici dedicati all'evoluzione demografica, all'agricoltura, al setificio e alle arti tessili, alla metallurgia e le arti minori, ai mercati e alla Fiera. Recentemente Polese [43] ha proposto una valutazione complessiva dell'evoluzione dell'economia bergamasca, sottolineando la relativa sterilità del territorio e la conseguente necessità di emigrazione, l'importanza del settore laniero e

la tendenza dello stesso verso una progressiva decadenza, l'ascesa della produzione di seta, il dualismo agroalimentare caratterizzato dall'insufficienza della produzione cerealicola da un lato e dal surplus vinicolo rispetto alla domanda locale dall'altro, dualismo riflesso nell'andamento delle esportazioni nette. Polese dedica inoltre alcune pagine ai fenomeni speculativi sul mercato monetario, ai miglioramenti colturali, al trend demografico, agli effetti inflazionistici negli anni della costruzione delle mura nonché alla disponibilità del governo centrale verso una politica sociale. Agnesi [2], pur privilegiando gli aspetti monetari, ricostruisce l'evoluzione cronologica dell'economia bergamasca nel periodo veneto secondo le relazioni dei rettori, riportando dati statistici sull'andamento demografico e sui prezzi dei prodotti agricoli.

Petrò [39] [40] studia gli effetti dell'introduzione del mais e del gelso nel sistema agricolo bergamasco del XVII secolo. Le prime coltivazioni di mais, secondo [39], risalgono al secondo decennio del 600, contrariamente alla tesi che ritiene l'introduzione nel Veneto del nuovo cereale posteriore alla peste di fine anni 20; dopo l'introduzione del mais e il rapido incremento del raccolto a partire dal 1650 la produzione di cereali minori decresce rapidamente ad eccezione del miglio cui è riservata una lenta decadenza. L'introduzione del gelso secondo [40], è favorita dalla proprietà sia nella prima metà del secolo attraverso l'affitto a terzi, sia nella seconda metà grazie alla gestione diretta dei proprietari terrieri (l'analisi è svolta sulla documentazione del Consorzio della Misericordia Maggiore di Bergamo); gli antichi braccianti vengono così a trasformarsi in 'masseroli' cui vengono affidati modesti appezzamenti da lavorare 'a metà' dividendo il prodotto con la Misericordia. Silini [57] esamina i prezzi e le rendite di proprietà immobiliari nel periodo 1462-1519 a Lovere su documentazione notarile; l'andamento dei prezzi è correlato alla posizione del terreno rispetto al nucleo abitato e alla fertilità del suolo, mentre la stabilità dei prezzi medi nel tempo è pressoché assoluta. Con l'utilizzo di regressioni lineari econometriche Silini verifica l'elevata correlazione tra il prezzo dei terreni e la rendita espressa sia in natura che in moneta di conto. Giavazzi [29] riferendosi a documenti riguardanti alcuni comuni della Valle Brembana, vede nelle forme collettive di proprietà non sopravvivenze di un'originaria proprietà collettiva ma forme costituitesi in data relativamente recente. Cenni sull'economia agraria nel trevigliese appaiono in Rinaldi [46].

Nell'ambito di un confronto tra l'industria bergamasca e l'industria

veneta nel Settecento Caizzi [11] offre importanti spunti riguardo al lanificio, al setificio, e all'industria mineraria, oltre a cenni sulle cartiere, sulle comunicazioni fluviali e sulla Fiera. Alcune note sulle attività industriali bergamasche sotto Venezia si trovano in Barbieri-Ravanelli [7], con indicazioni sugli opifici e gli impianti nel 1758. Zalin [67] si occupa dell'industria laniera nella Lombardia veneta e della politica industriale di Venezia in materia. Galizzi [28] riporta un documento del 1663 riguardante l'inventario dell'industria dei panni lana della famiglia Sonzogni della Val Brembana. Rudelli [53] si occupa del settore laniero a Gandino con cenni sul rapporto pastorizia-attività manifatturiera. Vianello [61] commenta la relazione di due deputati nel 1755 sulla situazione di 'decadenza e annichilazione' del lanificio, sottolineando il fenomeno della tesaurizzazione di ricchezza non utilizzata come capitale a causa della riduzione dell'attività produttiva. Il contributo di Danesi [19] [20] inquadra le sorti del lanificio bergamasco all'interno del 'contesto di stagnazione e declino dell'economia nei centri urbani e semirurali'. Il materiale studiato è tratto dall'Archivio Bonduri, mercante sei-settecentesco di Gandino. Danesi vede negli ostacoli del contesto istituzionale (mancanza di libera commerciabilità della materia prima, aggravi fiscali, restrizioni imposte ai processi di lavorazione) i principali motivi della tendenza al declino del settore, tendenza caratterizzata dalla perdita di quote di mercato e dal calo del saggio di profitto. In [19] è riportata un'appendice documentaria e una bibliografia.

Rinaldi [47] studia il settore minerario dedicando particolare attenzione alle miniere di ferro: secondo Rinaldi, che fornisce una esauriente bibliografia, la decadenza della produzione sotto la Repubblica Veneta dev'essere attribuita alle difficoltà di comunicazione e accesso alle miniere e al frazionamento della proprietà. Antonucci [4] analizza la relazione da Lezze occupandosi della politica di laissez-faire di Venezia nei riguardi dell'attività mineraria in Lombardia. Le monografie di Cugini [18] e Lanfranchi [30] si occupano rispettivamente dell'estrazione delle pietre coti in Val Seriana e della produzione di armamenti nel Settecento a Clanezzo. Volpi [64] fornisce note sulla fabbricazione dei salnitri.

Una esauriente panoramica sul mondo corporativo bergamasco è offerta da Ronchi [49]. I contributi sulle singole corporazioni bergamasche prendono in esame i sarti a Martinengo (Pinetti [41]), gli orefici nel XV e XVI secolo (Fornoni [24]), i pellicciai e 'varoteri' secondo

lo statuto del 1471 con aggiunte fino al 1755 (Poletti [44]), le corporazioni del legno in Val Seriana (Rota [52]), gli aromatari secondo lo statuto del 1533 con aggiunte nella seconda metà del Cinquecento (Lepore [32]). Lo sviluppo delle botteghe artigiane nel periodo veneto è ricordato in Volpi [62]. I paratici degli osti e dei tavernieri sono oggetto di studio da parte di Mazzi [34], Galizzi [26] e Chiodi [14]. Mazzi e Galizzi riportano dati tratti dagli estimi 1499 e 1527 sugli albergatori; Chiodi studia la distribuzione per quartiere dei tavernieri secondo i dati estimali e riporta diversi documenti tra cui la Polizza de li Osti del 1571. Un visione amonicistica della organizzazione economica pre-industriale si trova in Rinaldi [45]. Pesenti [38] studia i rapporti di lavoro all'interno del cantiere murario di fine Cinquecento e il legame tra retribuzioni salariali e mercato del lavoro; rilevante appare l'utilizzo di manodopera femminile. Chiodi [13] riporta i conti del massarolo del Comune di Bergamo nel 1508 con alcuni dati circa le spese per la giustizia, i prezzi di diversi beni, i problemi monetari, le retribuzioni salariali.

Informazioni tratte dagli estimi sono riportate in Chiodi [15] con un confronto tra la distribuzione delle professioni nelle vicinie e le condizioni sociali ed economiche secondo gli estimi del XV e XVI secolo. Galati [25] rintraccia negli estimi le principali fonti per l'individuazione dei legami tra potere economico e politico nella Bergamo cinquecentesca. Il principale contributo in materia è dato da Taschini [59]; Taschini studia gli estimi bergamaschi del 1430, 1451 e 1527 limitando l'analisi alla popolazione della città, borghi e sobborghi. La società bergamasca nella prima metà del XV sec. è legata a una struttura fondamentalmente agricola, con scarsa differenziazione professionale; gli estimati di professione nota presentano una capacità contributiva di poco superiore al 16% dell'intero contingente d'estimo. Dall'estimo del 1527 risulta invece l'estensione del pauperismo, comparso in città negli anni successivi al 1500; le cause sono rintracciate nella miopia della politica industriale di Venezia e nell'incremento demografico in città. Belotti [8] si occupa della distribuzione degli oneri fiscali nel territorio bergamasco nel Cinquecento secondo la distinzione tra fazioni reali (prestazioni in denaro al fisco), personali (prestazioni della persona) e miste (prestazioni in denaro a beneficio dello Stato ma senza versamento di denaro al fisco). Le entrate daziarie, distinte in dazi di consumo sulla produzione e sulla circolazione di vettovaglie e in dazi di commercio sull'entrata, il transito, e sull'uscita di merci sono al cen-

tro dello studio di Stella [58] basato su documenti del 1785. Un filone di ricerca si occupa delle leggi suntuarie e delle norme in materia di limitazione del lusso e dei consumi (Pinetti [42], Mazzi [33], Sigismondi [56]). Per Pinetti le leggi suntuarie, che in un primo momento hanno un significato essenzialmente etico, 'pur conservando l'aspetto di leggi morali restrittive del lusso si tramutano insensibilmente con l'impianto delle nuove industrie in leggi tributarie'. Mazzi invece individua nelle leggi suntuarie il tentativo di difesa da parte delle classi dominanti delle forme più appariscenti di diversificazione sociale, 'scimmiottate' dai nuovi ricchi di estrazione borghese attraverso l'ostentata tendenza al consumo di beni di lusso.

Cenni sulle modificazioni economiche nel Seicento si trovano in Scotti [54] nell'ottica di un giudizio complessivo di 'trasformazione, non decadenza' dell'economia locale. La situazione economica bergamasca del XVII secolo secondo la relazione Lanzi è descritta in Barachetti [6]. La composizione socioeconomica della Bergamo settecentesca è al centro delle ricerche di Bonicelli [10] e Pagani [36], con buone bibliografie. Secondo Bonicelli in città prevale il proletariato preindustriale, in montagna e in collina sono rintracciabili forme miste, con fasce rurali occupate simultaneamente nelle numerose piccole aziende; poche le tracce a Bergamo del corporativismo decadente, mentre le grandi e medie proprietà ecclesiastiche e nobiliari sono distribuite in collina e pianura e la proprietà in montagna appare polverizzata. Pagani riporta dati sulle condizioni economiche e socioprofessionali della popolazione, sul numero di addetti in agricoltura, sugli impianti e le macchine; diverse tabelle tratte dai dati dell'anagrafe generale del 1766 permettono la ricostruzione della composizione demografica per famiglie, sessi, classi d'età (per i soli maschi) e classi sociali. De Martino [21] studia le direzioni dell'emigrazione bergamasca nel periodo veneto secondo i dati delle relazioni dei rettori. I giudizi dei contemporanei sui bergamaschi emigrati sono riportati in Galizzi [27]. L'emigrazione bergamasca verso Venezia, Rimini e il Trentino è oggetto di attenzione rispettivamente in [55], [1] e [16]. Lepore [31] esamina i rapporti commerciali tra Bergamo e il Regno di Napoli; la buona sorte negli affari dei mercanti bergamaschi deve essere attribuita alla 'circospezione nel contrattare', nonché ai rapporti favorevoli con il clero grazie a sovvenzioni elargite ai conventi e in particolare ai Cappuccini.

Il rapporto tra cultura ed economia si concretizza nella Bergamo di fine Settecento, pur con una incidenza operativa molto limitata, nella

esperienza dell'Accademia Economico-Arvale, secondo gli studi di De Martino [22] e Volpi [66]. L'Accademia si occupò di agricoltura attraverso la formazione di una sorta di catasto, la Mappa Georgicografica, e la pubblicazione di note sugli esperimenti e le scoperte nel settore agricolo; in un secondo tempo ampliò i propri interessi al commercio manifatturiero con l'obiettivo di compilare una scheda per ogni merce e manufatto secondo le tre voci 'prodotto', 'ostacolo' e 'rimedio'. Secondo De Martino tuttavia 'è strano come con tale messe di buoni scopi, l'Accademia rimanesse fin dal suo primo apparire completamente inerte' a causa essenzialmente della mancanza di stanziamenti.

La Fiera di Bergamo e i mercati minori sono oggetto di brevi contributi, da Rosa [51] e Fornoni [23] a Pelandi [37], Volpi [63] e Traini [60]. La principale ricostruzione dei problemi monetari a Bergamo è fornita da Agnesi [2]. Le vicende della lira bergamasca anche dopo la sottomissione a Venezia seguono l'andamento della lira imperiale milanese per oltre un secolo, fino al 1561, data di inizio dei lavori murari. La piazza dei cambi viene istituita a Bergamo nel 1591; Agnesi descrive particolareggiatamente il cambio con ricorsa, strumento di credito di ampio interesse per il mercato monetario bergamasco. Viene sottolineata anche la presenza della popolazione rurale in campo monetario, sia a causa della destinazione al mercato di una parte della produzione agricola non utilizzabile per l'autoconsumo, sia a causa delle diffuse attività secondarie volte a integrare i magri redditi agricoli.

Per quanto riguarda i trasporti e le vie di comunicazione l'attenzione degli studiosi si è concentrata particolarmente sulla costruzione della strada Priula a fine Cinquecento in rapporto all'incremento dei traffici tra Bergamo e i paesi transalpini. Cozzi [17] dà particolare rilievo alle implicazioni economiche delle migliorate possibilità di comunicazioni dopo il XVI secolo; gli studi successivi di Mussio [35], Rinaldi [48] e soprattutto Allegri [3] mettono in luce l'importanza commerciale della strada e della casa di S. Marco. Zimolo [68] offre diversi spunti sulla navigazione interna e sui traffici fluviali di Brescia e Bergamo.

[1] Adami Vittorio, 'Bergamaschi a Rimini nel secolo XVI', *Bergomum*, 1, 1931, pp. 50-52

[2] Agnesi Fabrizio, *Il mercato monetario a Bergamo (1530-1729)*, tesi di laurea, Milano, Università Bocconi, rel. A. de Maddalena, A.A. 1976-77

[3] ALLEGRI ADRIANO, *La strada di S. Marco tra la bergamasca e la Valtellina. Storia di un'importante via di comunicazione economica e militare*, tesi di laurea, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, rel. B. Malinverni, A.A. 1967-68

[4] ANTONUCCI GIOVANNI, 'Le terre minerarie bergamasche sotto la Repubblica Veneta', *Bollettino Ufficiale del Consiglio Provinciale dell'Economia di Bergamo*, 4, 1928, pp. 127-129; 2, 1929, pp. 499-501

[5] ASSESSORATO Provinciale Istruzione e Cultura (a cura di), *Storie locali: per chi? Il territorio bergamasco come oggetto di ricerca. Proposta di bibliografia*, Bergamo, 1981

[6] BARACHETTI GIANNI, 'Piena di debiti la Bergamo del '600. Come andava l'economia col governo di Venezia', *Eco di Bergamo*, 4 ottobre 1980, p. 3

[7] BARBIERI FRANCESCO - RAVANELLI RENATO, 'La storia dell'industria bergamasca', prima puntata, *Notiziario Mensile della Banca Popolare di Bergamo*, 1, agosto 1972, pp. 39-48

[8] BELOTTI BORTOLO, "Una 'informazione' sui carichi del territorio bergamasco nella seconda metà del 500", *Bergomum*, 4, 1935, pp. 205-210.

[9] BELOTTI BORTOLO, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Bergamo, Bolis, 1959, vol. III-IV (in particolare: III 13 Attività economica di Bergamo alla fine del 500, pp. 369-408; IV 8 Vita bergamaschi dell'ultimo Seicento, pp. 221-233; IV 11 Politica finanziaria ed economica di Venezia nei rapporti con Bergamo durante il Settecento, pp. 323-356)

[10] BONICELLI GAETANO, *Rivoluzione e restaurazione a Bergamo. Aspetti sociali e religiosi della vita bergamasca alle soglie dell'età contemporanea, (1775-1825)*, Bergamo, Monumenta Bergomensia, 1961 (in particolare cap. I Bergamo e la sua gente alle soglie dell'età contemporanea, pp. 17-52)

[11] CAIZZI BRUNO, *Industria e commercio della Repubblica Veneta nel XVIII secolo*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1965 (in particolare pp. 78-84, 104-108, 180-191, 249-251)

[12] CANTÙ IGNAZIO, 'Bergamo e il suo territorio' in Cantù Cesare (a cura di), *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto*, Milano, Corona e Caimi, 1861, vol. IV, pp. 790-1063 (in particolare pp. 807-853, 888-893)

[13] CHIODI LUIGI, '1508 - Police de Fr. Catana massarolo', *Bergomum*, 1-2, 1958, pp. 63-144

[14] CHIODI LUIGI, 'Osterie e alberghi a Bergamo fino al secolo XVIII', *Bergomum*, 2, 1960, pp. 27-44

[15] CHIODI LUIGI, 'Arti e mestieri in Bergamo nel I secolo della dominazione veneta', *Bergamo Economica*, 6, 1960, pp. 8-18

[16] CICCOLINI GIOVANNI, 'Immigrati lombardi in Val di Sole nei secoli XIV, XV e XVI', *Archivio Storico Lombardo*, aprile 1936, pp. 378-432

[17] COZZI GAETANO, 'La strada di S. Marco ed un progetto di canale navigabile tra Adige e Adda', *Archivio Storico Lombardo*, 1957, pp. 114-148

[18] CUGINI DAVIDE, 'Le pietre coti delle valli bergamasche. Un millenario primato dell'Italia', *Bergomum*, 2-3, 1933, pp. 73-93, 145-151

[19] DANESI ALESSANDRO, *Aspetti e problemi di un'impresa mercantile laniera del bergamasco nel sei e settecento*, tesi di laurea, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, rel. M. Romani, A.A. 1970-71

[20] DANESI ALESSANDRO, 'Presentazione di [19]', *Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo*, 1973-74, pp. 521-536

[21] DE MARTINO CARLO, 'Carattere e attività dei bergamaschi al tempo della Serenissima', *Bergomum*, 4, 1930, pp. 249-256

[22] DE MARTINO CARLO, 'L'Accademia Economica Arvale di Bergamo del secolo XVIII', Milano, Giuffrè, 1939 (estratto da *Atti e Memorie del Terzo Congresso Storico Lombardo*, Cremona, 1938)

[23] FORNONI ELIA, *La Fiera di Bergamo*, Bergamo, S. Alessandro, 1903

[24] FORNONI ELIA, 'Orefici e gioiellieri bergamaschi anteriori al XVII secolo', *Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti, di Bergamo*, 1907-08, pp. 1-27

[25] GALATI ROBERTO, 'Le fonti d'estimo nella ricostruzione del potere politico ed economico in Bergamo alla metà del Cinquecento',*Archivio Storico Bergamasco*, 3, 1982, pp. 251-256

[26] GALIZZI GIAN PIETRO, 'Dalle frasche di lauro alle insegne luminose. Scorribanda fra taverne, osterie, trattorie e alberghi', *Gazzetta di Bergamo*, 7, 1951, pp. 11-14

[27] GALIZZI GIAN PIETRO, 'Aspetti di vita bergamasca nella letteratura del Cinquecento', *Rivista di Bergamo*, maggio 1959, pp. 5-11

[28] GALIZZI GIAN PIETRO, 'Aspetti di vita economica bergamasca sotto Venezia. L'industria e il commercio dei tessuti e delle 'speziarie' in un interessante documento del 1663', *Bergomum*, 1959, 1-2, pp. 21-36

[29] GIAVAZZI CALLISTO, 'La proprietà collettiva in Piazzatorre e Piazzolo comuni dell'Alta Valle Brembana Occidentale', *Bergomum*, 4, 1933, pp. 171-185

[30] LANFRANCHI GIACINTO U., 'I cannoni di Bergamo hanno allontanato il turco dall'Europa', *Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo*, 1957-59, pp. 287-302

[31] LEPORE GIOVANNI, 'Mercanti bergamaschi in terra di Molise nel tardo Cinquecento', *Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo*, 1978-80, pp. 345-372

[32] LEPORE GIOVANNI, 'Note sugli antichi aromatari di Bergamo congregati nel chiostro minore di S. Francesco', *Archivio Storico Bergamasco*, 3, 1982, pp. 231-250; 4, 1983, pp. 37-66

[33] MAZZI ANGELO, 'Recensione di [42]', *Bollettino della Civica Biblioteca A. Mai di Bergamo*, 1920, 1-4, pp. 43-63

[34] MAZZI ANGELO, 'Taverne, osterie, alberghi in Bergamo fino al secolo XVI', *Bollettino della Civica Biblioteca A. Mai di Bergamo*, 4, 1921, pp. 1-57

[35] MUSSIO GIOVANNI, 'Aspetti geografici della strada Priula e nuovi apporti di documenti inediti dell'Archivio di Stato di Venezia', Como, Noseda, 1965 (estratto da *Atti del XIX Congresso Geografico Italiano*, Como, 18-23 maggio 1964)

[36] PAGANI LELIO, 'Le condizioni demografiche ed economiche di Bergamo e del suo territorio secondo l'anagrafe veneta del 1766', *Atti dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti di Bergamo*, 1980-82, pp. 77-116

[37] PELANDI LUIGI, 'La fiera di Bergamo nei secoli XVII e XVIII', *Fiera di Bergamo*, 1920, pp. 13-20

[38] PESENTI PAOLO, 'I salari e il cantiere murario bergamasco alla fine del Cinquecento', *Archivio Storico Bergamasco*, 4, 1983, pp. 107-128

[39] PETRÒ GIANMARIO, 'Introduzione e diffusione del mais nel bergamasco', *Bergamo Economica*, 7-9, 1974, pp. 18-28

[40] PETRÒ GIANMARIO, 'Aspetti dell'introduzione e della diffusione del gelso nel bergamasco', *Bergomum*, 1-2, 1979, pp. 187-204

[41] PINETTI ANGELO, 'La fratellanza artigiana dei sarti in Martinengo. Contributo alla storia delle corporazioni delle arti bergamasche'. *Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo*, 1898-99, pp. 1-24

[42] PINETTI ANGELO, 'La limitazione del lusso e dei consumi nelle leggi suntuarie bergamasche (sec. XIV-XVI)', *Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo*; 1915-17, pp. 1-94

[43] POLESE BRUNO, 'Introduzione alle Relazioni dei Podestà e Capitani di Bergamo' in *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma*, vol. XII, Milano, Giuffré, 1978, pp. XV-XXXI

[44] POLETTI GIUSEPPE,*Tra le antiche corporazioni di Bergamo. Il paratico dei pellicciai e dei varoteri ed i suoi statuti*, Bergamo, Foresti, 1926

[45] RINALDI ANGELO MARIA, 'Il calendario degli Statuti trevigliesi e le esigenze spirituali del mondo del lavoro', *Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo*, 1955-56, pp. 309-316

[46] RINALDI ANGELO MARIA, 'I privilegi di Treviglio sulle acque e sui dazi e l'incremento economico della 'Ghiaradadda' nei secoli XIV e XV', *Archivio Storico Lombardo*, pp. 259-270.

[47] RINALDI GIOVANNI, *Le miniere del bergamasco*, Bergamo, Orobiche, 1940

[48] RINALDI GIOVANNI, *La strada Priula e la Cà San Marco*, Bergamo, Conti, 1966

[49] RONCHI UMBERTO, 'L'artigianato bergamasco forza economica di ogni tempo', *Annuario delle imprese artigiane di Bergamo e provincia*, 1964, pp. XIII-LXXXIV

[50] ROSA GABRIELE, *Notizie statistiche della provincia di Bergamo in ordine storico*, Bergamo, Pagnoncelli, 1858

[51] ROSA GABRIELE, 'Dagli albori al tramonto della Fiera di Bergamo', *Rivista di Bergamo*, 7, 1922, pp. 343-348 (estratto da [50], pp. 179-190)

[52] ROTA GIUSEPPE, 'Forme corporative medievali in bergamasca', *Rivista di Bergamo*, 12, 1936, pp. 435-438

[53] RUDELLI CARLO, *Dell'antica manifattura della lana in Gandino*, Roma-Biella, E.L.S.A., 1941

[54] SCOTTI GIULIO, *Bergamo nel Seicento*, Bergamo, Bolis, 1897 (in particolare cap. I - Le condizioni politiche e civili, pp. 3-40)

[55] S.E.M. (sac. E. Mangili), 'La compagnia dei Bastazi a Venezia', *Rivista di Bergamo*, 9, 1926, pp. 23-28

[56] SIGISMONDI MARIO, *Le leggi suntuarie bergamasche dal 1248 al 1620*, tesi di laurea, Milano, Università degli Studi, rel. G. Vismara, A.A. 1965-66

[57] SILINI GIOVANNI, 'Caratteristiche, prezzi e rendita della proprietà immobiliare a Lovere e dintorni tra i secoli XV e XVI', *Archivio Storico Bergamasco*, 4,1983, pp. 67-106

[58] STELLA ANTONIO, 'Alcuni dazi della Camera di Bergamo sotto La Repubblica Veneta', Napoli, Giannini 1898 (estratto dagli *Annali del R. Istituto Tecnico e Nautico di Napoli*, 1898).

[59] TASCHINI ROBERTO, *Popolazione e classi sociali a Bergamo tra XV e XVI secolo*, tesi di laurea, Padova, Università degli studi, rel. G. Barbieri, A.A. 1970-71

[60] TRAINI CARLO, 'Per otto secoli l'economia beergamasca fu regolata dalla fiera di S. Alessandro', *Bergamo Economica*, 8-9, 1957, pp. 17-21

[61] VIANELLO CARLO ANTONIO, 'Un'inchiesta sui lanifici bergamaschi', *Archivio Storico Lombardo*, 1937, 3-4, pp. 506-512

[62] VOLPI LUIGI, 'Vecchie botteghe bergamasche', *Rivista di Bergamo*, 5, 1936, pp. 116-120

[63] VOLPI LUIGI, 'Antichi mercati e fiere di Bergamo', *Rivista di Bergamo*, 9, 1936, pp. 279-282

[64] VOLPI LUIGI, 'Le salnitrarie bergamasche al tempo della Serenissima', *Rivista di Bergamo*, 11-12, 1937, pp. 523-526

[65] VOLPI LUIGI, *Pagine bergamasche*, Bergamo, Orobiche, 1944 (in particolare pp. 55-83)

[66] VOLPI LUIGI, *Tre secoli di cultura bergamasca. Dalle Accademie degli Eccitati e degli Arvali all'Ateneo*, Bergamo, Orobiche, 1952 (in particolare cap. IV L'Accademia Economico-Arvale, pp. 93-114)

[67] ZALIN GIOVANNI, 'Seguendo le relazioni dei rettori. Manifatture e politica industriale nella Lombardia veneta' in *Atti del convegno 'Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei Rettori'* (Trieste, 23-24 ottobre 1980), Milano, Giuffrè, 1981, pp. 531-546

[68] ZIMOLO GIULIO C., 'Brescia e Bergamo nella storia della navigazione interna', *Archivio Storico Lombardo*, 1964-65, pp. 362-389

PAOLO PESENTI

L'OPERA DI PIETRO BONGO SULLA SIMBOLOGIA DEI NUMERI

È stata da poco pubblicata in Germania (Georg Olm Verlag, Hildesheim - Zürich - New York 1983), a cura di Ulrich Ernst, una ristampa anastatica, in formato ridotto rispetto all'originale, della principale opera di Pietro Bongo, il cui titolo completo suona *Numerorum Mysteria. Opus maximarum rerum doctrina et copia refertum, in quo mirus in primis, idemque perpetuus Arythmeticae Pythagoricae cum Divinae Paginae numeris consensus, multiplici ratione probatur.* I motivi di questa ristampa risiedono anzitutto nell'importanza e nella diffusione che l'opera ebbe nella cultura italiana ed europea del Seicento; inoltre tale iniziativa rende più facilmente disponibile un testo significativo all'interno del recente dibattito tedesco intorno all'interpretazione simbolica dei numeri nella letteratura medioevale; ma anche in Italia, del resto, Autore ed opera sono stati considerati nel nostro secolo quali testimonianze delle condizioni e delle linee di sviluppo, e di involuzione, del dibattito rinascimentale sul sapere magico-misterico e sulla sua trasformazione in pensiero scientifico-razionale. Pietro Bongo, nato a Bergamo nella prima metà del XVI secolo e morto il 24 settembre 1601, apparteneva alla nobile famiglia bergamasca dei Bonghi, di cui François Menant (sul nr. 2, maggio 1982, di *Archivio Storico Bergamasco*) ha ricostruito storia e leggenda. Era pertanto discendente di un casato che, se da secoli ormai non aveva quel ruolo di primo piano del periodo comunale, nondimeno rimaneva ben inserito entro le forze dirigenti della città di Bergamo. Pietro Bongo, in particolare, rifiutata la carriera politica, militare o giuridica di molti suoi predecessori, si rivolse agli studi, che spaziano su vastissimi e differenziati campi del sapere, e alle lingue antiche: ebraico, greco e latino. Seguì poi la carriera ecclesiastica, diventando dapprima predicatore, quindi canonico della cattedrale di S. Alessandro. La sua posizione sociale, unitamente alla risonanza che ebbero i suoi studi, lo misero in contatto con importanti personalità della vita religiosa e culturale bergamasca e non: conobbe il cardinale Ludovico Madruzzo, partecipante al Concilio di Trento, al quale dedicò la sua opera; intrattenne rapporti con il cardinale Gian Girolamo Albani, esperto di diritto canonico; frequentò lo scrittore Publio Fontana

ed il filosofo e matematico Giuseppe Unicorno; ottenne riconoscimenti dal monaco vallombrosano Guglielmo Franchi, esperto linguista ed autore di una nuova grammatica della lingua ebraica. Queste conoscenze, oltre a quelle testimoniate dai numerosi scritti d'elogio premessi al suo libro, sono un chiaro segno della fama di Pietro Bongo.

La attestano anche le vicende delle edizioni e riedizioni di *Numerorum Mysteria*, ricostruite per la prima volta con maggiore, anche se non definitiva, completezza da Ulrich Ernst. Quella alla base dell'attuale ristampa risale al 1599: si tratta, infatti, dell'ultima edizione curata in persona dall'Autore e da lui integrata con un copioso indice ed un'ingente appendice; la stampa avvenne ad opera del tipografo bergamasco Comino Ventura. Già nel 1583, però, era stato pubblicato a Bergamo il primo embrione della futura enciclopedia sui misteri dei numeri: *De mystica quaternarii numeri significatione*; fino al 1599 si susseguono altre sei edizioni sempre più accresciute, di cui una, nel 1585, stampata a Venezia, per arrivare appunto a quella definitiva. In sedici anni, pertanto, otto edizioni. La morte dell'Autore non interrompe la diffusione dell'opera, anche fuori Italia: nel 1614 se ne ha una ristampa a Bergamo; nel 1617 e 1618 se ne hanno due a Parigi; sempre nel 1618 il testo di Pietro Bongo è pubblicato a Basilea, una città, come specifica Ernst, influenzata dall'Umanesimo italiano. Infine, nel 1689, a Parma, presso l'Officina ducale, si ha l'edizione di un estratto dell'opera sotto il titolo *Precipuae numerorum notae, et earum valor, secundum Petrum Bungum*. Il numero delle ristampe del testo, il loro prolungarsi per quasi un secolo dopo la morte dell'Autore e la molteplicità delle località in cui venne pubblicato mostrano l'interesse ed il successo che esso riscontrò.

Di queste edizioni, a Bergamo sono conservate solamente quelle stampate in città mentre Pietro Bongo era ancora in vita. Più precisamente, presso la Biblioteca Civica 'A. Mai' sono presenti le edizioni del 1584, 1585, 1591 e 1599; presso la Biblioteca del Clero di S. Alessandro, invece, quelle del 1585 e 1599. Delle edizioni pubblicate fuori Bergamo e di quelle postume nessuna è presente. Si constata questa lacuna anche per l'interesse suscitato verso le edizioni straniere ed in particolare verso quella parigina del 1617 dal giudizio formulato dai curatori della *Biografia Universale Antica e Moderna* (Venezia 1822), secondo il quale quest'ultima meriterebbe la preferenza.

L'opera vera e propria consiste nell'esposizione della simbologia dei numeri, a partire dall'uno per arrivare al miliardo, con alcune omissioni,

le cui ragioni sono difficili da comprendere, come scrive Lynn Thorndike (*A Hisotry of magic and experimental science*, Columbia University Press, New York, vol. VI, p. 458). Alla fine sono riportate le interpretazioni *De maioribus numeris* e *De multitudine*. Questa esposizione è condotta, come già detto, con una conoscenza enciclopedica delle fonti antiche e medioevali riguardanti la mistica numerica, la cui ampiezza è testimoniata dal registro degli autori citati — oltre 400 — ed è superiore a quella di ogni altro catalogo allegorico dei numeri del XVI e XVII secolo; un simile stato di cose dà all'opera di Bongo, come scrive Ernst, 'un significato di primo piano per pressoché ogni settore della vita spirituale medioevale e degli inizi dell'età moderna: per la teologia come per la filosofia, per la poetica come per la teoria della musica, per la matematica come per l'architettura, per l'astronomia come per le scienze occulte' (p. 2). Accanto a questa tradizione pitagorica ed ermetica, però, come suo sfondo e fine, stanno le Sacre Scritture, dato che il compito che Pietro Bongo si è prefisso, come esplicita nel titolo, è quello di mediare aritmetica pitagorica e pagina divina, cioè di utilizzare l'interpretazione dei segreti numerici offerta dalla tradizione antica come mezzo esegetico per la comprensione del significato dei numeri ricorrenti nell'Antico e Nuovo Testamento e, con ciò, per la comprensione dell'ordine divino del mondo.

Presa come catalogo delle interpretazioni simboliche dei vari numeri, l'opera si presenta ostica e noiosa; ed infatti la critica antica o recente vi si è poco soffermata: le notizie da essa ricavabili possono interessare in prevalenza settori di conoscenza specialistici. Così D.G. Morhof (*Polystor, Literarius, Philosophicus et Praticus*, T. II, Lubecca 1747, citato da V. Valeri, *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1970, vol. 12, voce 'P. Bongo') giudica l'opera 'ricca e interessante, ma disordinata e poco diligente'. Altri giudizi di scrittori del XVII e XVIII secolo si possono trovare nelle opere di D. Calvi (*Scena letteraria degli scrittori bergamaschi*, T.I, Bergamo 1664), di G. Mazzucchelli (*Gli scrittori d'Italia*, vol. II, Brescia 1762) e di B. Vaerini (*Gli scrittori bergamaschi*, T. I, Bergamo 1788), nessuno dei quali si discosta o da un generico omaggio rituale o da una critica il cui spirito rimane quello che anima il giudizio formulato da Morhof.

La critica novecentesca si rioccupa di Pietro Bongo con Benedetto Croce ('Libri secenteschi sui misteri dei numeri', in *La critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia*, XIX 1921, quad. IV). Le categorie d'analisi e gli orizzonti culturali di fondo sono mutati, e perciò l'approc-

cio al testo può uscire dall'erudizione ed essere più problematico. La prospettiva filosofica in cui si colloca Croce è quella illuministica e rispetto ad essa la mistica dei numeri non può che essere un vuoto almanaccamento di un pensiero non ancora venuto in chiaro con se stesso, con la natura logico-concettuale dei numeri. Così il giudizio che può formulare dell'opera di Bongo è evidentemente limitativo — come lo è del resto quello sul Seicento barocco —: in essa 'si possono trovare tutte le più varie erudizioni e le più curiose o strane rispondenze (p. 251) per i vari numeri; del suo andamento dice che è 'secentesco, di curiosità e ingegnosità accademiche' (p. 253). Anche se poi conclude il suo intervento recuperando un carattere 'sacro', nel senso di speculativo, ai numeri, e dunque attribuendo un qualche valore agli studi filologici sul loro significato simbolico (p. 256).

Un giudizio riduttivo del valore dell'opera *Numerorum Mysteria* è anche quello formulato da Lynn Thorndike (*op. cit.*). L'angolo visuale dal quale questo autore considera Pietro Bongo, come gli altri studiosi che si occuparono nel Cinquecento di mistica delle parole e dei numeri, è prevalentemente quello di un resoconto del contenuto generale delle opere e delle influenze in esse riscontrabili degli autori della tradizione magica. Gli esiti di questa descrizione sono quindi superficiali, e questo carattere Thorndike lo spiega anche con la natura delle opere esaminate, 'così mistiche ed oscure che un'esposizione precisa dei loro contenuti è difficile, e che non ci si dà cura di rimanere a lungo nelle sabbie mobili delle loro fantasticherie' (p. 437). Dell'opera *Numerorum Mysteria* in particolare, poi, ripete le posizioni dei critici seicenteschi e conclude che l'ampia mole delle letture compiute da Bongo 'avrebbe potuto essere impiegata meglio' (p. 459). In sostanza, pertanto, viene ripetuto il tradizionale giudizio negativo sull'erudizione del Seicento.

Eppure vi sono alcune pagine che consentono di valorizzare altrimenti quest'opera, collocandola entro il clima storico e culturale del suo tempo e mostrando la consapevolezza scientifica che Bongo aveva dei problemi in cui si muoveva e dei fini che si prefiggeva con il suo scritto.

Si tratta delle pagine rivolte *Ad benevolum lectorem* e della Prefazione. Da questo punto di vista, tanto la prospettiva storico-critica in cui E. Garin inserisce *Numerorum Mysteria* ('La nuova scienza e il simbolo del libro', in *La cultura filosofica del Rinascimento italiano*, Sansoni, Firenze 1961) quanto l'esposizione delle implicazioni cultura-

li dell'opera fatta da U. Ernst nella sua Introduzione ne offrono un'analisi più stimolante e completa.

Garin delinea la posizione assunta dall'opera di Bongo entro la secolare discussione circa la definizione della qualità e del reciproco rapporto dei due 'libri': quello della Natura e quello delle Scritture. Tale problematica presenta due possibili soluzioni, ciascuna delle quali assume una sua specifica portata all'interno delle linee di sviluppo della vita spirituale del XVI e XVII secolo. Da una parte ci si può muovere, come fanno Campanella, Bruno e Galileo — ognuno, è inteso, nei propri modi — verso una laicizzazione del libro del mondo, che veda la Natura, oggetto d'esperienza, come scritta in caratteri matematici da comprendere attraverso procedimenti logici, razionali, nel senso di una razionalità causale-meccanica; e questa comprensione, inoltre, deve mirare al chiarimento del mondo, a rendere accessibili, pubbliche le conoscenze così acquisite e a controllare e trasformare la natura secondo i bisogni dell'uomo. È questa la via percorsa a tappe successive e non senza scosse dalla filosofia naturalistica rinascimentale, che dal sapere magico sfocia nella fondazione della scienza moderna.

Dall'altra parte si può risolvere il rapporto, affermando che 'la natura non svela, ma vela la Realtà; come la Scrittura, invita al privato, al segreto delle iniziazioni, all'ineffabile, al profondo, all'Uno. Le corrispondenze fra cose, segni, parole, alludono alla fonte unica: sono un richiamo a infinite convergenze nell'infinito. Non ci si muove più verso la distinzione e la chiarificazione differenziata, ma verso l'unità prima, non afferrabile se non per allusioni, occulta, che si mostra in aspetti diversi i quali, sol che uno vi si affisi, sfumano l'uno nell'altro: e l'unico volto dell'essere è remotissimo anch'esso, indovinato piuttosto che compreso'. Per una tale soluzione involutiva della problematica del rapporto fra mondo e logos, 'i *caratteri* del libro della Natura non sono affatto matematici: sono geroglifici, *facies*, segni magici, immagini astrologiche, simboli di divinità e divini essi stessi. E proprio perché dotati di una loro realtà, reali essi e non le cose, ...sono operativi per sé — non segni ma cause: i trigoni degli astrologi che influiscono, le parole dei maghi che hanno una sterminata potenza, i numeri sacri'. E quale esempio di questa tendenza culturale Garin cita un passo delle pagine *Ad benevolum lectorem* di *Numerorum Mysteria*: 'Triumphant in natura, et humanis inventionibus, atque figmentis, si fas est, Syllogismorum artificia; sed in Pythagorica discipilna, quae Divina scrutatur mysteria, locum sibi minimum sperent ac tenuem'.

Certamente, del resto, un simile mondo misterico non può sopravvivere intatto nelle sue pretese occultistiche, iniziatiche alla laicizzazione operata dalla cultura moderna: anche al suo interno si faranno sentire gli effetti del disincanto razionalistico. 'Il libro non è più *sacro*: è dichiarato nelle scuole e nelle piazze. La sapienza riposta si trasforma in una favola del mondo fanciullo; le sfingi diventano imprese per giuochi accademici; le cifre cifrari per associazioni di illuminati o per scritture riservate sul terreno politico. I simboli pitagorici-ermetici decadono a espedienti di tecniche mnemoniche, o trovano posto nella costruzione delle nuove *topiche*. Il 'mondo simbolico' sconsacrato fino in fondo serve alle nuove retoriche, alimenta le arti figurative, si rovescia tutto nella esteriorità delle immagini, senza più alcun segreto da nascondere. Visto che dietro il velo dipinto non c'era nulla, l'umanità si gode lo spettacolo raffigurato sul velo, e lo adatta ai propri usi'. Sono queste le ragioni storiche che costituiscono lo sfondo del successo di *Numerorum Mysteria* anche nel corso del Seicento e della sua utilità, sottolineata da Ulrich Ernst, come repertorio a cui attingere nozioni interpretative per la letteratura, la musica, le arti figurative e plastiche di questo periodo.

L'Introduzione di Ernst si sviluppa all'interno di queste linee di fondo — benché non vi sia alcun riferimento al testo di Garin — e in parte precisa e corregge il giudizio su Bongo. Così, basandosi sulla prefazione, Ernst riafferma il carattere aristocratico coscientemente perseguito dall'Autore con la sua scelta ermetica, compiuta perché 'Non oportere sanctum iactari canibus, nec margaritas mitti ante porcos; occulta enim... non debent communicari omnibus' (p. 2); questa esclusività dell'opera è dovuta al fatto che i numeri non sono elementi di calcolo, dell'aritmetica, ma servono ad acuire l'ingegno, a rafforzare la memoria, e in ultima istanza a rendere adatto l'animo alla contemplazione divina. Per Pietro Bongo, pertanto, la teologia è la scienza fondamentale, ed al suo interno deve essere inglobata l'interpretazione allegorica dei numeri, la quale, viceversa, vale da ausilio esegetico per la comprensione dei segreti contenuti nella Bibbia, che, senza il padroneggiamento di tale disciplina da parte del lettore, rimarrebbero oscuri. La tradizione pitagorica è dunque concepita in primo luogo come potenziale e medium ermeneutico a fini pastorali per l'esposizione del contenuto spirituale delle Scritture. Non è solo il mondo, quindi, che la tendenza mistica, di cui Bongo è un esponente, crede di potere requisire iniziaticamente, bensì anche le Scritture: e questo durante le vicen-

de storico-religiose del Cinquecento e Seicento, della Riforma e del Concilio di Trento.

Anche all'interno della *querelle* umanistico-rinascimentale tra antichi e moderni, Bongo si colloca dalla parte dell'autorità: posto che il mondo si presenta come un arcano, nella sua indagine l'uomo non può contare sulle sue sole forze, sulla ragione, ma deve fondarsi sull'*auctoritas*: 'Cum enim — è scritto nell'indirizzo al lettore — duplex sit probandi modus, unus videlicet ratione, alter auctoritate constans; atque in reliquis disciplinis primum locum teneat ratio, postremum auctoritas; in hoc non tam rationis, et garruli Syllogismi vis, quam auctoritatis sibi locum vendicat. Triumphant in natura, et humanis inventionibus, atque figmentis, si fas est, Syllogismorum artificia; sed in Pythagorica disciplina, quae Divina scrutatur mysteria, locum sibi minimum sperent ac tenuem'.

Per concludere, però, Ulrich Ernst sottolinea come Pietro Bongo non si muova in modo ciecamente tradizionalistico nel proprio campo, ma come conosca anche gli spunti di rinnovamento portati dalla cultura del suo tempo; come cerchi in diversi passi di affrontare tali novità concettuali allo scopo di raggiungere una mediazione fra tradizione e trasformazione, fra il pensiero analogico medioevale e quello causale, che aveva portato ad una 'crisi di legittimazione del simbolismo numerico' (p. 25). In tal senso, pertanto, 'nonostante la struttura tradizionalistica della sua opera, non si deve disconoscere che il Bergamasco vive in un'età di violente scosse spirituali, che in definitiva portano ad un rivoluzionamento dell'immagine del mondo comunemente accettata e le cui vibrazioni sono avvertibiil anche nella sua trattazione: per esempio nel concetto di una serie numerica infinita, oppure nella penetrazione del pensiero causale nell'esposizione analogica dei numeri, o ancora nell'ampia descrizione delle qualità matematiche dei numeri simbolici' (p. 31)

GIANLUCA PICCININI

RECENSIONI

BANCA DEI DATI DEL CATASTO LOMBARDO DELL'OTTOCENTO

Fra i programmi di modernizzazione dei servizi degli archivi storici, si assiste oggi ad una tendenza sempre più pressante dell'utilizzo degli elaboratori elettronici, quali strumenti di automatizzazione delle informazioni. Nuovi programmi per computer, più efficienti e versatili vengono studiati e realizzati rendendo la ricerca dei dati immagazzinati più veloce e più facile. Per l'ottenimento di tale obbiettivo occorrono però adeguati finanziamenti ed una costante volontà politica.

In tale contesto si inserisce la realizzazione della Banca dei Dati del Catasto Lombardo dell'800, presentata a Milano insieme alla mostra sulla cartografia lombarda, che ne costituiva l'aspetto iconografico (20 febbraio - 4 aprile 1984). Nelle spaziose sale della Galleria del Sagrato di Milano, tra le numerose ed interessanti mappe del territorio milanese e lombardo, vi erano anche due video terminali dell'IBM che fornivano, ad ogni richiesta, qualsiasi tipo di informazione contenuta nella Banca dei Dati realizzata dall'équipe di archivisti dell'Ufficio di informatica del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali.

Per Banca di Dati e quindi anche per archivio automatizzato, si intende l'insieme di tutte le informazioni e di tutti i dati, omogenei, contenuti nella memoria di un elaboratore elettronico, ed organizzati logicamente da un programma precedentemente inserito nello stesso elaboratore. Il programma utilizzato per la realizzazione della Banca dei Dati del catasto Lombardo è stato realizzato dall'IBM, in funzione delle richieste e delle esigenze presentate dagli archivisti che hanno affrontato questo lavoro.

L'équipe, composta di 12 archivisti, ha impiegato due anni per raccogliere ed immagazzinare i dati riguardanti 50 comuni della provincia di Milano. Il programma del Ministero prevede il completamento della Banca dei Dati con i dati relativi a tutti gli altri comuni milanesi del Catasto Lombardo.

È stato scelto il Catasto ottocentesco conservato presso l'Archivio di Stato di Milano, in quanto costituisce una delle testimonianze più ricche e articolate di un periodo storico particolarmente significativo.

A questo Catasto venne dato il via dopo la Restaurazione, per l'accertamento e la revisione degli imponibili fiscali. Le operazioni furono condotte in successive campagne censuarie sulla base delle provincie e dei mandamenti in cui i comuni erano amministrativamente compresi, a cominciare dai territori non censiti nel Catasto settecentesco. Le campagne, iniziate nel 1828, si protrassero anche in periodo post-unitario.

Sono state prese in considerazione le unità archivistiche comprendenti la documentazione sulle operazioni svolte per la formazione dei catasti delle singole comunità e costituite per ciascuna comunità da una serie omogenea di

documenti. Tra questi il 'catasto di pubblicazione' risulta la fonte primaria di informazione, in quanto fornito di appendici in base alle quali si possono desumere i risultati definitivi di tutte le operazioni. I dati contenuti in questo documento si riferiscono alla situazione dei beni al 1828, che viene accertata anche mediante verifica delle variazioni occorse da quella data al momento della formazione del catasto. Queste variazioni vengono documentate da altre fonti contenute nelle unità archivistiche riguardanti ciascun comune. La peculiarità di questo Catasto è quindi quella di poter fornire dati diacronici su un vasto arco di tempo.

Nella scelta dei dati da rilevare si è voluto conservare l'aspetto 'storico' del Catasto da un duplice punto di vista. Il primo è quello del suo procedimento di formazione, ove i dati nella loro dinamica offrono particolari testimonianze: in quali zone e in che percentuali si siano verificati reclami, su quale dato catastale si sia reclamato con maggior frequenza e con quali motivazioni, in che misura sia variato il 'catasto di pubblicazione' a seguito dei reclami accolti o in dipendenza della formazione del catasto urbano, sino a che punto si siano rivelate adeguate le qualità catastali e le classi stimate per ciascuna comunità.

Il secondo punto di vista è quello delle variazioni accertate nell'arco di tempo intercorrente tra il 1828 e la formazione del catasto di ciascun comune, ove i dati testimoniano l'entità delle variazioni di coltura, quali coltivazioni siano state maggiormente desuete, in quali territori ed a vantaggio di quali nuove colture; quali siano le variazioni nelle destinazioni d'uso dei fabbricati rurali e quali di conseguenza le variazioni strutturali ad essi più di frequente apportate (sopraelevazioni, chiusure di porticati, prolungamenti di ali sino alla creazione di cortili) e le innovazioni riguardanti la lavorazione dei prodotti agricoli (destinazione di locali alla lavorazione dei formaggi o all'alloggiamento di nuovi macchinari, etc.).

Non volendo trascurare questa ricchezza di informazioni, accanto alla rilevazione integrale dei dati contenuti nei 'catasti di pubblicazione' (ivi comprese le varianti figuranti nelle appendici) si è proceduto alla rilevazione di serie di dati omogenei offerti dagli altri documenti presenti in ciascuna unità d'archivio (tra questi soprattutto: gli estratti catastali, le denunzie di migliorie apportate dopo il 1828, i reclami, le tavole di classamento dei terreni e qualle di descrizione e stima dei fabbricati, gli elenchi delle strade pubbliche).

Salvaguardando la struttura archivistica del Catasto — che riflette le circoscrizioni amministrative — si è cercato di sfruttare a fondo le potenzialità dei mezzi informatici, ponendo in essere un archivio automatizzato che permette di superare questa struttura in modo da consentire la più ampia e libera aggregazione di dati, senza vincoli precostituiti.

Ogni documento della banca dei dati contiene informazioni riguardanti una singola particella catastale. Queste sono organizzate nei seguenti gruppi:

A - *dati circoscrizionali e di riferimento alle mappe catastali*

Questi comprendono: la denominazione della provincia, del mandamento e del comune ove è sito il bene censito; il numero e la collocazione archivistica della mappa catastale in cui è rappresentato il territorio del comune;

B - *dati riguardanti gli intestatari della particella catastale*, ossia di coloro

che hanno in godimento il bene censito e che di conseguenza hanno l'onere dell'imposta.
Questi comprendono: i nomi o le denominazioni degli intestatari, accompagnati da eventuali titoli o qualificazioni; il titolo di possesso (livello, usufrutto, etc.); i numeri di riferimento agli estratti catastali; le informazioni sugli eventuali intestatari originali (ossia quelli risultanti all'inizio della campagna censuaria);

C - *dati qualitativi e quantitativi inerenti al bene individuato dalla particella catastale*

Questi comprendono: la denominazione della località in cui è sito il bene: la natura del bene (terreno, fabbricato); la qualità catastale (tipo di coltivazione o destinazione d'uso del fabbricato); la classe il cui bene è attribuito; la superficie in pertiche metriche; la rendita censuaria in lire austriache; la quantità di gelsi e olivi; l'esistenza e la natura di reclami; l'esistenza di denunzie di migliorie occorse dopo il 1828 e gli anni in cui queste sono state apportate;

D - *dati cronologici*

Comprendono le datazioni dei documenti dai quali sono stati rilevati i dati, in modo che questi risultino storicamente valutabili.

Sulla base di questi raggruppamenti è stato strutturato il documento contenuto nell'archivio automatizzato, suddiviso in paragrafi logici comprendenti complessi omogenei di informazioni, tali da permettere all'utente, utilizzando opportune funzioni proprio dello STAIRS IBM, ricerche particolarmente mirate.

L'archivio automatizzato contiene attualmente i dati riguardanti i 50 comuni compresi nei mandamenti di Locate e Melegnano (provincia di Milano), per un totale di 11.160 documenti corrispondenti ad altrettante particelle catastali. Su questo complesso, che sviluppa circa mezzo milione di informazioni, possono essere esperite ricerche orientate al soddisfacimento di ampi interessi storiografici ed in un arco di tempo che dal 1828 si spinge oltre l'Unità, tra l'altro in epoca di formazione del catasto urbano.

Possono, infatti, essere esperite ricerche sulla distribuzione della proprietà tra i diversi ceti sociali, sulla configurazione agricola del territorio, sull'evolversi dell'architettura rurale (anche in dipendenza dei nuovi metodi di lavorazione dei prodotti agricoli); possono essere svolte indagini toponomastiche, indagini di natura giuridica (ad esempio sui diritti reali su cosa altrui), indagini sulle procedure amministrative.

Una delle caratteristiche dell'applicazione è quella di provvedere, accanto alla libera ricerca tramite lo strumento STAIRS, la formazione e la diffusione di indici. L'archivio automatizzato, infatti, come può essere convertito in un archivio STAIRS, così può essere utilizzato per la generazione automatica di strumenti che aggreghino in modo qualitativamente e quantitativamente significativo i dati raccolti, secondo esponenti predisposti, quali, ad esempio, gli intestatari, i titoli di possesso, la natura dei beni censiti e la loro condizione giuridica, le località in cui i beni sono ubicati, le qualità catastali.

Attualmente sono stati prodotti e resi utilizzabili due indici. Il primo indice ha come esponenti gli intestatari, raggruppati per persone fisiche ed enti.

L'indicazione del numero e della superficie di ciascuna particella catastale è presentato nell'ambito della seguente struttura:
1 - natura del bene (terreno o fabbricato); 2 - qualità catastale (tipo di coltura o di destinazione d'uso); 3 - classe cui la coltura è attribuita; 4 - circoscrizione amministrativa (provincia, mandamento, comune). Per ciascuno di questi livelli viene fornita la superficie totale delle particelle. Infine viene data la superficie complessiva delle particelle intestate ad una medesima « ditta ». Questo indice dà una rappresentazione della distribuzione della proprietà che supera i singoli ambiti comunali sui quali si è basata la rivelazione catastale.

Il secondo indice ha come esponenti le qualità catastali, suddivise per terreni e fabbricati. Anche qui, l'indicazione del numero e della superficie di ciascuna qualità catastale. Questo indice offre una rappresentazione della configurazione agricola del territorio lombardo.

Numerosi altri possono essere i tipi di aggregazione di dati ricavabili dall'archivio automatizzato. Ad esempio, l'indice che ha come esponente le colture variate, per ciascuna delle quali dà l'indicazione delle particelle catastali con i seguenti dati: numero; superficie e coltivazione originaria (al 1828).

Sono allo studio indici toponomastici, indici riguardanti la formazione del catasto urbano ed un indice delle strade con l'indicazione delle particelle da esse percorse.

L'archivio automatizzato (e, quindi, l'archivio STAIRS e gli indici) viene incrementato man mano che procede l'acquisizione dei dati. L'utente degli archivi potrà così avere a disposizione — senza attendere che l'intera applicazione venga portata a termine — uno strumento ricco e versatile per la ricostruzione degli aspetti economici, sociali, amministrativi e giuridici della storia della Lombardia alla vigilia del periodo unitario.

SERGIO DEL BELLO

M. PADOAN, *La Musica in S. Maria Maggiore a Bergamo nel periodo di Giovanni Cavaccio (1598-1626)*, Contributi musicologici del Centro Ricerche dell'AMIS (Antique Musicae Italiae Studiosi), Como 1983.

Nei secoli passati la vita musicale a Bergamo poggia quasi unicamente sulle funzioni cultuali della Basilica di S. Maria Maggiore. E può esser anche ovvio che le attività musicali di una città europea dipendessero dalla Cappella di istituzione religiosa con l'eccezione di una Corte di signoria o di ducato o di principato (le associazioni pubbliche compaiono a Settecento avanzato), ma il caso bergamasco è singolare in quanto i reggenti della Misericordia di cui la Basilica è il 'principal ornamento' si pongono al riparo di qualsiasi ingerenza delle autorità religiose gestendo, oltre alle opere di beneficenza, celebrazioni liturgiche e straordinarie con l'organizzazione dei servizi inerenti in piena autonomia. Proprio questa autonomia, maturata tra il 1449 e il

1584, ha permesso alla Misericordia di distinguersi per la magnificenza estetica dei propri indirizzi rivolti all'arte e alla musica. La testimonianza delle realizzazioni di architetti, pittori e scultori è più che mai tangibile e di continuo contributi storici e studi critici danno rilievo importantissimo al 'movimento' di artisti bergamaschi o di artisti forestieri operanti a Bergamo. In questo senso il ruolo rappresentato dalla musica presso la Misericordia appare molto meno vistoso per almeno tre ordini di questione: per le ovvie caratteristiche non 'visive' del linguaggio musicale nei confronti di quello pittorico-spaziale, per le difficoltà attuali di far eseguire e di imporre sul mercato musiche del '500-'600-'700 al di fuori degli standards abituali fissati dalla discografia, per le notevoli lacune che il patrimonio librario della vita musicale della Misericordia, a causa di varie dispersioni, fa registrare al riscontro con le diligentissime relative fonti documentarie di carattere amministrativo. L'esame di queste fonti, *Spese, Terminazioni, Scritture* e *Giornale*, che MAURIZIO PADOAN ha circoscritto al periodo 1598-1626, dimostra ampiamente l'alto grado di organizzazione della Cappella bergamasca che l'ha portata ad essere tra le protagoniste di quel vivace primo barocco musicale che vede l'area veneto-lombarda motrice rigogliosa.

Va detto, infatti, che agli inizi del Seicento, sulla ricca e ridondante polifonia della Serenissima, s'innestano fervori d'innovazione di pretto stampo lombardo: si pensi al violino condotto alla perfezione fra Brescia e Cremona, si pensi all'enorme apporto nel melodramma dato dal cremonese Claudio Monteverdi, si pensi al ruolo fornito dalla musica organistica dei bergamaschi Merula e Giovanni Cavaccio, si pensi ai contributi dei bresciani Biagio Marini e Fontana alla sonata strumentale, qui pure il cremonese Giovan Battista Vitali, e, poco più in la', nel medio barocco, conseguenza di un irraggiamento quanto mai fervido, le luminose figure di Grandi, di Crivelli, attivi nella nostra Basilica, e del clusonese Giovanni Legrenzi, cresciuto nell'istituzione della Misericordia al pari dell'astro Pietro Antonio Locatelli.

Bergamo quindi si pone tra i centri più attivi, insieme a San Marco in Venezia, a San Petronio a Bologna, alla cappella ducale di Modena, a quella gonzaghesca e la accademia dello Spirito Santo a Ferrara, nel graduale momento di trapasso tra le musiche sacre polifoniche e il nuovo stile, quello del mottetto concertato, dove si assiste all'affermazione di poche voci ma solisticamente individuate con l'apporto di strumenti 'concertanti' e d'accompagnamento (il basso continuo). A dire il vero anche prima del periodo preso in esame la Cappella della Basilica si era messa in evidenza sul piano nazionale nella prima metà del Cinquecento quando Bergamo instaura stretti rapporti con l'ambiente padovano dei 'cori spezzati'. Si tratta di uno stile antifonico che prevedeva la presenza di due masse corali ben distinte, rafforzate da due organi e cornetti e tromboni, che si opponevano e si riunivano in un gioco timbrico dinamico molto spettacolare. I compositori padovani praticano il coro spezzato molto prima che il fiammingo Adrian Willaert lo codifichi e consegni a Venezia la tradizione sontuosa della policoralità che farà dei Gabrieli un emblema di fasto e solennità monumentale. A Bergamo si pratica il coro spezzato padovano prima di Willaert e i codici e le terminazioni ci mostrano come i reggenti lo apprezzassero e identificassero il pre-

stigio della communitas proprio con esecuzioni ad otto voci comprendenti sino a 40 esecutori (in Santa Maria ci sono due organi a partire dal 1455!).

MAURIZIO PADOAN non dà importanza a questo aspetto retroattivo delle scelte dei reggenti sulle massice esecuzioni policorali. A me sembra invece piuttosto importante perché quando nel periodo esaminato (1598-1626) sotto la direzione di Giovanni Cavaccio tutte le cappelle italiane tendono a ridurre gli organici in ossequio al nuovo stile e di conseguenza a privilegiare poche voci ma ben addestrate, noi troviamo Bergamo che ancora persegue una tradizione rinascimentale con l'impiego, almeno sino alla crisi finanziaria del 1616, di una trentina di esecutori in composizioni a 6 e a 8 voci, continuazione del coro spezzato. L'impiego di otto strumenti a rinforzo delle voci, e anche più nelle feste particolari, tradisce un voler mantenere gli aspetti coloristici e decorativi di marca veneta a sostegno di un'abitudine e volontà a fondere voci, violini, viole, organi, cornetti e tromboni nel contesto magniloquente dell'architettura e dei colori dell'interno della Basilica. Del resto il notevole volume dell'edificio ben si prestava a risonanza di robusti organismi contrapposti, tant'è vero che dopo la crisi del '16, che avrebbe fornito l'opportunità di adeguarsi al nuovo stile concertante con organico drasticamente ridotto, la tendenza a continuare su repertori con molte parti ribadisce una concezione di magnificenza in proiezione funzionale al culto.

Molto interessante scorrere l'elenco degli acquisti delle musiche effettuati lungo l'arco del periodo del Cavaccio e intuire la forse difficile convivenza tra il maestro della cappella, uomo progressista, aggiornatissimo, e i gusti dei reggenti ancorati a quella monumentalità sonora di cui s'è detto.

Il volume del PADOAN è molto ricco di elenchi riguardanti gli inventari delle musiche e degli strumenti, gli organici, i salari dei dipendenti a contratto, gli ingaggi per i musici chiamati a rinforzo nelle festività più solenni; sono particolarmente felici gli studi sulle interrelazioni tra i tre cardini su cui si muove l'organizzazione della Misericordia: scuola, Accademia dei chierici e Cappella vera e propria, un rapporto complesso e articolato che chiarisce in modo preciso la correlazione istituzione-pubblico-culto-musica.

Si tratta di un lavoro molto accurato che fa emergere con evidenza, anche perché l'Autore elabora dei quadri selettivi e complessivi trasparenti, un impegno rigoroso e costante nel conferire dignità alla 'communitas' nel segno dello splendore della sua Basilica, magari a scapito dei musici che reclamano ogni tanto trattamenti meno tirati e 'some di grano' e 'brente di vino' adeguate al salario.

VALERIANO SACCHIERO

R. PALLUCCHINI - F. ROSSI, *Giovanni Cariani*, edizione promossa dal Credito Bergamasco, Bergamo 1983, (Coll. Monumenta Bergomensia LXII).

La pubblicazione 'natalizia' per l'anno 1983 promossa dal Credito Bergamasco è dedicata al pittore Giovanni Busi detto Cariani. La monografia,

curata da RODOLFO PALLUCCHINI e FRANCESCO ROSSI, con il contributo alle ricerche documentarie di ENRICO DE PASCALE, ha l'obiettivo dichiarato di voler formulare un attendibile profilo stilistico dell'Autore, ampliandone contemporaneamente le note biografiche, al fine di redigerne un catalogo coerente nella qualità e verosimile nella quantità. Nel puntualizzare la storia critica del Cariani, PALLUCCHINI rileva che essa si è barcamenata fra un 'palmismo' sempre incombente, anche se smorzato in qualche caso da echi lotteschi (Baldass, 1929) e un 'manierismo' sostanziale (Troche, 1934), nonostante la formazione veneto-giorgionesca. Solo recentemente la considerazione della indubbia presenza manieristica in area veneta e la messa a fuoco della coeva pittura bresciana (al cui fascino compositivo e coloristico il Busi non sembra essere stato insensibile) hanno consentito un ripensamento generale dell'intera opera carianesca. Della fase di formazione a Venezia si individuano gli orientamenti del giovane provinciale capitato in uno dei centri nevralgici del Rinascimento italiano. La sua adesione va senz'altro all'atmosfera calda e affascinante della pittura giorgionesca, sia nella produzione di soggetto 'esoterico' (le due versioni del *Concerto Campestre*) sia nella ritrattistica. Proprio in essa però cominciano a ravvisarsi deviazioni significative dal giorgionismo, come nel *Suonatore di liuto* di Strasburgo, fortemente tizianesco nella resa pittorica e arricchito di una caratterizzazione fisionomica che è 'la negazione stessa del giorgionismo' (ROSSI, p. 140) e che prelude ai successivi sviluppi in senso naturalistico dell'artista. D'altra parte si avverte fin d'ora una certa dilatazione delle masse pittoriche e un procedere per larghi piani compositivi (per esempio nelle due versioni di *Giuditta*) che per il momento possono essere ricondotti a ricordi sebastianeschi ma che a Bergamo diverranno un suo tratto personale. Infine risale già a questa fase 'giovanile' l'attenzione per moduli compositivi di area lombardo-bresciana, mediati forse dall'amicizia con Giovanni di Asola. La singolare consonanza di intenti in cui i due artisti sembrano trovarsi ora — probabilmente dovuta alle comuni origini e all'analogo apprendistato in area palmesca — preannuncia in qualche modo i continui occhieggiamenti alla pittura bresciana del Cariani maturo. Nessuna di queste componenti viene tralasciata durante il primo soggiorno bergamasco (1517-1524), tutte al contrario vengono riprese e questa volta rielaborate in un linguaggio coerente e originale, che ha come base unificante la adesione dell'artista al 'realismo' lombardo. Si riscontra dunque una ormai acuta capacità ritrattistica (ritratti di *Benedetto Caravaggi*), un sicuro dominio dello spazio (*Gruppo Albani* e *Cristo Morto*) ottenuto con masse imponenti e solide, bloccate in una luce ferma (*Resurrezione Vimercati*). Non manca neppure il perpetuarsi della giovanile passione giorgionesca, per esempio nel sognante *Suonatore di violino* o nella misteriosa *Donna distesa in un paesaggio*, relativa quest'ultima ad una generale rimeditazione della cultura di Giorgione in accezione tizianesca di cui fanno parte anche i *Musici* della Carrara e gli affreschi dell'ex Palazzo Roncalli in Bergamo Alta.

Accanto a problematiche di ordine tecnico e formale sono ampiamente discussi nel testo i rapporti del Cariani con gli altri artisti operanti in città, primi fra tutti Lotto e Previtali, la cui concorrenza nella produzione chiesastica non era sostenibile per il nostro Cariani. Risultano determinanti ai

fini della valutazione dei rapporti con la committenza le ricerche documentarie raccolte nel Regesto. A queste indagini si devono non solo nuove acquisizioni sulla biografia del pittore (per esempio circa il secondo soggiorno bergamasco) ma anche datazioni di opere chiave nel suo percorso stilistico, come la *Pala di S. Gottardo*, o documentazioni sulla identità dei committenti, come per i Caravaggi e i Vimercati. All'inizio del 1524 Cariani torna a Venezia dove comincia a cercare punti di riferimento diversi dal 'classicismo' tizianesco imperante almeno fino al quarto decennio del secolo. La crisi del 1540 non coglie il pittore totalmente sprovvisto di risorse, perché già da qualche tempo egli andava sperimentando ritmi narrativi più concitati e formule compositive inconsuete (come nell'*Invenzione della Croce* della Carrara, del secondo periodo bergamasco), probabilmente attinti ancora una volta dalla coeva produzione bresciana.

Pertanto egli indica una diversa via espressiva mediante 'l'appoggio a modelli nordicizzanti' (PALLUCCHINI, p. 70), come farà nell'*Incontro di Cristo e la Veronica* di Brescia e soprattutto nella *Salita al Calvario* di Milano. Purtroppo però questo non contribuisce ad aggiornare l'immagine dell'artista la cui produzione si scarnifica specie nei significati, concentrandosi su temi controriformistici o sulla solitudine della vecchiaia, come avviene nella ritrattistica. Nel novembre 1547 si perdono le tracce biografiche del Cariani, che, come afferma PALLUCCHINI, 'se veramente ha continuato a dipingere fino al 1548 è un sorpassato' (p. 78).

La monografia presenta una grande puntualità storico-documentaria e affascinanti aperture storico-artistiche sulla pittura veneta e lombarda del Cinquecento; il catalogo, cui seguono tutte le opere da esso escluse, contiene rigorose e persuasive argomentazioni critiche sulle singole opere. Nel complesso un testo di piacevole lettura e di agile consultazione.

ANTONIA ABBATTISTA FINOCCHIARO

AA.VV. Il Francescanesimo in Lombardia. Storia ed Arte, Studi e ricerche promossi dalla Regione Lombardia, Settore Cultura e Informazione, Servizio Musei e Beni Culturali, Milano 1983.

Il volume, ponderoso, deriva sia dalle relazioni della 'Tavola rotonda' dell'Ottobre 1982 svolte per l'ottavo centenario della nascita di S. Francesco, sia da altri studi successivi alla stessa, divisi in due sezioni: Storia e Arte.

Nella sua 'presentazione' Alberto Galli, Assessore alla Cultura della Regione Lombardia, giustamente rileva che se il territorio lombardo, anche se questo naturalmente non può identificarsi tutto nei confini politico-amministrativi attuali della Lombardia, ha una propria identità, questa è frutto anche dell'espansione del francescanesimo che 'con le sue implicazioni sociali e culturali è stata anche per le nostre zone un importante fattore di (...) strutturazione del territorio in contesti ben delineati'.

Poiché il nostro assunto è di rilevare, anche se brevemente, le pubblicazioni di questo libro relative principalmente a Bergamo ed al suo territorio dobbiamo pure elencare, per avere una visione complessiva dell'opera, quelle che non sono strettamente pertinenti a questo.

EDITH PASZTOR nel suo studio *S. Francesco e l'espansione del francescanesimo: coscienza storica e problemi emergenti*, tratteggia che questa deve essere esaminata su un 'doppio binario (...) quello dei fatti e su quello dell'idea che di questi fatti veniva elaborandosi nella coscienza (... degli) stessi francescani'.

ANGIOLA MARIA ROMANINI ne *I primi insediamenti francescani. Tracce per uno studio*, esamina questi relativamente alla Lombardia nelle loro primitive strutture, e per meglio suffragare gli interessanti assunti, li correda di 12 illustrazioni, delle quali 5 sul convento e la chiesa di S. Francesco di Milano.

STANISLAO DA CAMPAGNOLA, titolare a Perugia dell'unica cattedra in Italia di Francescanesimo, espone assai efficacemente nello studio *Il francescanesimo nell'età moderna: lineamenti e tipologie* la 'molteplicità di soggetti francescani reali' nell'arco dei secoli XV-XX.

AURORA SCOTTI e LUCIA SEBASTIANI nello studio *Per una storia degli insediamenti francescani in Lombardia in età moderna* ne fanno un vero e proprio censimento, dal quale apprendiamo che in territorio bergamasco i frati minori Conventuali avevano fondato un convento a Bergamo nel Duecento, uno a Calcinate nel Trecento ed uno a Caravaggio nel Quattrocento. I frati minori Osservanti fondarono nella prima metà del Quattrocento tre conventi: a Bergamo, Lovere e Treviglio; nella seconda metà del secolo quattro conventi, a Caravaggio, Endenna, Gandino e Martinengo; nel Cinquecento ad Alzano e Lovere, nel Seicento ancora a Bergamo. Essi avevano inoltre a Borgo di Terzo, Caleppio, Clusone ed a S. Giovanni Bianco, quattro Ospizi che erano o 'insediamenti mai tramutatisi in conventi' o 'posti di appoggio alle questue' (p. es. a S. Giovanni Bianco, prova, questa, della grande importanza viaria di detta zona, da dove — non per nulla — sono provenuti i Tasso, od, infine 'conventi rivelatisi troppo piccoli per essere mantenuti come tali'. I frati minori Cappuccini ebbero inizio, nella Bergamasca, a Bergamo nel Cinquecento ed ad Almenno, Sovere, Trescore Balneario, Treviglio e Vertova; nel Seicento si stabilirono anche ad Albino, Caravaggio ed a S. Giovanni Bianco. Essi ebbero due Ospizi: a Clusone ed a Santa Brigida in Val Torta. I conventi francescani femminili, anche nel Bergamasco meno numerosi di numero ma non di persone dei maschili, con le Clarisse nacquero nel Trecento a Bergamo, ancora a Bergamo, Martinengo e Treviglio nel Quattrocento ed infine a Lovere nel secolo XVI. Le Cappuccine nel Cinquecento ad Alzano ed a Bergamo; le Terziarie 'viventi in comunità' ad Alzano, Clusone, Fino del Monte, Lovere nel Cinquecento; ancora Alzano, Bergamo, Clusone, Gandino, Zogno nel Seicento ed infine nel Settecento a Martinengo.

GIGLIOLA SOLDI RONDININI brevemente affronta il tema degli *Aspetti e problemi per lo studio del francescanesimo padano*, studio non facile perché, come rileva l'A., 'la comparsa dei francescani avviene (in Lombardia) in un difficile momento della vita dei Comuni cittadini'.

SARA FASOLI: *I Minori di S. Francesco Grande di Milano nei testamenti rogati in loro favore (prima metà del secolo XV): riflessioni e spunti.*

ROBERTO PERELLI CIPPO: *Gli stanziamenti francescani in Lombardia intorno al 1300 in rapporto alla struttura ecclesiastica coeva*, con una interessantissima 'mappa' del territorio dell'attuale Lombardia (avremmo tuttavia preferito quella del territorio 'storicamente' lombardo) nella quale appaiono chiaramente gli insediamenti, documentati o probabili, francescani, le sedi vescovili (ante fine Cinquecento, abbiamo rilevato), le pievi, i principali insediamenti domenicani e le più importanti sedi degli Umiliati.

ANNA ANTONIAZZI VILLA, *A proposito di ebrei, francescani, Monti di Pietà: Bernardino de Bustis e la polemica antiebraica nella Milano di fine '400.*

LUIGI PELLEGRINI, con *Frati Minori e 'Lombardia' nel secolo XIII*, espone un esemplare studio dei primi decenni del francescanesimo nei territori lombardi.

MARIA PIA ALBERZOLI, ORNELLA MALTAGLIATI, RENATO MAMBRETTI, WANDA BOGNI, *Insediamenti francescani nella diocesi di Milano (secoli XIII-XIV)*, dei quali la prima studia gli *Insediamenti francescani in Milano (secoli XIII-XIV)* e *L'insediamento francescano di Pozzuolo Martesana (secoli XIII-XIV)*, la seconda gli *Insediamenti francescani in Saronno e Gallarate (secoli XIII-XIV)*, il MAMBRETTI *Gli insediamenti francescani nel territorio della custodia di Monza (secoli XIII-XIV)*, ed il quarto, la BOGNI *L'insediamento francescano a Varese (secoli XIII-XIV).*

EMANUELA CALLIEROTTI indaga *L'ordine francescano in Bergamo (secoli XIII-XIV)*, il suo primo insediamento in S. Maria della Carità (1230) con il relativo Ospedale ed i vicini ospedali 'xenodochium S. Alexandri, Filiberti, S. Erasmi', 'che servivano principalmente ai pellegrini che percorrevano la via di S. Grata (ora via Canale) che (...) dalla piazza principale conduceva alla cattedrale di S. Alessandro, a Borgo Canale e (...) proseguendo portava a Lecco, Como e da lì in Svizzera, seguendo forse il tracciato della strada romana che in età imperiale collegava già Bergamo con Como ed i valichi alpini'. A questo primigenio insediamento segue — sempre nel secolo XIII — quello 'presso la chiesa di S. Giovanni Battista dentro le mura della città, nella vicinia di S. Pancrazio'.

LUCIA SEBASTIANI illustra alcuni *Problemi di storia del francescanesimo nella Lombardia dell'età moderna.*

GABRIELLA FERRI PITTALUGA in *Economia, devozione e politica: immagini di francescani, amadeiti ed ebrei nel secolo XV* (gli amadeiti furono riuniti da S. Pio V nel 1560 ai Minori Osservanti, *n. del r.*), studia questo aspetto del francescanesimo, particolarmente riguardo la Val Camonica e la sponda bresciana del Sebino. Vi apprendiamo, con stupore, che in questa vallata (che reputiamo storicamente 'quasi' bergamasca) sono esistiti ben 16 conventi francescani ed esattamente 3 del sec. XIII, 4 del sec. XV e ben 9 del secolo XVII, cittadelle della Controriforma, a guardia della vicina Valtellina grigiona. Nella vallata vi erano anche ben 4 Monti di Pietà XV: a Borno, Cerveno, Cemmo ed Esine.

LOREDANA MASSARI, *Per uno studio dei rapporti tra confraternite laiche e*

conventi francescani in epoca moderna: tre confraternite a Varese tra '500 e e '600.

RENATO BARZAGHI, *Mantova e S. Francesco. L'immagine del Santo tra Cinque e Seicento.*

GIANVITTORIO SIGNOROTTO, *Gli esordi della 'via crucis' nel Milanese.*

GABRIELLA FERRI PITTALUGA (che abbiamo avuto il piacere di leggere precedentemente) in *Francescanesimo e intuizione del Purgatorio: il santuario di S. Patrizio di Vertova* studia non tanto il sorgere di questo Santuario bergamasco dedicato ad uno stranamente ed assai poco comunemente, almeno in Lombardia, Santo irlandese, quanto 'la trasformazione in Vertova della devozione in senso cristocentrico' dalla primitiva devozione a S. Patrizio ed alla sorgente sacra. (È da ricordare che presso l'Archivio di Stato di Bergamo nel 1983 è stata esposta una Mostra su questo Santuario, con rilievi grafici dello stesso da parte di studenti del Liceo Artistico di Bergamo sotto la guida dei proff. A. Piantanida e G. M. Labaa).

MARCO BASCAPÈ, *Le fondazioni francescane femminili nella diocesi di Lodi (sec. XVII e XVIII).*

ELENA GRANATA, *Prima iconografia francescana in Lombardia*, con riferimenti (e 2 illustrazioni) sopra due affreschi strappati all'ex chiesa di S. Francesco di Bergamo ora all'Accademia Carrara.

ALESSANDRO NOVA, *I tramezzi in Lombardia fra XV e XVI secolo: scene della Passione e devozione francescana*, con un riferimento anche illustrativo ad affreschi della *Vita di Cristo* nella chiesa dell'Incoronata di Martinengo.

VALERIO GUAZZONI, *L'iconografia di S. Francesco come 'alter Christus' in area bresciana*, con riferimento pure illustrativo all'affresco — in buona parte ormai cancellato dalle intemperie — su un muro esterno della Cappella di S. Pietro presso il convento di S. Maurizio a Lovere.

LAURA MATTIOLI ROSSI in *L'iconografia di S. Bernardino da Siena in Lombardia dal XV al XVIII secolo* porge riferimenti anche fotografici ad un affresco nella chiesa di S. Michele al Pozzo Bianco, due quadri del Lotto (*Madonna con Bambino e Santi*) in S. Bernardino di via Pignolo di Bergamo, e del Moroni (*Crocifisso con S. Bernardino e S. Antonio da Padova*) nella parrocchiale di Albino, nonché ad un affresco di C. Baschenis il Giovane (*S. Bernardino guarisce un indemoniato*) nella chiesa di S. Bernardino a Lallio.

AURORA SCOTTI studia le *Architetture dei Francescani in Lombardia. Problemi ed indicazioni di ricerca*, riportando, tra l'altro, due 'mappe': nella prima appaiono gli insediamenti dei Riformati in Lombardia (e, per il Bergamasco, vediamo Bergamo, Calusco, Cividino (Castelli Calepio) e Villa d'Ogna quali sedi conventuali di fondazione riformata; Alzano, Bergamo, Caravaggio, Endenna, Gandino, Lovere, Martinengo e Treviglio sedi conventuali di Osservanti passati ai riformati. Nella seconda mappa vi sono i conventi francescani ancora esistenti nella attuale Provincia di Bergamo: ben 30, su 43 esistenti nella prima metà del secolo scorso.

IDA GIANFRANCESCHI, *Ordini mendicanti e struttura urbana: i primi insediamenti francescani a Brescia.*

FRANCESCA BUONINCONTRI si occupa invece, assai bene ed a fondo, dei *Conventi e monasteri francescani a Bergamo* dal punto di vista storico-arti-

stico, particolarmente per il convento di S. Francesco, per quello delle Clarisse di S. Maria di Rosate, degli Osservanti di S. Maria delle Grazie, i Cappuccini di S. Alessandro *post Murgulam*, i Terziari dell'Immacolata Concezione di Longuelo e gli insediamenti francescani femminili bergamaschi del XVI e XVII secolo.

ALBERTO ROVI, *Chiese e conventi francescani a Como: S. Francesco, S. Croce e S. Donato.*

MARILISA DI GIOVANNI, *L'architettura delle fondazioni francescane di Novara.*

ELENA GRANATA (già precedentemente letta in quest'opera), *Insediamenti e conventi francescani a Lodi.*

LAURA MANTOVANI, *La chiesa e il convento di S. Francesco a Pozzuolo Martesana.*

MARIA TERESA MAZZILLI, *Chiesa e monastero di S. Agata: ricerche sul primo insediamento francescano femminile a Pavia.*

MARIAVITTORIA FACCHINELLI, MARCO FASSER, GIAN PAOLO TRECCANI, *I conventi francescani in Valle Camonica* (e sulla sponda bresciana del Sebino, dobbiamo aggiungere) *Tipologie architettoniche.*

LAURA MAGGI studia assai bene *Le tipologie architettoniche dei conventi dell''Osservanza' nel Cremasco e nel Cremonese.* Per il Cremasco e contermini conventi cremonesi e bergamaschi vengono illustrati quelli di S. Maria e S. Bernardino di Pianengo, S. Maria di (ma era meglio dire esattamente 'in') Bressanoro di Castelleone, S. Annunciata a Soncino e S. Bernardino a Caravaggio.

LUIGIA MAGGIONI, *Alcuni cenni sui conventi degli Osservanti nell'area briantea.*

VASCO FRATI, *Gli osservanti a Brescia e la fondazione del convento di S. Giuseppe.*

PAOLO NICOLINI - CLAUDIO TAROZZI, *Le Grazie ed il sistema urbanistico fluviale di Mantova.*

GIANNI UTICA, UGO UTICA, *Codogno, i monasteri francescani: la storia, l'immagine, la città* (A commento di questo ridondante titolo, si fa presente che non esistono 'monasteri' francescani, ma 'conventi' francescani).

GIUSE PASTORE, *Testimonianze di monasteri nella città di Mantova.*

Con Mariacristina Nasoni ed il suo studio su *I conventi di fondazione riformata*, l'opera torna alla storia generale. Tuttavia l'A. indaga in particolare i conventi di Ameno, NO, (*S. Francesco*), Azzio, VA, (*S. Antonio*), Baccanello (*S. Maria degli Angeli*), Cividino (*S. Francesco*) e Dongo, CO, (*S. Maria del Fiume*). Frequenti vi si trovano riferimenti ai conventi bergamaschi, particolarmente a quelli, sopradetti, di Cividino (Castelli Calepio) e Baccanello (Calusco d'Adda).

Il medesimo fatto avviene con ANNA SALVINA CAVAZZANA ne *I conventi cappuccini in Lombardia*, che studia in particolare i conventi di Bellagio, CO, (*Immacolata Concezione*), Cassano d'Adda, MI, (*S. Antonio*), Domaso, CO, (*S. Antonio*), Erba, CO, (*S. Salvatore*) e Tradate, MI, (*S. Maria Incoronata*).

L'ultimo studio pubblicato è di ARNALDA DALLAJ, *Spazio urbano e cerimonie. Note sui conventuali milanesi nel Seicento.*

L'opera termina con una ricchissima bibliografia generale e particolare (purtroppo non divisa almeno nei due argomenti), ricca di 1019 titoli.

A questa è stata aggiunta, giustamente, l'elenco delle 'principali opere manoscritte consultate', che sono 55. Nei 'ringraziamenti' vi è l'elenco degli archivi e delle biblioteche consultati, nonchè delle Persone aventi dato 'prezioso aiuto nel reperire documentazione'; infine vi sono le 'referenze fotografiche'.

Qualche osservazione non positiva. L'opera ci è parsa, ed era difficile che non lo fosse, un poco farraginosa ed affrettata, particolarmente in alcuni Autori, e mancante, purtroppo, di un coordinamento unitario. Inoltre il volume, in ottavo grande e di circa 550 pagine, forse era meglio fosse stato scisso in due tomi, il primo — grosso modo — per la Lombardia occidentale ed il secondo per l'orientale. Mancano infine, fortunatamente per zone non troppo vaste, indagini particolari sugli stanziamenti francescani nella montagna bresciana (eccettuato la Val Camonica, che reputiamo una vallata a sè), sui territori svizzeri di parlate e dialetti lombardi (e pertanto di lingua italiana) oltre il Monte Ceneri ed infine sopra altri angoli lombardi, quali le 'riviere' bresciana e mantovana del Garda e la montagna pavese.

L'impaginazione, la carta e la stampa del libro sono buone, le 500 fotografie ottime e discrete, la legatura mediocre.

MARIO DE GRAZIA

Composizione e impaginazione: NOVATYPE - Bergamo
Stampa: GRAFITAL - Torre Boldone (Bg)
Bergamo - luglio 1984